/125

ANTOLOGIA MILITARE

PREMIATA

DAL MINISTERO DELLA GUERRA

PARTE I^a

NARRAZIONI

SAVONA 1870
Tip. della Reclusione Militare.

XLII
D
65

ANTOLOGIA MILITARE

PREMIATA

DAL MINISTERO DELLA GUERRA

PARTE I.

NARRAZIONI

SAVONA 1870
Tip. della Reclusione Militare.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Un libro di lettura pei soldati serve non meno a questi che all'uffiziale, quand'anche esso non l'adoprasse che per insegnare ai soldati: serve a chi entra al servizio già sapendo leggere, come sono specialmente i volontarj. Dato ciò, parve e savio patriotismo e profittevole esercizio il familiarizzarli coi buoni scrittori nazionali. Non è da essi che fu tenuto vivo il nome d'Italia quando non esisteva politicamente? Non è giusto svellere dalla mente dei difensori della patria il pregiudizio che la letteratura nostra sia sempre stata accademica, clericale, arcadica, segregata dal movimento sociale?

Digitized by Google

Per tale concetto, da scrittori quasi tutti italiani si scelsero passi relativi a cose militari e a qualità desiderabili nel militare; e passi che illustrino e sviluppino quel che compendiosamente s'avrà nel libro di storia.

Sono disposte nella prima parte le narrazioni; nella seconda dottrine strategiche e morali; nella terza descrizioni, proclami, rapporti, lettere, e fin poesie. Qual cosa è estrania al soldato?

L'istruttore potrà farli leggere nell'ordine che gli paja meglio proporzionato alla capacità dei singoli, e all'opportunità, che è sempre contingente.

Alcuni pezzi parranno superiori all'intelligenza del soldato? L'insegnamento è uno sforzo, come ogni bene; e la ginnastica intellettuale, non altrimenti che la corporea, deve abituar l'allievo a qualcosa di difficile, di nuovo. Alla prova si riconosce spesso che la capacità è maggiore che non si fosse supposto. Poi conviene elevare l'allievo all'altezza dell'insegnamento, anzichè abbassar questo al livello dell'imparante. Inoltre un libro di lettura si ripassa più volte; e alla seconda e alla terza si capisce quel che alla prima non erasi che intravisto. Non succede lo stesso d'una sinfonia che si ode, d'un quadro che si vede la prima volta?

L'istruttore avrà esso stesso un buon esercizio, facendo scuola sopra buoni autori; avrà dove mostrare l'abilità sua collo spiegar le cose che eccedessero l'intelligenza del soldato, e così farsene stimare; avrà la compiacenza di far conoscere ai suoi allievi gli scrittori illustri della patria, e dare insieme precetti ed esempj del ben operare, e modelli del bello scrivere.

Possa tutto ciò crescere quel fraterno amore che deve legare tutti i figli di questa nostra cara Italia.

Milano, Luglio 1870.

CESARE CANTÙ

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTOLOGIA

PEI

SOLDATI ITALIANI

PARTE 1ª

NARRAZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE I^a

NARRAZIONI

Origine delle fazioni de'Guelfi e Ghibellini.

DINO COMPAGNI.

Dopo molti antichi mali ricevuti per le discordie dei suoi cittadini, una ne fu generata in Firenze, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti nimiche s'appellarono con due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de'Buondelmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentildonna chiamata Aldruda, donna di Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando ai balconi del suo palagio, chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde Oderigo dolendosene coi parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo, e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e i suoi parenti, dissero che voleano fosse morto; che così sarebbe grande l'odio della morte come delle ferite:

cosa fatta capo ha. [1] E ordinarono ucciderlo il dì che menasse la donna, e così fecero. Di tal morte i cittadini se ne divisero: e trassersi insieme i parentadi e le amistà [2] d'ambedue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandali e omicidj e battaglie cittadinesche.

(Il buon cronista narrati gli scandali della città divisa, con generoso sdegno prorompe:)

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani; e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti. Andate e mettete in rima le bellezze della vostra città; spandete il sangue dei vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore: nieghi l'uno all'altro ajuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granaj dei vostri figliuoli: Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Non v'indugiate, miseri, che più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna di pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno.

Farinata Uberti.

FILIPPO VILLANI.

Farinata Uberti fu della nobile stirpe fiorentina degli Uberti. Nella sua adolescenza fu nelle arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo; e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso i nemici infino presso alla terra per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell'esercito, e spesse volte con prestezza vinse i superbi nemici, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna,

(1) Come a dire: quand'è fatto è fatto; proverbio proferito da Mosca che consigliò quell'assassinio.

(2) I parenti e gli amici.

e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore che al re Manfredi, il quale allora reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse ajuto, avendo con alcuni segreti mandatarj fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte.

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro domanda sospesa, quasi non la curasse: alfine poi offerse loro cento cavalieri; la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re, da quell'onore e da molta lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un gran convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a'nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, li mise in fretta contro ai nemici, dove, non li seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu riferita, dolendosi più dell'offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato, dette loro ajuto d'ottocento cavalieri, coi quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversarj temuto, che spontaneamente cedendogli, gli lasciarono la patria, la quale egli aveva tanto afflitta, e così vi tornò.

Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Di nuovo cacciato e fatto rubello, morì in esiglio.

Il Carroccio

RICORDANO MALESPINI.

Il Carroccio era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava il grande stendale dell'arma del Comune di Fiorenza, ch'era dimezzata bianca e vermiglio: e tiravalo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano destinati a ciò. Questo Carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignità, e quando s'andava in oste,[1] i conti vicini e'cavalieri il traevano dall'opera di San Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo, e lo raccomandavano al popolo, e i popolari il guidavano nell'oste; e a tal guardia erano diputati dei migliori e più perfetti e più forti e vertuosi popolari della città, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita, un mese innanzi che dovesse andare, si ponea una campana in sull'arco di Porta Santa Maria, ch'era in sul capo di Mercato Nuovo, e quella era sonata al continuo di dì e di notte; e ciò era per grandigia di dare campo al nemico contro cui era bandita l'oste, che si apparecchiasse; e chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli Asini.

E quando l'oste andava, si levava dell'arco, e ponevasi in su un castello di legname, fatto s'un carro: e il suono di quello guidava l'oste.

(1) In campo, all'esercito.

Della Lega di Lombardia contro Federico I: battaglia di Legnano.

Carlo Denina.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico augusto nel 1166 [1], i popoli di Lombardia, che infiniti aggravj aveano pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuno ambasciadori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora si costumava di fare, gli esposero supplichevoli le loro querele e le miserie a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali che avea lasciato per governarli. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; e senza porvi altro ordine, s'avviò a Roma, dove gli premeva di abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma si voltò a tentare Ancona, la quale città, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia, i popoli, stanchi de' lunghi mali e irritati ultimamente dalla superba trascuranza ond' ei mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorare gli animi l'uno dell'altro. Per ultimo convenuti insieme nel monastero di Pontida, che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara; e narratisi vicendevolmente i travagli e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero che fosse da cercare nell'armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa dell'altre contro chiunque cercasse in avvenire di offendere. In parti-

(1) Federico di Svevia, detto Barbarossa, imperatore di Germania, che avea distrutto Milano.

Google

colare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natio i dispersi Milanesi, come quelli che sopra tutti avrebbero fatta resistenza valida agl'Imperiali, e per lo numero grandissimo che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e cruciati contro Federico. Vero è che, per l'incertezza del successo ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere senza però violare la fedeltà verso l'imperatore. Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizo Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di questa cospirazione delle città lombarde), e poco appresso le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona e la nuova Alessandria; allora si vide la lega per sè bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario: e senz'altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all'imperadore.

Rimessi nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato coll'armi il forte castello di Trezzo che tenevasi per l'imperadore, la Lega Lombarda divenne tutto ad un tratto terribile a'suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato (an. 1168) inutilmente Milano, che pur era solamente cinto d'argini e fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli, e quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovare la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua fuga precipitosa, sei anni avanti, l'aveva insultato e posto in gran rischio di sua persona.

Portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'[illegible]ne, avendo essa avuto principio nel 1168, secondo an[illegible]a Lega Lombarda; e qualunque grande monarca ne av[illegible]n-trapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale

stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uomini che da diversi borghi colà vicini, costretti dal volere de' collegati, s'erano uniti in quel luogo? Certo è che non avean potuto coprir di tegole i poveri loro abituri; e invece di muraglie, avean cinta la terra di soli fossi e d'argini, naturalmente formati colla terra scavata da questi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò inutilmente molti mesi dattorno. Pur si credette una volta di venire a capo di quella impresa per via di una mina praticata sotto ai fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a vôto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'imperador cercasse d'ingannare gli Alessandrini con una sospensione d'armi che avea spontaneamente accordata, come per riverenza della passione e della solennità pasquale che correva a quei giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all'assediata città, che già pativa disagio di viveri. Federico, che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancòna con un' armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia che lo metteva a pericolo non solo di perdere affatto ogni dominio in Italia, ma ancora di potersi salvare in Alemagna, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di pasqua cominciò a portargli qualche religioso, secondato da persone non sospette, che consigliavano l'imperadore a non ispargere in sì santi giorni il sangue di due eserciti cristiani.

Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti per trattarne le condizioni. Ma il Barbarossa, che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporr[illegible]ugio alle fazioni della guerra finchè venissero d'Alema[illegible]inforzi che ne aspettava, mettea in campo pretensio[illegible], che in niun conto potevano essere ammesse dai collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi

da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati, che intesero il disegno di Federico, e che sapevano com'egli aspettasse ajuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della Lega, e ne seguì la famosa battaglia fra Legnano e il Ticino, ai ventinove di maggio 1176. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della Lega superiori a quelle di Federico in modo, che non era più dubbio a qual delle parti spettasse di dar legge all'altra.

Ancora della guerra contro Federico Barbarossa.

C. Cantù.

Memorabile lotta, nel secolo XII, sostennero le città italiane contro Federico Barbarossa imperatore di Germania, il quale voleva toglier ad esse la libertà di darsi leggi e magistrati proprj. Tornò egli più volte ad assalirle con sempre nuovi eserciti: spesso fu respinto, e quando prevalesse, devastava i campi, ammazzava la gente, distruggeva le città, come fece con Milano e Cremą. A questa pose assedio nel 1159, e v'avvicinò un gran castello di legno per diroccarne le mura.

Gli assediati con fuoco e projettili la tenevano discosta; ond'egli, avendo côlti alcuni giovinetti cremaschi, li fece legare alla macchina, sperando che i cittadini non l'avrebbero percossa, per timore di colpire i loro figliuoli.

Ma quei genitori, vedendo che altrimenti la patria cadrebbe vinta, sagrificarono le affezioni private al bene comune, e seguitarono a slanciar colpi contro di quel castello. I figliuoli gridavano ai loro padri: « Saettate pure a man salva, non v'incresca di noi: noi moriamo volentieri, purchè così rimanga salvata la patria ». I genitori ripetevano a quegli infelici:

Digitized by Google

— Addio per l'ultima volta, o diletti, che speravamo sostegno di nostra vecchiaja. Felice però chi muore per la salvezza di tutti! Vivendo, potreste vedere il disonore nostro e vostro. Morite contenti: noi v'invidiamo, perchè sfuggite a tanti mali, e perciò sempre sarete ricordati con lode » [1].

Altra volta, assediata Ancona e ridottala in angustie estreme, Federico accostò le macchine e diede l'assalto. Intrepidi perchè difendevano le case, le chiese, le famiglie loro, gli Anconitani respinsero gli assalitori. Ma assalir le macchine e bruciarle non ardivano, finchè una donna, chiamata Stamura, afferrò un tizzone, e lanciatasi in mezzo alle frecce, appiccò il fuoco a quegli edifizj. Rovinate in un tratto le opere di molti mesi, Ancona respirò, e Stamura fu proclamata liberatrice della sua patria [2].

Ma i nemici crescevano di numero, e dentro non v'era più cibo, talchè pensavano di arrendersi: allorchè un vecchione, di quasi cento anni e cieco, si alzò in mezzo all'assemblea de' cittadini, ed appoggiandosi al bastone, parlò, come sogliono i vecchi, dei tempi di sua gioventù, degli eroi che aveva conosciuti, d'altre imprese sostenute con gran valore dagli Anconitani; ed esortò a resistere ancora, e quando non si potesse più, gettare in mare le ricchezze, perchè non restassero preda dei nemici; poi sortire valorosamente per morire combattendo.

In fatto gli Anconitani decretarono resistere fin all'estremo. Logorati i cibi sani, mangiavano cuoi, erbe selvatiche, animali sozzi... eppure quando la campana toccava a martello, in-

(1) Anche nella guerra italica, un secolo avanti Cristo, il giovane Pluto custodiva una porta della città di Pisa assediata dai Romani: quando questi le si avvicinarono, tenendo in mezzo a loro il padre di lui, e minacciando trafiggerlo s'egli non aprisse loro quella porta. Pluto s'avventò contro i nemici, e riuscì a strappar dalle loro mani il vecchio padre.

(2) Nella guerra del 1859, i Piemontesi s'accorsero che gli Austriaci aveano adunato moltissimo materiale sulla riva del Po presso Frassinetto per varcar questo fiume. Quattro bersaglieri, Saino, Vitalini, Marino, Chappaz, si offrirono d'andare a mettervi fuoco, passando il fiume a nuoto. Avutone licenza, legaronsi al capo materie incendiarie, e si lanciarono a nuoto. Il Saino perì: il Vitalini non resse all'impeto del fiume; ma i due altri riuscirono, e mandarono in fiamme il preparato legname.

vocato il Dio delle battaglie, tutti egualmente giovani e vecchi, fanciulli e donne, correvano sulle mura, chi a combattere, chi a portar armi ai guerrieri, chi a ristorarli con acqua, chi a medicare i feriti, a confortare i moribondi.

Una bella cittadina traeva anch'essa, con un bambinello in collo, verso gli spaldi, quando vide uno de' guerrieri starsi in disparte sdrajato per terra.

Che fai tu costà, gli domandò, *inoperoso mentre i tuoi fratelli faticano nella battaglia?*

Non mi reggono più le forze, rispose il valoroso. *Da tre giorni non assaggio cibo.*

E la bella replicò: *Anch'io da quindici giorni non mangio che cuojo bollito, e già mi manca il latte per nutrire questo bambino; ma pure sorgi, e se ancora resta latte nel mio seno, suggilo e ti ristora, per combattere a difesa di tutti.*

A quelle parole il soldato sente rinascere il vigore: ripiglia scudo e lancia, corre nella mischia con tanto impeto, che uccide quattro nemici, prima di cadere anch'esso sotto i loro colpi.

Tanta generosità fu coronata, poichè i nemici alfine dovettero ritirarsi. Intanto gli Italiani, veduto quanto nuociano le dissensioni civili, erano tornati amici, e strinsero la Lega Lombarda sotto la protezione del papa, per ristorare colla concordia i mali cagionati della disunione. Tutti avevano dato ajuto a distruggere Milano, e tutti diedero ajuto a rifabbricarlo.

Federico, il quale gli aveva vinti sinchè erano disuniti, fu vinto allorchè li trovò concordi. Il 29 maggio 1176, presso al borgo di Legnano, egli affrontò l'esercito dei confederati Lombardi. Questi, prima d'attaccare la zuffa, s'inginocchiarono. Egli credeva che intimoriti chiedessero pietà. No: erano prodi, non tremavano: ma erano cristiani, e sapevano che il valore viene da Dio, e che sta in sua mano l'esito delle battaglie. A Dio ed ai santi si raccomandavano dunque, ed ebbe vittoria il valore. Le donne milanesi offersero gli anelli e gli altri ornamenti d'oro per rialzare il tempio di Dio, il quale gli aveva richiamati dalla servitù.

Castruccio, signore di Lucca (1281-1330.)

NICOLÒ MACHIAVELLI.

Fu Castruccio un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti dei tempi passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza; e ogni membro era all' altro rispondente, ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno che si partisse da quello mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti sopra gli orecchi: e sempre d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, ai nimici terribile; giusto con i sudditi, infedele con gli esterni; nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria (1) Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

Visse quarantaquattro anni; e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. (2)

(1) Massima falsa, espressa meno male dall'Ariosto, C. XIV.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno.

(2) Anche Cristoforo Colombo, scopritore dell'America, serbò sempre, e volle sepolte con sè le catene, colle quali l'aveano ricondotto in Europa.

Lodi di Giovanni de' Medici (1429).

NICOLÒ MACHIAVELLI.

Giovanni de'Medici ammalò, e conoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo sui figliuoli e disse loro: — Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura [1] mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, viverè in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno; anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato [2], se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dato dalle leggi, e dagli uomini; il che non vi recherà mai nè invidie nè pericolo; perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, pérdono la loro, e avanti che la perdano vivono in continui affanni. Con queste arti io ho, fra tanti nimici, fra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato di coloro, che hanno rovinato sè e distrutta la casa loro ».

Morì poco dipoi, e nell'universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de'poveri senz'essere domandato soccorreva. Amava ognuno: i buoni lodava e de'cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbeli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle

(1) Distinzione impropria.
(2) Cioè del governo, della podestà pubblica.

Digitized by Google

avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostravasi nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza.

Esortazione a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino a liberar l'Italia.

NICOLÒ MACHIAVELLI.

Pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in benefizio di un principe nuovo, che non so qual mai tempo fosse più atto a questo. (1) Volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fosse senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualcuno da parer ordinato da Dio per sua redenzione: nientedimanco s'è visto come dipoi, nel corso delle azioni, è stato dalla fortuna riprovato in modo, che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e la guarisca di quelle sue piaghe, già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come ella prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare: vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno

(1) Il tempo dell'autore, attorno al 1516, quando Italia era sbranata fra molti principotti e popoletti, gli uni in guerra cogli altri, e tutti malmenati da Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, agognanti alle nostre ricchezze. Il Machiavelli si mette il problema se e come saria stato possibile, allora, a un principe, far grande sè, e indipendente la nazione.

che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare, che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe [1], possa farsi capo di questa redenzione. E benchè i grandi uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa nè facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande perchè quella guerra è giusta che è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere grande difficoltà dove è grande disposizione.

E non è maraviglia se alcuno degl'Italiani non ha potuto far quello che si può sperare faccia la illustre Casa vostra. E se in tante rivoluzioni d'Italia ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: questo nasce, perchè gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovare de'nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma.

Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne'capi. Specchiatevi ne'duelli e dei combattimenti de' pochi quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere; non ci essendo infino a qui stato alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna che gli altri cedano. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne'passati venti anni, quando è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova.

(1) Allora sedea papa Clemente VII, de' Medici come il duca d'Urbino.

Volendo dunque l'illustre Casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare e intrattenere (1). È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni, e ordinare una milizia la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti; il che lo farà non il genere delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve dunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga, dopo tante tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque l'illustre Casa vostra questo assunto, con quell'animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i sui auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.

(1) Vuol dire che, individualmente, gli Italiani erano valorosi più che gli stranieri: ma non aveano nè buoni ordinamenti militari, nè chi li capitanasse per una causa nobile, anzichè per guadagno, come allora si faceva.

Alfonso I, re di Napoli.

COLLENUCCIO.

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e maravigliosa cosa è a pensare come, in tante agitazioni e perturbazioni di guerre e varietà di fortuna quali ebbe, e tra tanti negozj quanti alli gran signori occorrono, mai non intermise il leggere, mai l'udire disputazioni, mai il confabulare delle lettere, mai non lasciò la dottrina, nè lo studio. Ancora negli ultimi suoi anni un vecchio grammatico, che era chiamato maestro Martino, mai non volle che da se partisse: anzi seco in ogni esercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle occupazioni, lo menava, sempre di lettere con lui conferendo.

Tanto gli piacque, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio e nuovo, con tutte le sue chiose e commenti: in modo, che non solo le sentenze, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva. E delle più ardue e difficili questioni che da' teologi si trattano, se qualche volta era domandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva: sebbene in lingua latina poche volte parlasse.

Per amor singolare che portava alle dottrine, e per denotare che la cognizione delle lettere massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello che aveva a fare gli dimostravano. Per questo in molti luoghi fece riparare ed ornare gli auditorj [1] e scuole pubbliche: ed a molti poveri studiosi costituì provvisioni, e spesso ancor fuora del regno, acciocchè potessero studiare.

(1) Luoghi dove si radunavano gli uomini a udir le lezioni de'dotti.

Digitized by Google

Generosità di Alfonso I.

ANGELO DI COSTANZO.

La vittoria sopra il ribelle Caldòra usò con tanta clemenza il re, che parve volesse emulare Cesare dittatore. Perchè subito che il Caldòra fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe' cavalcare, e, con volto benignissimo gli disse: — Conte, voi m'avete fatto travagliare molto oggi. Andiamo in casa vostra, e fatemi carezze: ch'io sono già stanco ». Il Caldòra confuso di vergogna, disse: — Signore nel veder tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto ».

Giunti che furono a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re: e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il re disse al Caldòra che voleva vedere quelle cose ch'avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili ch'erano in quel castello. Ed in un momento furono portate nella sala tutte le cose più belle; e tra le altre, una cassa di cristallo, dove erano ventiquattromila ducati d'oro; ed oltre la cassa, un numero infinito di bellissimi vasi, e una grande argenteria, più tosto reale che di barone semplice; un gran canestro di gioje di gran valore; gran quantità di tappezzerie ed armi, ed infinite cose belle e preziose.

I circostanti stavano ad aspettare che il re le scompartisse tra loro; quando si voltò al Caldòra e gli disse: — Conte, la virtù è cosa tanto bella che, a mio giudizio, deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici. Io non solo ti dono la libertà e tutte queste cose (fuor che un vaso di cristallo che voglio) ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico paterno e materno: e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo. Le molte terre che aveva acquistate tuo padre in terra di Bari, in Capitanata ed in Abruzzo, non posso donarti perchè voglio restituirle ai padroni antichi, che m' hanno servito.

Le genti [1] non posso darti, perchè, finita la guerra, voglio che il regno respiri dagli alloggiamenti: e bastano le ordinarie che tiene il principe di Tàranto, gran contestabile del regno. Condòno a te ed a tutti gli altri della tua famiglia la memoria di tutte le offese; e voglio che godano ancora il lor bene; ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi beneficj ».

Il Caldòra, inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si potevano in parole. E perchè all'ultimo il re parea che l'avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli ch'egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua: ma che da molti inimici di quella era stato avvisato che la maestà sua teneva tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldòra suo padre che desiderava estirpare tutta casa Caldòra, e questa era stata la cagione che non era venuto a servirla. E si offerse di mostrare le lettere; e fe venire una cassetta di scritture. Ma quel gran re in questo ancora volse imitare Giulio Cesare dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture.

Scoperta di nuove terre.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili, l'Africa: e condottisi a poco a poco infino all'isole del capo Verde, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale; e da quello volgendosi all'oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi, ma che

(1) I soldati.

per la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche, e altre parti dell'India, e di poi per terra, per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese) per condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti Veneziani. I quali, condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercanzie. La quale negoziazione aumentava molto l'entrata della repubblica per le gabelle e i passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut e di altre terre vicine; e poi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti di Alessandria; e, conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti (perchè passata, la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi e del tutto barbare e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà, si hanno fatta questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente in sei mesi con pericoli molto minori.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristoforo Colombo genovese, il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì, nell'ultime estremità del nostro emisfero, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva.

Navigazione intorno all'Africa.

DANIELE BARTOLI.

Il mare Oceano che, fuor dello stretto di Gibilterra, s'incontra e scende a mezzodì lungo la costa occidentale dell'Africa, fino ab antico si credè essere impraticabile a navigare; imperocchè chiunque si era ardito a imprenderne il passaggio, o rotto dalle tempeste non era mai più tornato a recarne novella, o dopo breve spazio risospinto da furiose maree, aveva tolto a' più animosi la speranza e a' più avidi il desiderio di tentarlo. Il primo e alla rozza e poco sperimentata arte marinesca d'allora insuperabile incontro erano le radici del monte Atlante, che ne' confini del regno di Marocco mettono in mare con un celebre promontorio, detto volgarmente il capo Non: infame per tanti naufragi fattivi da famosi piloti; talchè ormai si aveva per d'impossibile riuscimento navigarvi d'intorno e non rompere o affondare; e sopra ciò correva fra' marinaj un cotal detto: — Chi passa il capo Non, o tornerà indietro o non». Quando finalmente a Dio, che avea tenute già da tanti secoli chiuse le porte di quello incognito mare, piacque aprirle (avrà intorno a ducento anni) alla generosa e fortunata pietà dell'infante don Arrigo quinto genito degli otto figliuoli di Giovanni I re di Portogallo: cavaliere d'alti e magnanimi spiriti, quanto ne cape in cuor di principe, per virtù non meno che per reale nascimento

illustre. Questi, fin dalla giòvanezza acceso d'un generoso desiderio di stendere l'imperio della Chiesa agli ultimi termini della terra, primo di tutti s'accinse alla tanto malagevole, e fino a quei tempi disperata navigazione dell'India. E benchè in quaranta e più anni che in cotale impresa si faticò, non gli venisse fatto di giungere fin dove il grande suo animo disegnava, pur nondimeno gli riuscì di spiantare i termini, che ritenevano l'arte del navigare poco più che dentro a' brevi confini dell'Europa: e con ciò a're discendenti del suo lignaggio, e della sua medesima generosità eredi, aperse e spianò la strada prima agli scoprimenti, poscia al traffico, indi al conquisto dell'Asia.

I primi pensieri che a cotale impresa condussero don Arrigo, gli si svegliaron nel cuore all'assedio di Ceuta, città de' Mori rimpetto a Gibilterra, guadagnata a forza d'armi dal re don Giovanni suo padre l'anno 1415. Fatto quivi anch' egli, sotto la disciplina del padre, cose memorabili in guerra, ne riportò un nobile desiderio d'abbassare l' orgoglio, e rompere la forza dei nemici del nome cristiano. Ma perciocchè il passaggio in Africa contro dei Saraceni a guerra formata richiedeva troppo più ch'egli da sè non poteva, rivolse i pensieri alla navigazione, e al conquisto di qualche regno, o almeno di qualche porto nell'India.

Così seco medesimo stabilito, si diede a far grande studio nella geografia: nè veniva in Portogallo barbaro d' Africa, da cui sollecitamente non ispiasse delle spiaggie, de'promontorj, de'porti, delle terre marittime di que'regni: e assicurandolo tutti concordemente del correre non interrotto che fa la costa di Barberia fuori dello stretto fino a rivolgersi alla Ghinea, che tutto a lungo si stende incontro al mezzodì; egli elesse per abitarvi la terra di Sangres, luogo opportunissimo agli studj e ad inviar di quivi la navigazione al di fuori dell'Africa.

E piacque a Dio dargli, fin da principio, una non picciola ricompensa del merito de'suoi desiderj, offerendogli in pegno

dell'avvenire due isole fino allora non cerche nè risapute. Ciò fu verso l'anno 1420; presso al quale inviò Giovan Gonzalo Zarco e Tristan Vaz con due caravelle ben corredate allo scoprimento delle costiere oltre a Marocco: e questi appena furono sul voltare all'incontro di Fez, che si levò una furiosa burrasca, che gli ebbe a mettere in fondo: onde, veggendosi mal parati a reggerle contro, si diedero a correre a fortuna rotta sempre più dentro mare. Dove la tempesta e il vento li portarono ad un'isola, fino a que'tempi incognita, situata nel meridiano delle Canarie più sopra a settentrione, la quale essi nominarono Porto Santo, perchè quivi ebbero scampo dal naufragio e riparo dalla tempesta. Poscia rabbonacciato il mare, e riforniti e rimessi in assetto i legni, si fecero animo di navigar più avanti, e riconoscere un' altra isola maggiore, non molto da lungi, e questa, perocchè tutta era piantata di densissime selve, chiamaron Madera, cioè del Legname. L'una e l'altra di queste isole si aggiunsero alla corona di Portogallo con quel grande utile che cominciò subito a renderne la Madera, arsevi le selve che l'ingombravano inutilmente, e messo a lavorio di zuccheri il terreno.

Con tal pegno della divina protezione animato, l'infante non cessò per molti anni appresso di cimentar nuovi legni allo scoprimento, finchè il 1433 vi destinò Gileanes, natìo di Lagos, capitano e nocchiero pratico e arrischiato. Montato il terribile promontorio Non, cent'ottanta miglia più oltre giunse fino ad un altro, a cui in sua lingua diè nome di capo Bogiadore, che è quanto dire Volteggiante, per li molti raggiri e torcimenti che fa, dove la spiaggia rientra in sè stessa, e si rivolge in varj seni. Quivi egli ristette; nè, per di gran cuore che fosse, ebbe animo di spingere la nave più avanti. Perciocchè non essendo costumati di ingolfarsi a mare aperto, nè avendo l'uso dell'astrolabio nautico per guidarsi con l'altezza del sole e delle stelle, andavano lungo il lito costeggiando sempre a veduta di terra;

e quivi al capo Bogiadore, dove una punta di venti miglia entra in mare, incontrarono un tal ribollimento di acque con onde sconcertate, oltre che grandi come in tempesta, che più avanti non si ardirono, per tema di non affondare. O fosse di ciò cagione il poco fondo che v'è; o l'incontro d'una velocissima corrente che va a libeccio [1]; o il conflitto de'due mari che urtandosi rompono e lievano onde; o il maestrale che vi può alla distesa; infine v'era una sì pericolosa marea, che il Gileanes disperato e pieno di terrore diè volta, e tornossene a Portogallo.

Con questo la navigazione ristette parecchi anni; fino a tanto che Iddio nuovi stimoli aggiunse al cuor dell'infante; e l'animò a proseguire l'incominciato. Ciò che subitamente adempiè, inviando, l'anno 1443, Tristan Nugnez dietro alle orme di Gileanes: ma con più felice riuscimento, siccome egli altresì navigò con più savio avvedimento, tenendosi alquanto più dentro mare fuor degli scompigli del Bogiadore fino a scoprire un nuovo promontorio, a cui, dal colore che da lungi mostrava, diè nome di capo Bianco. Indi a due anni Dionigi Fernandez passò oltre a capo Verde, rimpetto all'ultima dell'isole Gorgadi, in quattordici gradi d'altezza settentrionale [1]. Finalmente si proseguì fino al promontorio della Serra Liona, che è una lunga catena di monti che mettono in mare presso a' confini della Ghinea, sei gradi più oltre di capo Verde. E quivi terminarono gli scoprimenti che, nel corso di quarant' anni, si fecero dall'infante: cui Iddio chiamò l'anno 1460 a prendere in cielo il porto delle sue gloriose navigazioni. Principe di rare virtù e d'immortale memoria, degno di quel celebre detto, che fin da'primi anni levò per suo proprio motto, e i capitani e i nocchieri suoi solevano inciderlo nelle pietre e nelle cortecce degli arbori, dovunque giungevano a riconoscere nuovi paesi, ed era: *Talento di ben fare.*

(1) Libeccio è il vento di sud-ovest: maestrale il vento di nord-ovest.
(2) Cioè di latitudine, ossia elevazione sopra la linea equatoriale.

Su le vestigie d'un così avventuroso principio seguirono di tempo in tempo Alfonso, Giovanni e Manuello, che l'un dopo l'altro succedettero nella corona di Portogallo ad Odoardo, il quale, morto Giovanni I, regnò solo cinque anni. E ne' tempi di Alfonso V, l'anno 1471, Fernando Gomez navigò fino al capo delle Tre Punte verso il mezzo della Ghinea, presso dove, indi a dieci anni, si fabbricò la fortezza della Mina di San Giorgio per assicurazione delle permute, che quivi si fanno principalmente coll'oro, di che i fiumi di quel paese abbondano a gran dovizia. Più avanti si portò, sotto Giovanni II, Diego Can fin di là dell'equinoziale, seicento miglia di costa oltre al regno di Congo. Poscia l'anno seguente, che fu il 1487, Bartolommeo Diaz uscì dal tropico fino all'ultimo capo dell'Africa; e quivi rizzato nell'isola Santa Croce una colonna (ciò che parimenti avea fatto Diego Can nelle spiaggie da lui riconosciute) con in testa una croce e nel fusto intagliata in lingua portoghese e latina una breve nota in memoria del tempo, dello scopritore e del re don Giovanni, per cui servigio era ito, tornossene a Portogallo. Dove contando al re i fatti della sua navigazione e'l termine d'essa, perchè in quell'estremo capo dell'Africa trovò che vi facevano mari altissimi, a cagione dei due oceani che quivi si affrontano e frangono l'un contra l'altro, disse che perciò l'avea soprannomato il capo Tempestoso. Ma il re più accortamente, acciocchè quell'odioso nome non rinnovasse i terrori del capo Non, onde i marinaj smarriti si avvilirebbono, « Non (disse) anzi in avvenire si chiami capo di Buona Speranza »; e tal nome, tuttavia ritiene: e trovasi in gradi trentaquattro e due terzi di latitudine verso l'antartico.

Non però avea Iddio destinata a questo re la felicità di vedere al suo tempo adempiuto il lungo desiderio del ritrovamento dell'Indie, ma riserbatala al suo successore re Manuello. Iddio sì fattamente il prosperò, che con le prime navi che mise in mare, trovò egli quello che i suoi anti-

passati nel corso di settantacinque anni aveano cercato indarno. Nè minor gloria dovrassene allo scopritore, che fu Vasco Gama, cavalier portoghese, di sangue illustre e d'animo coraggioso. Questi, avuti da Manuello quattro legni, tre armati a corso e uno da vittovaglia, e con essi titolo di ammiraglio, si pose in apparecchio di gente e d'armi per mettersi in mare il luglio del 1497; tempo (come poscia la sperienza insegnò) il più disacconcio che fosse per la navigazione dell'Indie; perciocchè al proseguire del viaggio non si avviene in quella che chiamano mozione de' venti generali e distesi, che portano a quelle parti. Ma Iddio così avea disposto, a fin che da Lui solo si riconoscesse in dono quello, a che nè l'industria dell'arte nè il favore della natura concorsero. Oltre che le cose di prima invenzione e di gran fare non si formano a un tempo medesimo tutte intere, ma a poco a poco, e spesso prendendo dagli errori regola per non errare.

Or Vasco, già ben fornito di quanto gli bisognava a navigare, un dì prima di mettere vela andò con gli altri capitani di quel piccolo stuolo a vegghiar la notte avanti la Reina del cielo nella casa di Betlem, ch'è nel serraglio dove le navi s'adunano e muovono alla partenza. Indi egli, con tutti appresso soldati e marinaj dell'armata, comparvero spediti per mettersi nel naviglio. Intanto una numerosa moltitudine del gran popolo di Lisbona e nobiltà, e Corte erano usciti, chi a vedere la solennità di quell'ultima dipartenza, chi ad accompagnare gli amici e i parenti, i quali quel periglioso rischio d'una sì dubbiosa, e la più parte al tutto incognita navigazione a un altro mondo, facea mirare con istraordinaria tenerezza di affetto, come mai più non si avessero a rivedere: e nello scambievole abbracciarsi e darsi l'ultimo addio facevasi un pianger dirotto d'ambedue le parti: e allora più, quando i religiosi del romitorio di Betlem, condottisi in processione al lito, dove gli aspettavano i battelli per tragittargli alle navi, li fecero por ginocchioni, e raccomandatili a Dio e alla sua Madre, diedero loro una generale assoluzione e indul-

genza in caso di morte. Ciò fatto, salirono sopra le navi: e date le vele a tramontana, usciron del porto ai nove di luglio del 1497, seguendoli lungamente il popolo con occhi fissi, e loro pregando ad alta voce un felice viaggio e un più felice ritorno.

Era in que' tempi migliorata d'assai l'arte del navigare per iscienza, osservando come regolatrice l'altezza meridiana del sole: delle cui declinazioni di qua e di là dal cerchio equinoziale si compilarono tavole. Vasco e i piloti delle sue navi, con sì buono indirizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare; e dopo gran pericoli di burrasche toccarono l'isola San Jacopo, ch'è la maggiore delle dieci di capo Verde; e quivi dato porto alle navi, e rinfrescatisi di ciò che lor faceva bisogno, s'avviarono al Capo di Buona Speranza. E in verità il trovarono, secondo il nome che gli avea posto il Diaz, estremamente tempestoso; e miracolo fu che ne campasser la vita: onde si levò contro al Gama una tempesta de' marinaj, assai peggiore di quella del mare: perocchè questi, atterriti dal presente pericolo, e più temendo, se andavano oltre, per dar volta indietro, si congiurarono di gittarlo in mare, e con la morte sua riscattare a sè e a' compagni la vita. Di che il Gama avvedutosi, mise i capi della cospirazione in ferri: e postosi egli medesimo al governo della nave, fece il timoniero e il piloto, fin che diè volta al Capo, e tutti seco uscirono di quel mare. Indi messe le prode fra tramontana e levante, sempre lungo le costiere dell'Africa, afferrarono all'isola Mozambiche, poscia a Melinde, città metropoli di quel regno; e quivi avuto un piloto usato a quei mari, si misero a traverso d'un golfo di due mila e cinquecento miglia; e a' diciotto di maggio del 1498, dieci mesi da che si partirono di Lisbona, dieder fondo nell'India sopra un porto trenta miglia lungi da Calecut, città del Malabar, popolatissima in que' tempi per lo traffico delle spezierie, parte natie di quelle contrade, parte recatevi da Zeilan, onde perciò i mercatanti del rimanente dell'India e d'altri regni più oltre, quivi approdavano e facevano scala.

Digitized by Google

Lodovico Sforza persuase Carlo VIII *di Francia a venir a conquistare il napoletano: e in tale occasione si fece egli stesso duca di Milano: poi venne in rotta coi Francesi, e fu assediato in Novara cogli Svizzeri suoi stipendiati, l'anno 1500.*

GUICCIARDINI.

I capitani svizzeri che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito dei Francesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara gli Svizzeri, istigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i denari. Ma il Duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali preghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, li fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i denari. Ma i capitani loro, temendo che, se col duca si unissero le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito francese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Ticino, per tôrre al duca e agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ognora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici; avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciar la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto dai capitani degli Svizzeri; allegando che, senza licenza dei suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti proprj, e con gli altri della sua nazione: coi quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle lor case. Nè potendo il duca, nè con preghi nè

con le lagrime nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani francesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi, in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute. Perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito francese, fu riconosciuto, mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero; e subitamente ritenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che mosse le lacrime insino a molti degli inimici. Fu condotto a Lione, dove allora era il re, e introdotto in quella città in sul mezzodì; concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces: nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano [1] i termini di tutta l'Italia.

Bartolomeo di Alviano.

ARIODANTE FABRETTI.

Bartolomeo di Alviano, nacque nel 1445 da Francesco (signore di alcune terre nelle circostanze di Todi e specialmente di quella che distinse la sua famiglia) e da Isabella de' Conti degli Atti. Alla carriera delle armi diede principio sotto le bandiere di Napoleone Orsini, cui servì come paggio, poi di Virginio Orsini; il quale, riconoscendo

(1) Contenevano

in lui molte preclare disposizioni, conferivagli il nome e lo stemma di sua casa; e compiacquesi legarlo coi vincoli di sangue agli Orsini, dandogli a sposa una sua figliuola.

Ed eccolo far prove di valore, dando opera per la liberazione del padre, tenuto prigione da Paolo II: poi coll'Orsino nell'assedio di Rimini contro i Malatesti. Nel 1491, essendo già entrato al servizio de' Fiorentini, venne a Perugia con Paolo e Camillo Vitelli per fortificare la potenza dei Baglioni, usciti allora vincenti di sanguinosa lotta con gli Oddi.

Da indi innanzi Giampaolo Baglioni e Bartolomeo di Alviano fecero causa comune, e di concerto il mestiero di capitani di guerra esercitarono in Italia. Pantasilea Baglioni, figlia di Ridolfo e sorella di Giampaolo, fu sposata all'Alviano nel 1494: rassodata così viemeglio la concordia de' due valorosi, dirizzate a comune vantaggio le armi. Nel qual tempo l'Alviano, pigliando parte nelle calamità del suo paese, ripristinò in Todi la potenza degli Atti, avversata dai Chiaravallesi, per le sciagurate rivalità de' quali molto sangue continuamente spargevasi. Ritornato dappoi nell'esercito di Virginio Orsini, seguì le insegne del re di Francia: abbandonato dalla buona fortuna, fu prigioniero di Ferdinando re di Napoli, mentre Alessandro VI faceva svaligiare e spogliare di tutto le sue soldatesche. Ma presto usciva dal carcere; e, raccolto ogni maniera di soldati, marciò all'assedio di Bracciano e dell'Anguillara, e ottenne segnalata vittoria sopra i popoli; e oltre le lodi di molti, guadagnò il favore e la stima di varie signorìe italiane.

La patria sua lo rivedeva nel 1495, difensore degli Atti. Grave perdita di soldati e stragi e patimenti costò l'assedio di Montecchio e della rôcca di Todi, ove Altobello dei Chiaravellesi si difendeva con un valore più che feroce. Si quietavano per poco le ire dei pateggianti, venuto l'Alviano a spalleggiare gli Atti; ma al partir suo non v'era modo di contenere i Chiaravellesi.

Frattanto gli si era condotto al soldo di Piero de' Medici [1] che preparavasi a marciare sopra Firenze (agosto 1497); poi, a persuasione dello stesso Medici, andò nel campo de' Veneziani. Contro i Fiorentini si forbivano le armi dei Veneziani e dei Medici fuorusciti; duce principale l'Alviano, oggimai sopr'altri condottieri in grande riputazione di ardito, e certamente superiore a tutti nella rapidità delle imprese, e sì nel cominciare che nel condurre a fine le guerre. Per la via di Cesena e di Sogliano giunse di mattino alla Badia dei Camaldoli: spacciatosi per soldato de' Fiorentini, v'entrò come padrone e vi si fortificò. Con uno stratagemma occupò in pari tempo Bibiena; e tantosto in quelle terre, che lo avevan salutato amico e difensore di Fiorenza, si piantò il governo militare del venturiero.

Gli sbigottiti Fiorentini mandarono Paolo Vitelli a chieder la via di Arezzo e del Valdarno. Pari erano le forze dei combattenti: le armi dell'Alviano non andavano più oltre nelle toscane terre.

Continuò egli nella condotta co' Veneziani e contro il Borgia, finchè si accostò alla causa del re di Spagna con quei prodi di casa Orsina. Nel reame napolitano, quando più inferociva la guerra tra Ferdinando il Cattolico e Luigi di Francia, dispiegò le ali del valor suo. sia nel consiglio, sia nell'opera delle armi, e sorprendeva il campo francese. Comandò e diresse la costruzione d'un ponte di barche e gittatolo sul Garigliano, aprì la strada a tutto l'esercito spagnuolo. Nel giorno seguente (28 dicembre 1503) il supremo capitano Consalvo Còrdova ordinò alla retroguardia movesse all'assalto del campo francese. Bartolomeo di Alviano colla

(1) Nel qnattrocento la guerra più non faceasi che per opera di capitani di ventura, i quali formavano per proprio conto delle bande, poi le menavano a combattere ora per questo, ora per quello, senza altro sentimento che del guadagno e dell'ambizione; neppure consideravasi tradimento il passare da una potenza alla nemica, e i soldati non cercavano che la paga e il bottino; e procuravasi non di ammazzare i nemici, ma di farli prigionieri per averne grossi riscatti. Se ne ragiona distesamente più avanti.

vanguardia e il grosso dell'esercito spagnuolo passarono il fiume, innanzi che i nemici fossero capaci di arrestar loro il passaggio. Si ritiravano i Francesi a Gaeta, combattendo e scaramucciando nella ritirata, mal difesi dalla cavalleria, combattuti al ponte di Mola, e costantemente inseguiti e percossi a tergo dall'Alviano; rotti e sfiniti, a stento sè colla fuga salvavano. Di che cresceva a ridoppio, appetto ai Francesi, l'onore degli Italiani, vincitori della sfida di Barletta.

Da tutte parti piovver lodi a Bartolomeo di Alviano, autore principale della memorabil vittoria, per la quale e tregua e pace risultò tra Francia e Spagna, e quiete nel reame di Napoli. Ma quando egli aspettava degna ricompensa dal sire spagnuolo o dal vicerè, intese che nel campo si pigliavano economiche disposizioni, diminuendo a ciascun condottiero indistintamente gli stipedj convenuti. Sparlò contro il Consalvo per la disgraziata risoluzione; e inascoltate le ragioni sue e sin le minacce, rinunziò alla condotta del re di Spagna. Sempre aperta era però la via alle imprese di guerra in Italia; e assunse un'altra volta l'incarico di rendere Fiorenza a Piero de' Medici.

Approssimavasi colle sue armate schiere ai confini della Toscana; e sicuro nell'appoggio del Petrucci, del Baglioni, dei Vitelli e degli Orsini entrava animoso nel piano di Scarlino, tenuta la via di Maremma (2 agosto 1504). Ma è lunga e scabra la via per correre a Firenze: malagevol cosa dare sovr'essa la vittoria ai Pisani. Dippiù il Baglioni e il Petrucci non aprivano l'animo manifestamente in favore di lui; solo in secreto soccorrevanlo, attendendo prima un chiaro avviso di prospera e decisiva fortuna.

Intanto la signorìa di Firenze, conoscendo quali fossero le voglie e le disposizioni dell'Alviano, sceglieva rimedj opportuni, pronta al sacrificio di sè per dissipare ad ogni costo la minacciante procella.

Per questi preparativi dei nemici non rimase sgomentato l'Alviano; ben forte di uomini d'arme, di cavalleggeri, di scop-

piettieri, di lancie spezzate, si dispose a marciar verso Pisa; e il giorno 17 agosto (1504) mosse in ordine di battaglia alla Torre di San Vincenzo. Due ore di ferocissima pugna diedero l'onore della presagita vittoria al Bentivogli: e l'Alviano, pien di sangue per le ferite, si ritrasse. Esultarono i Fiorentini per questa vittoria, tanto più che l'Alviano, confidando assai nelle secrete sue intelligenze, erasi vantato di voler abbattere la repubblica di Firenze ed ogni suo difensore: ed abbandonaronsi ad allegrezze poi che nella sala del gran consiglio videro le nimiche bandiere.

La guerra de' Veneziani con Massimiliano imperatore chiamava l'Alviano ad altri, ma più gloriosi esperimenti [1]. Andò prima alla difesa del Friuli, allorchè l'armata straniera voleva penetrare nelle terre venete; e vide mille tedeschi morti sul campo, e più di mille prigioni. Più avanti spingendosi, entrò nella valle di Cadòre, e il castello di questo nome occupò per patto (febbrajo 1508). Maravigliose furono la rapidità e la prodezza dell'Alviano in questa guerra, così disastrosa per Massimiliano. Voleva ad ogni modo ferire il Tedesco sin nei suoi possedimenti. Dopo la presa di Cadòre venne a campo a Cormons, cui, per rifiuto di arrendersi, consegnò alla rapace voglia de' soldati: alla guarnigione di Gorizia intimò la resa, e a ciò costrinsela a colpi di artiglieria, designandola fortezza contro alla ferocia dei Turchi. Non fastidito dalle strade quasi impraticabili a corpi armati, si reca a Trieste: ne manda a sacco le circostanze: impaurisce la città con assedio di terra e di mare: l'obbliga venire a patti, poi le impone grossa taglia. Pordenone e Fiume, sui confini della Schiavonia, obbediscono subitamente alla fortuna dell'Alviano. Presidiata ogni terra e fortezza, va a Venezia il sedicesimo giorno di luglio: gli si fanno incontro il Doge e trecento gentiluomini *tutti con le vesti di cremixi sino ai piedi, insieme da una gran nave dorata portati* (*la quale si dice il Bucintoro*) *con*

(1) Le principali potenze d'Italia e di fuori aveano fatto tra loro la Lega di Cambray per diminuire o distruggere la repubblica di Venezia.

tanta festa et leticia di quella città, che proprio parea la instabile fortuna non più poterli assistere. Succede per breve intervallo la pace; nella quale trattasi secretamente una formidabil lega contro Venezia, segnata a Cambray il 10 dicembre 1508.

Apparecchiati erano eserciti numerosi e forti per lanciare il fatal colpo alla vetusta repubblica di Venezia: sventolavano le insegne di Massimiliano d'Austria, di Lodovico di Francia, di Ferdinando d'Aragona: papa Giulio aveva benedette le armi. Risonava adunque un alto grido di guerra, poi notificata la Lega nel marzo del seguente anno (1509). Certo non fu allora straniero lo spavento a Venezia. Primamente i senatori cercavan placare gli sdegni di tali aggressori potentissimi con offerte e concessioni di dominio; ma inutile ogni mezzo, entrarono anch'essi nel pericoloso travaglio della guerra. Una poderosa armata misero in punto, duci principali Bartolomeo di Alviano e il conte di Pitigliano, i quali, chiamati tosto nella sala senatoria, sposero i propri consigli. Più maturo di anni e di senno, disse l'Orsini « doversi guarnire di bastante presidio la terra ferma e stare sulle difese; una Lega formata da varj principi, gelosi tra loro, non poter durare lungamente; si vinceva temporeggiando ». L'Alviano, manifestò contraria sentenza; convenire di mettersi in campo prima che il sire di Francia sopraggiungesse; non attenderli in casa propria; sconvolgere gli stati milanesi. I padri abbracciaron il medio partito.

Andava a Venezia la fama delle considerabili forze adunate dagli stranieri. Sovr'essi pareva cumularsi tutta l'ira del cielo e degli uomini, tanti furono i disastri che in quel tempo la Repubblica colpirono. Era in ognuno certezza di evento disperato per lei.

Mentre a Franceso Gonzaga opponevasi il nostro Bartolomeo nelle veronesi campagne, il conte di Pitigliano rincacciava i nemici di là dall'Adda; e non poche terre prese dai Francesi, ricuperò colla cattività della guarnigione (8 maggio

1509). Ma niuno discese a campal battaglia. Desideravala Lodovico di Francia: la desiderava e consigliava l'animoso Bartolomeo; ma il conte di Pitigliano, duce principale dell'esercito e in maggior credito e riputazione nel veneto senato, durava nel primo suo consiglio di aspettar la buona ventura, vincere colla spada nel fodero.

Ad ogni modo vi si preparava Lodovico XII; e, mentre i soldati della Repubblica guazzano nel saccheggio di Treviglio, egli ordina la costruzione di tre ponti sull'Adda, e conduce i Francesi all'altra riva, cui non avrebbe giammai stimato toccare senza incontrar resistenza. Questo aveva presagito l'Alviano, e consigliato condurre l'esercito presso al fiume; ed ora non potendo colle parole rimuovere i soldati dalla preda, gli obbligò a lasciar Treviglio coll'appiccarvi le fiamme. Ma nè pure il feroce consiglio diè tempo a' suoi di rompere la marcia ai nemici. Per la qual cosa si fortificarono di nuovo i Veneti a Treviglio: e i Francesi accamparono dappresso. Lunga pezza non vi dimorò Lodovico: fu suo pensiero di segregare l'armata nemica dalla città di Cremona e di Crema, ove erano le prigioni della Repubblica; e, dato fuoco al villaggio di Rivolta, prese la strada di Pandino in bell'ordine di battaglia. Che fanno allora i duci della signoria? Vogliono correre a Crema per la via più breve, e prima che l'oste francese vi giunga. Il conte di Pitigliano dispone i suoi a partire il giorno vegnente; ma l'Alviano, di spirito caldo e fastidioso delle dimore, e forse meglio previdente, tien fermo di marciare sull'istante. Vinse il consiglio dell'Alviano. L'avanguardia e la retroguardia veneta, guidate da lui e da Antonio de' Pii, e l'avanguardia francese condotta da Carlo Amboise e Gian-Giacomo Trivulzio, trovavansi vicinissime, innanzi che i duci di quelle e di questa il credessero. Era inevitabile per l'una e per l'altra parte la pugna o l'incerta fuga.

Ma non pari di condizione gli eserciti. I Francesi potevano fidare nell'ajuto dell'intiera armata, che loro passo passo seguiva; l'Alviano sapeva che ogni ora più gli si faceva da lunge

l'Orsini, condottiero del grosso dell'esercito. L'impaziente ma prode Bartolomeo non fugge dinanzi al nemico; nè, quando anche il volesse, può ricusarsi al combattere. Subitamente fa intendere all'Orsini essere egli presso a cozzare coll'avanguardia francese; impossibile il vincerla senza il concorso delle sue colonne; il ritardo sarebbe fatale alla salute dei Veneziani. Nè il Conte apprezzò le parole dell'Alviano; e credendole un'altra manifestazione dell'animo suo violento ed ardito, lo consigliò a ritirarsi: tale essere il comando de' senatori. Il combattimento era però incominciato il giorno 14 maggio 1509 presso Pandino, ad Agnadello, nella Ghiaradadda. L'Alviano attaccò la cavalleria francese con tanto vigore, che presto indietreggiare la fece; nè s'arrestò finchè inseguita e scompigliata non l'ebbe. Sopravvenne in quel punto l'armata di Lodovico. Più accanito e fiero, più pericoloso allora il combattere. Furon tre ore di pugna: una delle più clamorose a que' tempi per numero di morti e per valore e militari esperimenti. L'Alviano combattè col vigore suo proprio, raddoppiato allorquando la speranza ne' soccorsi del Conte mancavagli affatto: i fanti romagnuoli, da ogni altra fanteria distinti, spiegarono una fermezza e una gagliardia maravigliosa, e mortalmente feriti od uccisi, coprirono dei loro corpi il campo di battaglia. E tanti prodi soccombettero al numero, non all'impeto solo e alla prodezza de' Francesi, la cui vittoria fu coronata dalla prigionia dell'Alviano, ferito in volto, e trascinato nel padiglione del sire.

L'agitazione, foriera d'altre disgrazie, entrò nel cuore de' Veneziani. Vacillarono i senatori, sconfortati dal sinistro caso e dalla conseguente superiorità de' Francesi che rapidi distesero i loro dominj, occupando città e fortezze. Niente di meno le ostilità continuarono, vigorosissime e ostinate, fra soldati stranieri, venuti di Francia e di Germania, e gl'Italiani per la regina dell'Adriatico.

Eran degni questi prodi di militare sotto gli ordini di Bartolomeo d'Alviano per causa italiana, vergognosamente da

italiani principi per matte gelosie disertata. Niuna speranza di vicina liberazione avevasi per quel valoroso, che quattro anni fu prigioniero sino alla pace dei Veneziani col re di Francia.

La qual pace ed alleanza tra' Veneziani e Lodovico XII (maggio 1513), non lontanò dall'Italia nè dalle terre venete la guerra. Se il re di Francia univasi a Venezia, erano dall'altra parte Massimiliano e Leone X colle bande svizzere: neutrale il re d'Aragona.

L'Alviano corse a Venezia, riacquistò la stima, e furongli destinati cinquantamila ducati all'anno, perchè tenesse a servizio della Repubblica cinquecento balestrieri a cavallo e trecento uomini d'arme. Di un esercito novamente ordinato nel veronese andò al comando. Pieno di quella sua confidenza nelle rapide corse, con ardire sempre maggiore entrò in lizza co' nemici della Repubblica. Di intelligenza col maresciallo Trivulzio, tentò da principio un assalto sopra Verona, ben guarnita di militi tedeschi: poi marciò a Valeggio e Peschiera, e di là trasse vincitore a Cremona.

Sin a Lodi era corso colle venete schiere l'Alviano per congiungerle a quelle di Lodovico; allorquando, chiusagli la via da alcune colonne spagnuole, udì la improvvisa disfatta de' Francesi a Novara (giugno 1513). Lasciata Cremona indifesa e in preda dell'avarizia spagnuola, si ritrasse a Ghedi: nè tardò a serrarsi in Padova, siccome il Baglioni in Treviso e in Crema Renzo da Ceri; deboli tutti a mantenere la campagna in tanta furia e fortuna de' nemici svizzeri che scorrevano a ferro e fuoco le possessioni della signorìa. Stava l'Alviano alle Tombe, inquieto della sinistra fortuna, impaziente di non poter rovesciare sugli avversarj l'ira sua. Istigavanlo molti Veronesi, andati a lui coll'odio al giogo tedesco, di marciar sopra Verona, tenuta da duemila fanti e cinquecento cavalli. Non fu mestieri d'esortazioni: egli vi corse a spron battuto, e più arditamente poi ch'ebbe certezza dell'entrare di Giampaolo in Legnago. La rapidità della marcia, l'energia de' soldati e i colpi delle artiglierie non gli produssero il de-

siderato effetto; e la necessità strinselo a riporre il piede nel territorio padovano.

La medesima resistenza trovata a Verona dai Tedeschi, or egli oppose all'esercito spagnuolo. Lasciò un presidio a Trevigi sotto gli ordini di Giampaolo: ivi diresse le fortificazioni: altrettante e più singolari ne fece a Padova, capaci di resistere diciotto giorni di assedio. Spagnuoli e Tedeschi pigliavano e ripigliavano Bergamo, taglieggiata sempre: poi avvicinatisi alle lagune, facevan giungere le palle fin dentro Venezia; spavento nuovo ai cittadini. Spagnuoli, tedeschi e pontificj saccheggiavano e bruciavano villaggi e castelli, guastavano campagne, uccidevano e straziavano uomini e donne, ovunque passavano manifestando una ferocia e una barbarie da gente indegna del nome cristiano.

Nè l'Alviano poteva soffrir senza sdegno e sotto agli occhi suoi gl'insulti dei nemici, serrato in Padova. Riboccante d'ira spose ai senatori, che ben si potevano spazzare i campi da quella ribaldaglia di stranieri; gli persuase ad accogliere il partito di uscire in campagna, comechè di genti d'armi forse inferiore ai nemici. Niuno indugio interpone: ai campagnuoli, profughi e dispersi per le violenze de'soldati, comanda di tener fermo alle rive del fiume e negli stretti delle montagne, ove al certo passerebbero i nemici, atteso che le comuni strade fossero rotte o barricate da lui. Oltrepassano gli Spagnuoli la Brenta, dirizzati alla volta di Vicenza. Allora l'Alviano, dato ordine a Giampaolo Baglioni di entrare in Montecchio, le artiglierie collocò sulle alture, e coll'armata si fortificò all'Olmo sur un punto elevato, non più che due miglia lontano da Vicenza. Pareva che arridesse il successo all'impeto del condottiero; imperciocchè l'esercito tedesco e spagnuolo non solo rifuggì all'impresa d'un assalto nel campo de'Veneti all'Olmo; ma rinunciando anche agli equipaggi, senza suono di tamburi e di trombe, per la via de'monti volsero il cammino a Bassano. Videli tardi l'Alviano passar silenziosi rimpetto alle sue artiglierie: a raggiungerli mandò

un corpo di cavalleggieri e due cannoni per Bernardino di Antignolla, il quale cacciò in fuga e disperse i Tedeschi. La fanteria Spagnuola rannodò i fuggenti, e volle tener fermo ai Veneziani.

Era imbarazzante la situazione degli stranieri: per anguste vie, rese a dismisura difficili per gli ostacoli degli avversarj, procedevano incontro a pericoli nuovi e maggiori. Feriti di fianco dagli Stradiotti e dai contadini, che a migliaja scendevano precipitosi dalle montagne, terribili archibusieri: i carri medesimi erano d'impaccio e confusione alla fanteria. Oggi l'Alviano non si lascia vincere dall'indole sua precipitosa: non parla di battaglia; non vuole avventurarla incontro ad uomini, sospinti a partito estremo e disperato, contento di aver seminato ne' loro corpi la confusione, averli obbligati alle montagne, in luoghi infecondi, ove gli stancherebbe la fame, forzerebbegli ad umili patti il digiuno. Era d'uomo avveduto e saggio il consiglio; e più vero, in quanto che d'ordinario egli non sapeva contenere il naturale ardire. Se non che il provveditore del campo, Andrea Loredano, si avvisa che l'ora di sterminar gli Spagnuoli, e tante vergogne patite cancellare, sia sonata: nell'Alviano il facile impeto risveglia, lo anima ad afferrare la bella occasione.

Bastarono al duce le parole prime per dimenticare ogni avviso riposato e prudente. Disposte in regolate colonne le truppe, le condusse contro al nemico. L'Alviano si lancia col coraggio suo proprio innanzi agli Spagnuoli: è anima e corpo della battaglia; ma vede presto la fanteria romagnuola non reggere alla forza de' fanti spagnuoli, gittare le picche, fuggire: e questa vergogna seguitare tutta l'armata italiana. Coi fuggenti andò l'Alviano salvo a Padova: altri trovarono chiuse le porte di Vicenza, e quali in que' dintorni incontraron la morte, quali annegati sul Bacchiglione, per ogni banda inseguiti dalle spade straniere. Degli equipaggi e dell'artiglieria nulla rimase ai Veneziani; e prigioni molti degli Spagnuoli, altri morti.

Non conseguitarono funesti effetti a quella rotta: venne una quasi general sospensione di armi.

L'Alviano non avea perduto la stima dei Veneti; ebbe anzi conforti a sperare nelle armi, denari per rinverdire l'esercito. Seguivano trattati di pace tra principi e principi per dar riposo alla cristianità commossa: solo Massimiliano imperatore colla sua ambizione rimaneva inconciliabile e ostile a'Veneziani. I suoi Tedeschi non lasciavano mai di porre a soqquadro castelli e villaggi nella Marca Trivisana e nel Friuli: guerra di odj, di violenze, di rapine. Di tempo in tempo usciva di Padova l'Alviano, li vinceva alla spicciolata decimandone il numero; e soldati nuovi istruiva nelle armi, ne' travagli della guerra, nell'affrontare impavidi ogni maniera di pericoli. Quando fu sicuro di loro, entrò nel Friuli e sbaragliò le schiere di Cristoforo Frangipane, il maggior ribaldo che Massimiliano avesse per ministro dell'ira sua ostinata e bestiale. Fermo di non venire a general battaglia, obediente al volere del senato, scioglieva l'assedio di Osopo (marzo 1514), e ritirandosi a Padova preveniva un assalto degli Spagnuoli; e alla sua volta scendeva improvvisamente sovra un presidio spagnuolo ad Este, ove piantava la insegna di san Marco.

I disastri novelli delle armi francesi, la perdita del ducato milanese e della Lanterna di Genova, non disanimarono mai i Veneziani, insensibili alle iniziative di pace, quando ne scapitasse il dominio della terra ferma. Renzo da Ceri faceva rispettato il nome della Repubblica, ma tra l'Alviano e lui nacquero querele interminate; e nell'anno seguente (1515), quando calava in Italia un altro esercito francese condotto da re Francesco I, la signorìa di Venezia disgiunse i due condottieri, eleggendo il primo governatore dell'esercito, generale l'altro della fanteria. Renzo da Ceri s'introdusse in Crema: l'Alviano stette sul Cremonese: arricchì i soldati colle spoglie di alcune terre: a nome del re di Francia prese Cremona: non tardò quindi a passar

l'Adda e impodestarsi di Lodi, e di là impediva all'armata spagnuola l'unirsi agli Svizzeri.

Svizzeri e Francesi vennero finalmente all'armi a Melegnano (settembre 1515); ove gli uni e gli altri con molta ferocia e mirabil valore, con molta strage da ambe le parti, ma più de' Francesi combatterono. Nel giorno seguente, non avviliti nè stanchi, tornarono al combattimento. Sul bollore della pugna sopraggiunge l'Alviano colla più eletta parte de' cavalieri: v'entra con un ardire veramente singolare. « Marco, Marco! » gridarono i Veneziani: con giubilo ne ripeterono il nome i Francesi, rinfrancati dal loro arrivo: cadde l'entusiasmo vendereccio degli Svizzeri, che presto sonando a ritirata, fuggirono disordinati a Milano, feriti, mutilati, guasti dalle artiglierie.

Fu certamente opera dell'Alviano se Francesco I restò vincitore degli Svizzeri, ma fu l'ultima opera sua gloriosa. Gravi erano state le fatiche di lui per accorrervi in tempo, superiori alle forze della sua persona. Debole del corpo, ma tuttavia indomato dell'animo, vide ancora amica la sorte nella occupazione di Bergamo. Non avvertendo l'ora finale, ordinava l'assedio di Brescia, mentre Francesco I disponevasi ad un trionfale ingresso in Milano; quando infermatosi, morì il 7 ottobre 1515 nel sessantesimo anno di età, pianto da suoi militi e dai Veneziani, i quali rimasero vedovati di un prode e leale condottiero.

L'amore dei soldati apparve nell'imbalsamarne il cadavere, e rendere a lui, come ad uom vivo, per ventisette giorni gli onori militari, illuminato il suo padiglione, e guardato da uomini sempre in arme. L'amore de' Veneziani fu testimoniato con funerali solenni, con un elogio detto da Andrea Navagero: e con un monumento nella chiesa di Santo Stefano con latina iscrizione, e una provigione alla moglie ed al figlio, eredi della gloria paterna.

Nè la gloria sua fu per tradimenti oscurata: dalla rapidità delle risoluzioni, dall'indole calda e bollente vennergli

disastri e sconfitte: incompatibile con Nicola Orsini conte di Pitigliano; necessarj ambidue nelle vicissitudini della Repubblica. La scienza militare quanto altri del suo tempo conosceva: per velocità delle marcie prodigioso, a niuno secondo per coraggio, peritissimo nella militare architettura, di che sta memoria in Trevigi. La carriera delle armi in tutti i gradi percorse, paggio d'un gentiluomo romano, generalissimo de'Veneziani. Se in lui vedevi soverchia la piccolezza ed esilità del corpo, se ignobile l'aspetto, presto lo giudicavi grande dell'animo, schietto, generoso, informato a virtù.

Alla perizia militare accoppiò un amore per le lettere caldissimo; e fu detto che ne' quattro anni di sua prigionia in Francia scrivesse i proprj commentarj, bastandogli una cannuccia e poca polvere bagnata nel vino. Corrispondenza di affetto mantenne con uomini egregi. Ed altrettanto onorevole è alla sua memoria un principio di accademia fondata da lui in Pordenone, luogo che gli avea donato la Repubblica.

Costanti furono in lui le virtù di uomo e di soldato, e le più eminenti: sin nelle sconfitte meritava l'ammirazione degli uomini, per la forza di animo, che non conosceva pericoli, in mezzo alle disgrazie indomabile, percorrente a' nuovi sperimenti. Grande per lui l'amore dei soldati, più grande la stima che ne facevano i nemici. E quando il suo cadavere venne trasportato solennemente a Venezia, i suoi soldati passarono in armi sotto Verona, nè permisero che a Marcantonio Colonna, capo della guarnigione in quella città, si richiedesse un salvocondotto; affinchè gli storici dicessero, che nè in vita nè in morte Bartolommeo di Alviano fu timido innanzi al nemico.

Camiòla Turinga.

Di Costanzo.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile di una donna messinese, chiamata Camiòla Turinga, degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che siano

state mai. Costei trovandosi molto ricca, e udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillace, tenea prigione Orlando d'Aragona, e dimandava dodici mila ducati di taglia. e che re Piero (1) per sdegno che aveva concepito che Orlando era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta da animo generoso mandò in Napoli, dove Orlando si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, purchè volesse torla per legittima moglie. E Orlando, che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di man sua promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie: e con questo il medesimo che andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillace, la libertà per dodici mila fiorini di taglia. I quali pagati in brevissimo tempo, Orlando venuto a Messina libero, mostrò di non ricordarsi più di Camiola, come l'avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel che aveva promesso, rispose che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare. Della qual cosa sdegnata, Camiola il fe' chiamare a corte, ed i consiglieri del re, che vedevano che alla povertà del re e al bisogno che avea, d'acquistar benevolenza per l'isola, conveniva di far giustizia senza rispetto, condannarono Orlando a fare il matrimonio. Ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne Orlando con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse ch'ella, dacchè lo conobbe tanto vile, che, venuto in Messina, non volle attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo che con tanta dappocaggine ed ingratitudine aveva offuscato lo splendore del sangue reale, ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per

(1) Pietro d'Aragona, allora regnante in Sicilia, mentre gli Angioini tenevano il regno di Napoli.

fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, come a un uomo miserabile, la taglia che aveva pagata per lui E partito Orlando con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Roma saccheggiata nel 1527 dalle bande di Carlo V.

GUICCIARDINI.

Alloggiò Borbone (1) con l'esercito, il quinto dì di maggio, nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un trombetto a dimandare il passo al pontefice per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul far del giorno, deliberato o di morire o di vincere (perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue), accostatosi al borgo dalla banda dei Monti e di Santo Spirito, cominciò un'aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per beneficio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno, lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè, non ottenendo la vittoria, non gli restava più rifugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito, nel principio dell'assalto, di un archibuso, cadde in terra morto. E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte

(1) Il duca di Borbone, francese, disertato a Carlo V, e da lui fatto generale dell'esercito d'Italia.

altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati, dalla turba collettizia e dalla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo; benchè molti Ghibellini e della fazione Colonnese desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl'Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quelli di fuora; i quali, come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gli inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma, accompagnato dai cavalli leggieri della sua guardia, ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità e maestà loro, avuto nuove della morte di Borbone, e che tutta la gente, costernata per la morte del capitano, desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; donde, non trovando più difficultà, la sera medesima a ore ventitre entrarono per ponte Sisto nella città di Roma; dove tutto il resto della corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a correre tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici ed alla autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi. ai monasteri, alle reliquie, onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città; impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose e rare di cortigiani e di mercanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente dai fanti tedeschi (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti), erano in su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali eccetto quei palazzi che (per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone e le robe di molti altri) fecero grossissima imposizione in denari; ed alcuni di quelli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesa di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercanti e da altri che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che don Ferrando suo figliolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena, dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich'ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe (poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli condotto in borgo col capo nudo con molte pugna) a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali

della Minerva ed il Ponzetta, i quali, fatti prigioni dai Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l'uno e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati e cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne romane, e delle monache rapite dai soldati, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astringergli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie dei santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie tedesca infiniti vilependj. Quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro: Fu fama che, tra denari, oro, argento e gioje, fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore. (1)

(1) Di questo fatto, uno de' più famosi e deplorati, così piangeva il Berni:

Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quel dì cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero.
Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Alla spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Ne fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i tempi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
E (quel ch' io tremo dir, quanto più penso,
Vengo bianco, Signor, agghiaccio e torpo,)
Fu la tua carne calpesta e il tuo corpo.
Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
E leggior cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch eran negli avelli:
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolto fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Orlando Innamorato. XIV 21. 27.

Sfida di Barletta:

GUICCIARDINI.

Essendo per la ricuperazione di certi soldati, andato un trombetto a Barletta per trattare, furono dette contro a'Franzesi da alcuni uomini d'arme italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quelli fatto risposta agl'Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che, per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme franzesi e tredici uomini d'arme italiani, e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dall'insidie, ciascuno de' capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi fino a mezzo del cammino, confortandoli che, essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con l'opere all'aspettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni. Ricordava il vicerè franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che, non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della loro virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali, assueti a combattere non con virtù ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro,

non essendo sufficiente scudo contro al ferro dei vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo [1] infiammava con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro. con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascun che, se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi, i quali, per ambizioni discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro l'armi straniere chiamate avevano; non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o ajutati dal consiglio o dall'armi degl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall' una parte come dall' altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'aveano veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù. Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell' uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accenden-

(1) Consalvo Còrdova, generale spagnuolo, detto il Gran Capitano.

dogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente scontrarsi con le lancie: nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo mano all'altre armi con grandissima animosità e impeto, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati da' circostanti con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e travaglio d'animo che avessero eglino, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava, e di poi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni. I quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa e onore, ringraziandoli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta rimbombando l'aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e grida militari; degni che ogni

Italiano procuri, quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l'istrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Barrellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troja, e il Riccio e Fanfulla parmigiani, nutriti tutti nell'armi o sotto i re d'Aragona o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Di Antonio Giacomini fiorentino.

JACOBO NARDI.

La generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffizj della guerra e della pace. Sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiungeva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fosse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso e ardito. Perciocchè i pericoli della guerra non cercava: ma dove l'utilità e l'onor suo o della Repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto. Nondimeno, quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savj e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona; sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato.

Ma negli uffizj civili, i quali appartengono dentro al governo della Repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo: anzi fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua pubblica o privata azione, mostrarsi

tutto intero e libero nel consigliare e parlare: e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri e con fatica grandissima ne' magistrati e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone nelle quali appariva grande l'ignoranza e l'imperizia; come molte fiate avvenire suole.

E massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose di guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino. Onde la sua compagnia, ne' collegi de' magistrati, fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri e specialmente nel Consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e pratiche; nelle quali più larghe consultazioni, l'autorità dei particolari cittadini cade e dà luogo alle vere o ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale e non punto ricercato; e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve: la voce grave e sonora; ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata.

Aveva in odio e perseguitava i ladri come cagione di scandali infiniti e pertubatori della umana compagnia: e, per ispegnerli, con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente (1), dico le parole contumeliose e disoneste, usate in disonore di Dio e de' santi: ma delle villanie che si dicessero verso

(1) Non colla pena, ma con la correzione, col consiglio, coll'educazione, coll'esempio efficacemente s'insegnano i doveri religiosi.

gli uomini teneva poco conto. Bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero. Molto manco stimava quelle parole che, dette lungi di lui, tornassero contro di sè; massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde, avendo udito con le proprie orecchie uno che, giocando dietro al suo padiglione, aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma, essendo instigato da qualcuno de' suoi, che lo dovesse castigare, rispose: — Se io posso dissimulare di aver ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi e riconosca come cosa mia? »

Servivasi in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari de' suoi cittadini, i quali non fossero, e non facesseno, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendogli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarj. E perciò soleva dire che gli uomini da guerra erano propriamente quelli i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano, e che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra; ma quelli soli che, e per la guerra e per la pace, erano volontarj e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni.

Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, era di grandissima maraviglia che egli fosse amato e desiderato, riverito e temuto da' suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l'odio. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava lo faceva senza dispregio, amabile, e, senza odio, terribile.

Ma il condimento efficacissimo, e potentissimo che, oltre all'altre sue doti, gli recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone, non però senza elezione di meriti ma con dritto giudicio e con somma discrezione, spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo. Avvegnach'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile

dell'innocenza e lealtà sua; avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarj e straordinarj guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le commissioni generali che ne' maneggi delle guerre, gli furono date ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melanconia. Profondo e fisso nelle meditazioni: nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto ed efficace, e impaziente dell'indugio: perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità, esser nimica delle occasioni. Nella gioventù e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu eziandio parco nel vestire; e ridevasi di quelli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fosse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' governi e negli eserciti. Perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava umanissimamente in casa secondo la loro qualità e come si conveniva a privato cittadino. Sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile, come la maestà dei magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.

Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fosse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie, che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo: dicendo che i falli della mi-

lizia portano seco congiunta troppo tosto la pena; della quale ne sente non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati: e diceva che gli onori, li facevano correre come gli sproni i cavalli; ma che il premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fosse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi, e la sua sanità ne' servigi della patria.

Fine della Repubblica di Firenze.
Il Ferruccio (1)

Varchi mio onorando. Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività; so bene che quando egli morì aveva da 45 in 50 anni. L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a che egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quello che fanno i più, perchè non attese a lettere nè a discipline, dalle quali egli avesse a trarre quell'appetito della libertà e vita civile che egli mostrò poi essere in lui, perchè egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili come ignobili. Nè anche in questo esercizio consumò molto tempo, perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva il poterla frequentare, e perciò si ritrasse dalla bottega.

Dilettavasi nei primi tempi della sua giovinezza conversare con uomini maneschi; e ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cajo e con altri bravi, venne a parole con Cajo, le quali moltiplicate, gli disse il Ferruccio: «Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada

(1) È una lettera che il Giannotti scriveva a Benedetto Varchi, il quale, dovendo scriver la storia del suo tempo, ne chiedeva informazione ai testimonj oculari. Essendo lettera, è alquanto trascurata, come prova la frequente ripetizione delle stesse parole.

è di paglia». Cajo, sentendosi ingiuriare di questa sorta, venuto in collera rispose: «O poltrone pennajuolo, che tu bravi?» E così ambedue cacciarono mano alla spada, ma gli altri vi si messero di mezzo e li divisero, e tra non molti giorni fecero fare loro la pace.

Insomma il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità; ma non fu di quella sorta d'animosi che spaccano gli osti, squartano i sarti, e rompono le pentole ed i piattelli; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone d'edificazione e riguardevoli.

Visse il Ferruccio nel modo che abbiamo detto, infino all'anno 1527. Nel qual tempo essendo stato creato dalla Repubblica fiorentina commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano trecento cavalli e cinquecento fanti) a monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito francese per tòrre quel regno, andò il Ferruccio seco, e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte le azioni militari, delle quali egli prese tanta sperienza sotto il detto commissario, che egli potette poi fare quell'onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì, e non dopo molti giorni l'esercito con che assediava Napoli restò al governo di quel matto del marchese di Saluzzo; fu nel 1528 *rotto* dagl'Imperiali senza fatica alcuna, *per* essere, *per* le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito; dove furono *rotte* ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere; per la qual *rotta* rimase prigione e ferito Giovambattista Soderini commissario. Ed il Ferruccio essendosi molti giorni avanti ammalato, rimase prigione ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò e tornò a Firenze.

Dopo la *rotta* dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri inteso che egli ebbe la *rotta* dei Francesi, con quella gente uscito poi di quivi fece alcune prede e

Digitized by Google

danni agl'Imperiali, ondechè parendogli luogo atto per far testa, e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed a crescerle tanto, che si facesse un esercito da poter uscir fuora alla campagna, e combattere con gl'Imperiali, se l'occasione se ne mostrasse, e massimamente perchè i Veneziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciocchè gl'Imperiali avessero nel regno quella molestia, talchè non si potessero indirizzare ad altra impresa che alla pace, alla quale dopo tante rovine s'era tutto inclinato; e mentre che Lautrech venne a Napoli, se ne tenne sempre qualche pratica, ma volle ben far forza che i Fiorentini concorressero a quella spesa. E per dar ordine a tutta questa cosa mandò in Italia il visconte di Turena, capitano dei gentiluomini, il quale quando fu stato in Venezia per ragionare con quelli illustrissimi signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella guerra, venne a Firenze, dove parlò a quei signori dell'utilità e comodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta con accrescergli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudizio ed alla prudenza loro.

Fu giudicato che il re facesse tanto onore ai Fiorentini, acciocchè, se essi consigliassero, che tale impresa si facesse, eglino ancora ne avessero tutta la spesa, e la cura dei disordini che potessero nascere: onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signorìa non stava a deliberare e consigliare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se ella fosse da fare; e quando avrebbe deliberato di farla, che la Signorìa di Firenze concorrerebbe a quella porzione della spesa, che fosse convenevole allo stato loro.

Parve finalmente a quegli agenti del re che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini concorressero alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandar uomini e denari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio, il quale fu mandato con seimila scudi fra denari

e panni a Pesaro, dove erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi che egli consegnasse loro i panni, o i danari, venne nuova come l'accordo di Cambray era conchiuso; la quale nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e con i denari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità dei ricevitori del signor Renzo, i quali ne avrebbero voluto portare quei denari.

Successe poi la guerra di Firenze, nel principio della quale, fu mandato commissario in val di Chiana Tommaso Soderini, il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagar soldati, rassegnarli, ed altre cose, fu consigliato che menasse seco il Ferruccio. Egli indotto da tali persuasioni lo ricercò, ed avvegnachè al Ferruccio non paresse che la cosa fosse secondo il suo grado, essendo ancor egli nobil fiorentino, nondimeno per far servizio alla patria non ricusò tale andata.

Servissi il commissario di lui in ogni che fosse d'importanza, ed egli eseguiva tutte le commissioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare.

Successo poi Zanobi Bartolini, si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso: e per l'occorrenze della guerra lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze, dove, eseguite le commissioni di quel signore, ritornò al commissario, e poi a Perugia.

Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Alberti, al tempo del quale, Malatesta s'accordò con gl'Imperiali, e uscito di Perugia venne con tutte le genti che aveva seco mandategli dai Fiorentini, e l'altre che erano in Val di Chiana. Il Ferruccio venne ancor egli con Malatesta, che fu nel mese di ottobre 1529.

Amministravansi le cose per ordine del Malatesta e dei cittadini che erano al governo e non era adoprato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure, avvenne che, essendo commissario in Prato messer

Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti, parve ai Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la terra, e venne in considerazione il Ferruccio, il quale approvato da ciascuno si trasferì a Prato, dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all'ubbidienza, ed altre azioni di guerra amministrò di sorta, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro commissario, parve ai Dieci di cavarli tutti e due; e bisognando mandare un commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera, che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine, ed assai per tempo a quest'effetto spianò i borghi che la terra aveva assai grandi e belli, e fece bastioni ovunque bisognava; ed alcuni mulini ch'erano fuori, messe contro i ripari dentro; e tutte le vettovaglie di qualunque sorta fece metter dentro.

Nel governare la terra si portò di sorta che da tutti, così dai soldati come dai terrazzani, era amato e temuto, perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna; e quando in questa peccavano li castigava severamente, ed i soldati pagava bene ristorando le fatiche loro con debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando un grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra intorno a 500 fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che, per pagarli, ogni mese bisognava intorno a duemila scudi. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provveder fuori, però dettero commissione al Ferruccio che facesse una nuova annona[1] di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade, di sorta che di quella traesse

(1) Provvista.

tanti danari che potesse pagare le genti; la qual cosa egli eseguì con tanta diligenza che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi, non mancava a quel che si richiedeva; laonde trascorrendo assai spesso i nemici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, siccome la fortuna della guerra. Ma perchè in tutti i combattimenti non successe cosa notabile, però gli lasciava andare e dirò come, insignoritisi gli Spagnuoli di San Miniato, vi avean lasciati 200 fanti, i quali andavano pel paese scorrendo, facendo danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, ed assicurare il detto cammino e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro, e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così ricuperò il castello, e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tener quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

Avendo poi inteso che il signor Piero da Castel San Piero, doveva passare col suo colonnello di fanti tra Montopoli e la torre di San Romano, deliberato di tagliargli il passo e combatter seco, mandò a chieder gente a Empoli, e far quella fazione: e perciò fu dato ordine al commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti, i quali arrivati che furono, gli mandò con gli altri di quelli di Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile, tanto che il signor Piero dette nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto intieramente, con la morte di molti dei suoi. In questa notte rimasero prigioni sette capitani, ed egli con

fatica fuggì dalle mani dei nemici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la città a patire per mancamento di carne, la quale cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di cinquecento fanti ed alcuni cavalli e buone guide, talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti, la qual cosa riempiè d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra commissario Bartolomeo Tebaldi, dove s'erano rifuggiti Bartolomeo Acciajuoli e Taddeo Guiducci, i quali, veduta la dappocaggine del commissario, operarono di sorta che la terra si ribellò, e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdessero; e perciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e cencinquanta cavalli, ed a lui commessero che con quanto maggior prontezza potesse si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno suo a persona, e alle 22 ore con prestezza arrivò, di modo che quelli che avevano occupata la terra non intesero la venuta sua se non quando egli fu nelle fortezze, dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate; però, per non dar tempo ai nemici di metter nella terra più gente, deliberò d'uscir fuora a combatterla.

Era nella terra Taddeo Guiducci commissario del papa, e Giovambattista Borghesi con trecento fanti con tutti quelli della terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal

Ferruccio; e prima avevan fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque, uscito fuori a 23 ore, assaltò quei ripari dove trovò assai buona resistenza; nondimeno li superò con la morte di molti de' suoi e dei nemici, i quali, vedendosi vinti, cominciarono a mover qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò; ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie che aveva tolto agli avversarj sotto le mura delle fortezze, poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni, che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maramaldo, con un colonnello (1) di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta, si fermò tanto, che dal principe d'Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare; di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che, dopo la partita sua di quivi, il marchese del Vasto con gli Spagnuoli e molta gente italiana e con artiglieria era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente e con l'artiglierie, e congiuntosi con Fabrizio Maramaldo, dette ordine a far la batteria (2), la quale fu assai grande, non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette trarre; e così provvedutosi, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il qual fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande, e quelli

(1) reggimento.
(2) la breccia.

del Ferruccio si portarono sì valorosamente, che gl'inimici senza aver fatto frutto alcuno vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che, non potendo stare in piedi, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell'azione che la ricercava. Finalmente gli avversarj vedendo di non poter far frutto alcuno, si levarono dalla terra e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel contado di Pisa.

Il Ferruccio, ingrossato di gente e lasciate buone guardie in Volterra, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente, tutta in ordinanza, incontrato dai commissarj e da tutte le persone di qualità che erano in quel luogo, dette magnifico spettacolo a tutta quella terra.

Già cominciava la città di Firenze a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei denari per pagare i soldati, di modo che tutta la città si stava di mala voglia, e tutta la speranza che aveva di bene era collocata nell'ajuto del Ferruccio, perchè nei capitani che erano dentro (cioè il signor Malatesta ed il signor Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa, e non potendo disporre l'altro a far cosa alcuna che piacesse loro, per essere egli di natura poco persuadibile, e non si curando più che l'impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine, che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo, e perseguitava il Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più genti che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarj, e far sì che l'assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e denari, che avevano i mercanti fiorentini di Lione mandati

a Pisa, per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti e trecento cavalli, e col signor Giampagolo Orsini che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa, si partì da quivi, e per il Lucchese, e poi per il contado di Pescia, salì in sulle montagne di Pistoja, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maramaldo, col quale egli, per non perder tempo, non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la città si ritrovava in grande strettezza; e senza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna di San Marcello, riposò alquanto i soldati, i quali s'erano tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato, seguitò il cammino verso Gavinana, lontano da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del principe d'Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fosse meglio incontrarlo e combatter seco discosto dalla città, che, aver poi a combatter con tutti, ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze, gli conveniva ristringere il campo insieme, onde si veniva l'assedio a dissolvere, e per questo deliberò di andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorta, che egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato; la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto. Ma se ne videro anche gli effetti; perchè, stimolando i magistrati Malatesta che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il principe avea menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione

il signore Stefano: il che era falsissimo perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell'esercito, così de'Lanzi,[1] come degl'Italiani e Spagnuoli e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d'archibusieri dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoja, e dette voce che il principe fosse rotto.

Il principe, veduta la cavalleria rotta, si mosse tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'una archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversarj (i quali giungevano a ottomila persone) e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maramaldo, il quale, dopo che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato ne' suoi tempi uomo memorabile e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici della libertà della patria loro, come fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita, ecc.

La battaglia di Gavinana raccontata da due soldati.

MASSIMO D'AZEGLIO.

L'aspetto de' due soldati mostrava assai ch'essi avean di fresco avuto parte ad un'aspra ed accanita battaglia. L'armatura a strisce d'oro di Lamberto, già così tersa e lucente, era appannata dalla ruggine e da un velo di polvere: delle penne che ornavan l'elmo non vi era rimasta neppur una, ed appena n'avanzava il segno di due o tre fusti rotti

(1) Lanzichinecchi: fanti tedeschi armati di lancia.

e spogliati. Il bracciale sinistro era rotto, e tenuto insieme provvisoriamente da una funicella; sul petto poi e sui cosciali si scorgea l'impronta di cento colpi, e sul fianco destro l'ammaccatura profonda d'una palla.

Fanfulla anch'esso era conciato, Dio lo sa! non avea elmo in capo, ed invece un cappello, di sotto il quale uscivano i capi d'un panno che gli fasciava le tempie, ed i pochi capelli bigi che si vedessero eran tutti impiastricciati di sangue cagliato. Avea fasciato la mano sinistra, e tanto sconnesso e maltrattato l'arnese, che nel moversi crocchiava tutto come una canna fessa.

Ma alla momentanea, benchè vivissima allegrezza, prodotta dal ritorno de'due uomini d'arme, prevalse ben presto nel cuor degli astanti il doloroso e dominante pensiero della rotta del commissario Ferruccio. Così abbujandosi di nuovo a poco a poco gli aspetti, eran tornati al primo silenzio, e soltanto mentre Lamberto e Fanfulla si disarmavano, venivan dicendo qualche interrotta parola, tutta piena di rammarico, di maraviglia e di lodi grandissime sulla terribile fazione di Gavinana; ed appena disarmati, diceva Niccolò con un sospiro, nel quale il dolore appariva temperato da virile fermezza:
— Ora, dacchè a Dio piacque così, narrateci tutto almeno! »

Lamberto allora battendo insieme le palme, e alzandole congiunte insieme, esclamava, tutto infiammato in viso:
— Ah! un eroe come il Ferruccio non vi fu, non vi sarà mai più al mondo! e l'età nostra sciagurata non era degna d'un tal uomo. E pensar che tanta virtù sia finita alle mani di quel disonorato marrano traditore di Maramaldo! E non aver potuto nè impedirlo nè farne vendetta?... Eh, ma saprà ben farla Iddio! la faranno gli uomini finchè dura il mondo, finchè la virtù, l'onore, l'amor di patria varranno più che la codardìa e il tradimento! »

Dette queste parole con impeto grandissimo, a un tratto, mutando voce ed aspetto, proseguiva con amaro sorriso:
— Oh, appunto, egli ha mestieri delle mie lodi! »

Poi, rimasto un momento a pensare, come per raccoglier le idee, diceva con voce bassa e dolorosa:

— Ecco dunque come andò la cosa. Avrete saputo ch'egli s'ammalò a Pisa quando appunto avea avuto l'ordine dal Governo di muover le genti verso Firenze. Perdemmo tredici giorni, chè tanto penò a risanare. E quella, per dio, fu la nostra rovina!... Basta; come a Dio piacque, uscimmo una notte per la porta di Lucca. Eravam venticinque bandiere. Intorno a tremila fanti, e non si giungeva a 500 cavalli. Ma gente... lo può dir Fanfulla... gente che... e poi s'è veduto a Gavinana che genti erano ... ma sotto il Ferruccio chi non sarebbe stato soldato!... Di munizioni poi non se ne discorre, egli avea provveduto a tutto: polvere, scale, ferramenti, biscotto;.. V'eran trombe da fuoco, moschetti da porsi sui cavalletti, e mille cose... Si prese verso Pescia, e per istrada un ordine! una disciplina! parevan una regola di frati... Dicon delle Bande nere!... Fanfulla, l'abbiam vedute... Di un po' tu se queste avean loro invidia?»

Fanfulla rispose coll'atto della bocca, che significa grandissima affermazione.

— Dunque si prese verso Pescia, e, come costoro della terra ci negarono il passo, ci volgemmo al castello di Medicina, ove s'alloggiò. E il domani a Calamecca. La mattina di S.to Stefano poi, che l'ultimo giorno di quel grand'uomo fu, si salì sul poggio, e si dovea andare al Montale. Ma arrivati che fummo alle Lari, quei due ribaldi cancellieri, il capitan Pazzaglia e 'l Melocchi... quello che chiamano il *bracetto*, gli si misero attorno pe' nostri peccati (chè non pensavan costoro al servizio della città, ma valersi di noi per disfare i Panciatichi) e tanti gliene dissero, che, invece d'andar diritto, come dicevo, al Montale, egli si lasciò pur condurre a San Marcello, e sappiate che della rovina dell'impresa furon cagione quei due vituperati ribaldi, e non altri, e ne starò a paragone con chi si vorrà!... chè quegli arrabbiati della montagna di Pistoja non si curano che rovini il mondo,

purchè riescano a scannare uno della parte nemica; e messer Francesco, Dio gliel perdoni, non dovea mai prestar il suo ajuto a que' pazzi furibondi... Basta, non tocca a me il giudicare quella grand'anima... avrà avuto i suoi motivi. Egli, dolendosi che i popoli gli si mostravan nemici e gli negavan vettovaglie, disse coll'Arsoli:— E ci converrà alla fine forzar qualche terra!» Ed anco, bisogna dire che que' Cancellieri avean promesso un ajuto di mille uomini, che mai si videro. In somma, in un pajo d'ore fummo a San Marcello. Quei della terra, veduto venirsi addosso quella rovina, avean sollecitato chi a sgombrar le loro robe, chi a chiudersi e fortificarsi nelle case, e molti s'eran ridotti nel campanile. E dall'altra parte della terra, su per la costa del Cerreto, era una processione di donne, di fanciulli, di vecchi che s'ingegnavano campar da quella rabbia, e tutti con qualche fagotto in capo, carichi de' loro fanciullini e di quante masserizie di casa avean potuto raccorre e portare, e tirandosi dietro qualche asinello, pur carico, o qualche loro vaccarella od altro bestiame, si vedevano ora sì ora no tra i gruppi de'castagni, e si sentivan insino le voci e i pianti delle donne e de' bimbi... ed io venivo poco indietro da que' due ribaldi Cancellieri, e vedevo che ridevano tra loro, con una rabbiosa allegrezza negli occhi, pascendosi di quel doloroso spettacolo, e venivano instando onde sollecitasse, e dicevan — Presto, presto, che non ci fuggan tutti!... Ah! vi giuro ch' io non so che santo m'ha tenuto di non dar loro della spada in sul capo, che avrei tolto un gran puzzo dal mondo... e, dicevo io, pensare che stiamo con tanti nemici addosso, e Tedeschi, e Spagnuoli, e mille diavoli, che anderà a finire... Dio lo sa! E con chi la pigliamo? con que' poveri disgraziati contadini...

E chi son essi? Italiani... E chi siam noi? Italiani. Ah! pel vero Dio, che s'egli ci flagella, e' ci fa molto bene il dovere... e lo può dir Fanfulla, che gliene dissi subito — Questo principio poco mi piace; invece di pregar Dio che ci dia

vittoria, far questi brutti assassinamenti!... » Non dubitate, che troppo fui profeta!

In somma, che volete? appena nella terra, addosso tutti, casa per casa a sfondar le porte, ammazzar quanti potevano e dalle finestre l'archibusate fioccavano, e si combatteva per tutto, per le strade, nell'interno delle case, per le scale, di camera in camera, chè que' miseri, disperati d'ogni pietà, volevan almen morire vendicati; e que' due maladetti parevan diventati cento; non potevo voltar l'occhio in un luogo che non ve li vedessi, e facean cose che non so come la terra non s'aprisse... L'ho veduto io con quest'occhi il Melocchi, che nella casa d'un suo particolar nemico avea trovato un bimbo di pochi mesi... venne in piazza... l'avea per una gamba... e rideva all'impazzata; lo rotò due volte e lo scagliò in una casa che ardeva!... ancora sento l'acuto vagito di quell'innocente!... Oh Dio! Dio! e potevi dar vittoria a cotali assassini?... Io, non potendo impedire, e non volendo vedere cotali ribalderie, mi tolsi di là e Fanfulla meco, e andammo alla porta verso Gavinana ad aspettar che finissero quegli orrori... A un tratto, chi vedo? il Melocchi suddetto che veniva correndo con due altri, e mi dice: — Andiamo, andiamo, presto, dietro quelli che fuggono, che li arriveremo »... Gli ci avventammo come due mastini... — Se tu non ti levi di qua sozzo ribaldo! » gli dissi, e s'egli replicava una parola era morto. Così si ritrasse, e que' poveretti poteron scampare.

Intanto avean posto fine al loro furore, chè si sentivan le campane di Gavinana sonare a furia a martello, ed il Ferruccio, avvisandosi fossero i nemici, veniva mettendo in ordine le sue genti. Egli era, cogli altri capitani, nella casa de' Mezzalancia fuor della porta di Pistoja, e quel campo che sorge dall'altra parte della strada su per la costa, era tanto stivato di soldati, che non si vedea che un ferro.

S'era fatto un tempo scuro; ed acqua a bigonce: fu ordinato che le genti si ristorassero e mangiassero, ed il Commissario, uscito fuori coperto di tutte armi fuorchè il capo.

parlò ai soldati com' egli sapeva parlare: e poi bevve, e siccome pioveva sempre, disse ridendo: — Il tempo ci ajuta: e ci inacqua il vino perchè non andiamo ubbriachi a combattere ». E fu pur troppo l' ultimo ch'egli bevve.

Era costì apparecchiato quel suo cavallo bianco, quel turco che comprò dall'Albanese: vi salse, e colla spada ignuda si mosse egli con quattordici bandiere e facea l' antiguardo; il retroguardo eran quindici, guidati dal sig. Gian Paolo. Io venivo con questi, e seguivo Amico d'Arsoli, e Fanfulla andava col Ferruccio.

Venne intanto di Gavinana l' avviso che gl' Imperiali eran molti più di noi, e li guidava il principe d'Orange in persona. Dice Fanfulla che Ferruccio, udito questo, non potè tenersi di non esclamare: — Ah traditor Malatesta! » chè non si potea supporre volesse l'Orange lasciar cotanto sprovvisto il campo sotto Firenze, se non fosse stato sicuro di non venir molestato da Malatesta.

Forse in cuor suo dubitò allora Ferruccio della giornata, ma al di fuori mostrandosi pieno di baldanza, s'affrettò a giungere a Gavinana.

Noi altri intanto coi cavalli del retroguardo prendemmo un po al disotto a destra della terra, per andar contro quelli del principe, e camminando quanto più si poteva veloci e serrati, udivamo nell' interno del castello le archibugiate, e le grida della zuffa attaccata già dal Commissario. Allora anche noi, avanti, per venir alle mani, e passammo quel piccolo torrente che v' è. Di là tra castagni v' era un po di largo, e così ci urtammo coi cavalli del Bicherini, con Herrera e Rosciale, e l' Albanese co' suoi Stradiotti, e non fummo mescolati mezz' ora che, ajutati dagli archibusieri che avevam con noi, li cominciammo a ributtare, ed essi non troppo ordinatamente venivan perdendo terreno.

Non per dir che ci fossi anch' io, ma s' è fatto il potere, ed il sig. Amico, povero vecchio, combattè quel giorno com'avesse venticinqu'anni. Così sempre serrando i nemici,

girammo intorno alle mura, e venimmo a riuscire dall'altra parte della terra, in quel luogo che si chiama Vecchietto, ove gl'Imperiali cominciarono sparpagliati a fuggire. Il Principe vedendo i brutti portamenti de'suoi si spinse innanzi in que' campi che dicon le Vergini: di qua, di là dal castello, da ogni parte veniva in quel luogo una grandine d'archibugiate, ma egli, da quel franco signore ch'egli era, niente, e avanti! e in quella che s'avventa al Masi colla spada in alto, lo vedo piegarsi da un lato, e poi giù disteso a terra. Sul primo pochi de' suoi se ne avvidero, chè il fumo occupava ogni cosa... ma a un tratto, ecco il suo cavallo, un bel bajo, tutto coperto di cojame bianco, venir giù a salti sbuffando che parea un leone, e passar come un razzo, e sparir nel folto del castagneto rompendo e fracassando rami e quanto trovava... Per que'suoi poltroni fu come avessero veduto il demonio, ed invece di scagliarsi alla vendetta, via tutti a rotta di collo verso Pistoja, e i nostri dietro e gridavan *Vittoria* da farsi scoppiar la canna, chè il Ferruccio udì le grida di dentro, e credette aver vinto.

L'Arsoli allora tutto ansante, fulminando per gli occhi l'allegrezza della vittoria, disse a me e ad un altro — Presto, addietro alla porta Papiniana, e se il Commissario può darmi 50 cavalli, fateli passar quì affinchè ributtino quelli che volessero girar la mura, e coglier i nostri alle spalle, mentre io séguito costoro che fuggono» Diede di sproni e via di carriera, e noi addietro come saette; ben conoscevo quanto importasse far presto, chè vedevo comparir lontane molte bandiere di lanzi, intere e ordinate all'assalto. Mentre galoppiamo per que' greppi, fu a un tratto come la terra mi si sfondasse sotto, e 'l cavallo ed io sotto sopra, giù pel pendio tra i cespugli e le macchie finchè ci fermammo in un cavo, io sotto, lui addosso immobile, e la gamba ritta che avevo presa la sentii a un tratto tutta molle e calda: era il sangue del cavallo che, trapassato da una palla, credo morisse per aria. E non mi potevo nè muovere, nè ajutare.

e sentivo mancarmi l'anelito, nè potevo capir perchè, avendo solo una gamba presa sotto; riflettendovi dopo, credo che nel momento appunto ch'io caddi mi dovette passar dappresso al viso due dita, una palla di cannone, e sapete che ciò basta a levar il respiro per un pezzo.

Io puntavo le mani qua e là, e mi sforzavo di riaver la mia gamba, ma tutto era inutile, e mi toccò aver pazienza. Intanto il mio compagno era giunto al Commissario, e Fanfulla venne comandato per guidar que' 50 cavalli ch' aveva detto l' Arsoli. Li vidi venire, e formarsi in battaglia in un largo che mi stava sopra a pochi passi, di dove era caduto; loro non vedevan me, chè ero ficcato fra i cespugli, e gridare non potevo; io gli osservavo, ed ho potuto allora conoscere che conto fa qui il nostro Fanfulla dell' archibusate. Figuratevi ch'egli era col cavallo dinanzi la fila de' suoi uomini, e sentivo che, vedendo certi soldati giovani far gobbe le spalle al fischiar delle palle, diceva: — Animo ragazzi, non è nulla, quelle che fischiano son già passate» e inforcato, ritto fra gli arcioni, pareva fosse sulla piazza d'un alloggiamento a far scuola a' soldati, e non in battaglia, e veniva loro dando molti insegnamenti, ed in quella il suo cavallo toccò un' archibusata di striscio in una spalla, e si piegò tutto da un lato, ed egli serio serio, senza scomporsi, diceva facendolo muover di passo! — Quand'un s'accorge che il cavallo è ferito, è regola di non lo lasciar fermo; sente più il dolore; se un nervo è offeso, si può irrigidire: si fa muovere pianamente, così, e venirlo toccando un po di sprone». —

A queste parole Fanfulla disse sorridendo:

— Che volete? vedevo certi giovani di prima barba che quel *psst* delle palle vicin all' orecchie pareva li disturbasse, e volevo che capissero che non è da farne caso... N' ho sentite tante io, eppur son qui ancora».

Niccolò e gli altri sorrisero così un poco, e Lamberto proseguiva:

— In somma, non ci fu mai verso di riaver la mia gamba, che oramai mi doleva forte, e la sentivo tutta intormentita, e dubitavo fosse rotta; e quando mi pareva mi tornasse in petto tanto fiato da poter chiamare in mio ajuto, ecco venir di verso Gavinana un balestriere correndo, e richiamando addietro Fanfulla e la sua gente in ajuto del Commissario, chè que' lanzi, veduti da noi poco prima, invece di prender di sotto, avean imboccata la porta Peciana, e rinnovata nella terra la battaglia colle genti del Ferruccio, stanche dal lungo combattere con quelle del Maramaldo, che aveano sconfitte. Io vidi partir Fanfulla, e dovetti rimaner così senza poter far altro, e poco dopo sentii nel castello levarsi un tremendo grido, con tanto spesseggiar d'archibusate che pareva un tuono continuo, e che la terra s'aprisse, ed io mi disperavo di non poter ajutar in nulla.

Poi dopo un'ora, a poco a poco si fecero meno spessi i tiri, e sempre più diradandosi, finiron poi affatto, e solo sentivo nel castello un ronzio cupo come in un nido di calabroni: a sera poi capitò Fanfulla, che mi ajutò; egli vi potrà dire come andassero le cose dentro la terra, chè vide tutto ».

— Così non avessi veduto! « disse Fanfulla. — Quando venni richiamato addietro... Eh! badate ch'io non so discorrere come Lamberto, e ve la narro come posso ... Quando dunque giungemmo alla porta Papiniana, feci scavalcar ognuno — per quelle vie torte e strette, meglio su due gambe che su quattro, dico io... Dunque a piedi, colle picche innanzi, e ben serrati, eccoci in piazza. Che volevate vedere? I morti a mucchi, il sangue a rigágnoli per tutto, come l'acque ne' temporali: e dalla via che mette a porta Peciana era già sboccata la prima bandiera de' lanzi, e tutta la strada che sale un poco, si vedea piena zeppa di picche, e venivan avanti da maladetti. Il Commissario, tutto già ferito e pesto, che fa? La gente sua era in gran parte morta o ferita. Arrendersi? sì, le zucche fresche!.. Si chiama attorno tutti i capitani e caporali, ne fa una fila, e tutti insieme a capo sotto, dentro in quella

battaglia di lanzi! E lui vi s'era buttato il primo, vedete! E al capitan Goro, che volle passargli innanzi per ripararglì la persona, afferrò un braccio ruggendo come una fiera, e lo tirò addietro. Eh! è un pezzo che vedo picchiare, e ho visto picchiar davvero più d'una volta, ma un cozzo come quello che diede il nostro squadrone (chè c'eramo uniti anche noi agli altri) nella fila dei lanzi, in quarant'anni, per la Madonna, è stato il primo!

E sotto! tutti co' denti serrati, che quasi non si vedea lume, si lavorava co' pugnali e co' coltelli, e talvolta ad afferrarsi e lottare, e andar sottosopra, e rialzarsi, e più se n'ammazzava, e più ne ricompariva, e tanto pensavo uscirne vivo, come esser fatto papa... Presto eran per mancarci proprio le forze di reggerci in piedi, non che di combattere... Era un caldo! e l'armatura parea fuoco espresso... Allora l'Orsino, che sempre era accanto al Ferruccio, e lo vedeva ansante, pieno di sudore, di polvere, e gocciolava sangue per tutto, sento che gli dice: — Non ci vogliamo arrendere sig. Commissario? » — No! « grida lui con un urlo strozzato, e parve che gli tornassero le forze a un tratto, e si caccia, più diavolo che mai, nel folto dei lanzi, che cominciano a tentennare. Figuratevi noi allora! Ci scagliamo come mastini, e mena, e spingi, e avanti, ributtandoli a viva forza, scavalcando cadaveri, e tutti imbrodolati di sangue, riuscimmo a un tratto fuor di porta, e vistomi all'aperto, m'accôrsi che avevam rotti i lanzi, chè, a dirvela, per quella via stretta non ci vedevo più, e non sapevo dov'ero, e mi sentivo la testa intronata, chè n'avevo toccata una sul capo, e il sangue mi velava la vista. Basta! fuori che fummo si fece un po di largo, mi nettai un po gli occhi, ed i nemici aprendosi alquanto, vidi il Commissario cacciarsi in una casetta vicino alla cappella delle vergini, e io dietrogli, e dico: — Finchè ne vuoi tu, ne voglio anch'io ».

E così da capo ricominciamo a sonare,... ma eramo rimasti una decina e non più, e ora ne cadeva uno, or un altro,

ma senza rinculare un passo, si combatteva sull'uscio: alla fine, eran più di cento che spingevano, e di peso ci portaron dentro, e ci montaron addosso, che ognun di noi n'avea quattro alla vita. Allora il Ferruccio, che pel sangue perduto e la stanchezza era venuto a terra e non potea più muover gambe nè braccia, e non parea vivo che dal fulminar degli occhi e dal ruggito che gli usciva tratto tratto di gola, povero signore!... fu preso da uno spagnuolo, e io da un altro, e così finì. Eramo quattro vivi.

Quello spagnuolo che ebbe il Ferruccio voleva nasconderlo, ma venne un ordine di Maramaldo che gli fosse condotto. Lo misero a sedere su due picche in croce, e lo portarono in piazza.

Maramaldo, vinto ch'egli ebbe, s'era riparato in quella casa sull'angolo della chiesa: uscì sul ballatojo innanzi l'uscio, al quale s'ascende per due gradinate, mentre appunto le salivano i soldati che portavano il Commissario,... glielo buttarono ai piedi, rimase stramazzato, reggendosi però su un braccio, colla fronte alta e più feroce che mai ».

Qui Fanfulla tacque per un momento. Poi, fatto grave e addolorato nell'aspetto (cosa tanto fuori della natura sua) disse, scrollando il capo:

— Darei quel poco sangue che m'avanza per non aver veduto ciò che stò per narrarvi! »

E dopo un'altra pausa, riprese: — Maramaldo gli si accosta egli dice: — Ci sei una volta! mercante poltrone! » Ma Ferruccio non gli lascia finire la parola, e lo mente per la gola, com'egli fosse sano ed armato, e non ridotto com'era; e mentre si dicean villanie, vedo Maramaldo colla destra venirsi frugando dietro le reni finchè trova il manico del pugnale, lo sguaina, e l'alza a un tratto sul viso al Ferruccio: io lo guardavo proprio negli occhi... non li mosse, vedete! non li volse, com'ho da render l'anima a Dio! ed ebbe due volte la lama nella gola, e disse, morendo e borbogliando pel sangue che gli usciva di bocca: — Vil poltrone, tu ammazzi un uomo morto! »

Io per dio avea le mani legate da que' marrani, chè coll'ugne e co' denti l'avrei vendicato. E codesti si chiaman capitani di soldati? capi d'assassini piuttosto! vergogna di quanti fanno il mestiere!

Io fui condotto in una casa poco discosto, e da quello che m'avea preso venni raffigurato, ed io riconobbi lui, chè fummo insieme nell'esercito di Borbone: era un certo Velasco ... e mi dice: — Oh, chi pensava mai che fossi qui! » e cominciamo a discorrere, e per dirla in breve, m'usò di molta cortesìa, chè gli dissi: » Vedi, che taglia vuoi tu che ti paghi? a scorticarmi tutto non ne caveresti un ducato ».

Insomma, e per l'antica amicizia, e perchè, a dirla, tutti i soldati che da vent'anni sono in sulle guerre d'Italia li conosco uno a uno, e non per merito mio, ma tutti mi voglion bene, mi lasciò andare: bensì gli ho promesso che, se potrò metter insieme un po di denari, qualche cosa gli darò. Ho paura però che aspetti un pezzo.

Allora pensai a Lamberto: Dio sa com'è capitato!.. Era già fatto sera, e i soldati nella terra attendevano a far buona cera, bere e giocare, e metter a sacco le case, insomma, quel che si suol far sempre. Io me n'uscii zitto zitto, e misi in animo di trovar Lamberto vivo o morto. Comincio a cercare per que' greppi (era uno stellato chiaro) pieni di morti e moribondi, e chi si lagnava, chi bestemmiava Dio e i Santi, chi vedendomi passare si raccomandava... ma che potevo io fare? Dicevo: — Raccomàndati a Dio, fratello » e passavo avanti, chè a voler dar retta a tutti non bastava un mese. Insomma dopo un par d'ore, che credetti più volte, tanto mi doleva la ferita del capo e mi sentivo rotto e stracco, di cascar anch'io per non rizzarmi più; alla fine, dico, te lo trovo in quel fondo, e, la Dio grazia, vivo. — Ajutiamoci, Lamberto, chè la festa è bell'e terminata » e gli racconto tutto. Ora, come riuscimmo tra tutt'e due a muovere quel cavallo morto, e poi a trovar modo di condurci qui, poco importa il narrarlo; il fatto sta

che ci siamo, e che, se credevo riveder Firenze, possa rompere il collo ».

Emmanuele Filiberto di Savoia.

CESARE BALBO.

Nel XVI Secolo, fra il decadimento di tutte le potenze italiche, Casa Savoja sola continuava a crescere.

Emmanuel Filiberto, non principe nuovo ma discendente d'una lunga serie di principi buoni, provato dalla cattiva fortuna, e salito alla buona per meriti proprj, riuniva i vantaggi de'principi antichi e nuovi. Se ne seppe valere: e gran capitano a riacquistar lo Stato, fu gran legislatore a riordinarlo, perchè lo riordinò secondo il secol suo. Non restaurato ancora in tutti gli Stati suoi, nemmeno in Torino sua capitale, raunò gli stati generali in Ciambery. Voleva farsene ajuto a' suoi riordinamenti, trovolli ostacolo o ritardo; li sciolse, non li convocò mai più, nè egli nè nessuno de'successori. Quindi è vituperato da alcuni di noi presenti, quasi principe illiberale, usurpatore de'diritti popolani, e costitutor di despotismo. Ma se è certo che de'vizj e delle virtù è a giudicare nel medesimo modo in tutti i tempi, certo è pure che delle istituzioni è a giudicare diversissimamente secondo i tempi. E di questa degli stati generali e delle assemblee deliberative, bisogna ritenere che, a que'tempi, erano informi, indeterminate nella loro composizione di nobili e deputati delle città, indeterminate nelle loro attribuzioni; ondechè, quali erano, o non servivano a nulla, come in Napoli e Sicilia, o non servivano se non a turbare, come in Francia e Inghilterra. E quanto a dire che Emmanuel Filiberto le avrebbe dovute o potute costituire coi modi nuovi, trovati cento e più anni appresso in Inghilterra, e duecento e più in Francia e altrove; questo sarebbe poco men che dire ch'egli avrebbe pur dovuto fare

ne'suoi Stati le strade ferrate. Io per me credo che Emmanuel Filiberto avrebbe fatte le assemblee de'nostri tempi a' nostri tempi; ma ch' ei fece a'suoi tutto quello che era da essi. Nel medesimo anno restituì i senati o corti supreme di giustizia, e regolò i tribunali minori ne'suoi Stati. Nel 1561 incominciò ad ordinare la milizia nazionale. Addì 17 novembre 1562 rientrò in Torino, e vi rimase poi quasi sempre, a differenza de' suoi maggiori che prediligevano il soggiorno al di là delle Alpi. A Torino ricondusse l'università degli studj, chiusa durante l'occupazione straniera; e ristaurata vive prima a Mondovì. Nel 1563, estintasi la discendenza diretta degli antichi marchesi di Saluzzo, il marchesato fu occupato da' Francesi, e s'accrebbe così di nuovo la potenza di essi nelle regioni subalpine. Nel 1564 il duca incominciò la cittadella di Torino; ed altre fortezze fece poi, ad imperio dentro, e difesa all'infuori. Nel medesimo anno incominciò ad ordinar le finanze. Nel 1565 ajutò Malta contro a' Turchi, e nel 1572 mandò sue galee a Lépanto; ed ajutò poi de'suoi nuovi reggimenti or Francia or Austria contro gli eretici. Contra quelli che erano già antichi ne' suoi Stati, i Valdesi dell'Alpi, si volse non senza inopportunità, od anche crudeltà per qualche tempo; ma lasciolli in pace poi. Nel 1573 ordinò che gli atti pubblici si facessero in lingua italiana; e sempre chiamò, protesse, pose nell' università di Torino letterati di altri paesi italiani.

Egli fu primo a dirozzare i suoi popoli, primo ad italianizzarli. Nel 1574 solamente riebbe tutti gli Stati suoi, vuotati di qua e di là da Francesi e Spagnuoli; e questo spiega e scusa come dieci anni addietro avesse sofferta l' usurpazione di Saluzzo. Dal 1576 al 1579 accrebbe gli Stati, comprando feudi imperiali dai Doria ed altri signorotti. Nel 1579 ordinò la zecca, e nel 1580 morì; fino all' ultimo operando, legislatore, ordinatore, rinnovatore della sua monarchìa. Resta così spiegato il perchè, il come Casa di Savoja crescesse; come sola forse fra le

dinastie europee, continuasse senza rivoluzioni o mutazioni violente; fece ella medesima, via via, sempre indefessa, le mutazioni volute, ma prima che violentata dai tempi. I tempi mutan sempre; ondechè i veri conservatori son quelli che mutan con essi; non gl'immobili, che, a forza di resistere, si fanno impossibili, e rovinano sè e altrui.

La Battaglia di Lépanto contro i Turchi.

(Si finge descritta da un testimone oculare).

GIANDOMENICO GUERRAZZI.

La Cristianità si era commossa profondamente [1]: baroni di alto lignaggio, uomini plebei da tutte parti accorrevano a combattere i nemici di Cristo, molti per ottenere la remissione dei peccati e le indulgenze largite dal pontefice Pio V; ma erano le voglie dei combattenti prontissime, immensa la cupidità di stringersi a mortale battaglia, così non accordavano le segrete intenzioni dei principi collegati. Desideravano la giornata i Veneziani: la desiderava caldissimamente il pontefice; ma Filippo II re di Spagna repugnava avventurarsi in impresa dove ne andavano tutte le forze del regno, e dove la vittoria forse avanzava meglio le cose degli altri collegati che le sue; nè in quel suo profondo e maligno consiglio amava che gli italiani uomini acquistassero una bella fama, temendo che non venissero a sentire il bisogno, come vuole la nostra natura, di acquistarne una molto maggiore. Il gran commendatore di Castiglia era stato imposto a don Giovanni d'Austria [2] come un freno da rodere, e non rifiniva mai di susurrargli negli orecchi, temperasse que' suoi spiriti bollenti; suprema gloria, suprema religione esser il vantaggio del re suo fratello: sicchè l'anima grande di cotesto magnanimo pendeva contristata da incertezza affannosa. Ma oggi giorno accorreva nuova gente per combattere, non cer-

(1) Per le vittorie e conquiste dei Turchi.
(2) Figlio di Carlo V. e fratello naturale di Filippo II.

cando altro premio nè altra gloria tranne quella di spargere il proprio sangue per la fede. Don Giovanni mandava dal cuore profondi sospiri, stava torbido, con gli occhi fissi al pavimento; ora divampava vermiglio, ora pallidissimo allibiva. Ad aggiungere sproni a cotesta anima, di per sè focosa, si univano i conforti di Gabrio Serbelloni generale delle artiglierie, di Ascanio Della Cornia maestro generale di campo, e di Sforza conte di Santafiore, generale degl'Italiani pel re Filippo, e sopratutto una cura misteriosa e profonda che gli prorompeva dal cuore, e che pure sapeva quel forte regalmente comprimere. E nonostante pareva che la battaglia non sarebbe accaduta, chè la fortuna, legata ai peggiori, con ogni sua possa attraversava l'impresa; e già una fama molesta si spargeva, che, per essere la stagione tarda, fortunevoli i venti, avrebbero in cotesto anno tentato senza più impadronirsi di Castelnuovo, o della Valona, o di Durazzo, o di Santa Maura.

Aggiungi che don Giovanni stesso, concitato di grandissimo sdegno contro i Veneziani, per poco stette a perdere l'occasione, per la quale il suo nome perverrà immortale ai più tardi nepoti. Le galee veneziane scarseggiando di soldati, parve bene a don Giovanni di fornirle con le sue genti italiane e spagnuole; rimedio peggiore del male, conciossiachè non passasse giorno che non ne nascessero tumulti e risse e zuffe sanguinose. Il capitano Muzio da Cortona, posto sopra la galea di Andrea Calergi nobile cretense, venuto a contesa con alcuni veneziani, messa mano alla spada ne ferì parecchi; onde vi si fece tumulto, fu chiamato all'arme, e volgendoglisi quanta accorse quivi gente veneziana allo incontro, malamente il conciavano; ma il Veniero generale veneziano, come se ciò non bastasse, lo fece prendere, e così grondante sangue, senza misericordia impiccare. Don Giovanni, estimando offesa la sua autorità, era deliberato a tôrre una solenne vendetta contro i Veneziani, rigettando gli argomenti co'quali Marcantonio Colonna e il provveditore Barbarigo s'ingegnavano raumiliarlo. Ma Dio, che vegliava alla sa-

lute nostra, operò sì che pervenisse, col mezzo di certa nave di Candia, la nuova infelice della perdita di Famagosta; ed aggiungeva la fama come Marcantonio Bragadino e Astorre Baglioni, difesala valorosamente dieci mesi, costretti per diffalta di munizioni e dalla impazienza dei cittadini, l'avessero resa a patti onorati: ma il barbaro vincitore rompendo la fede, ordinò prima che al Bragadino si mozzassero le orecchie, e poi fattolo trarre a vituperio sopra la piazza, dopo inenarrabili strazj volle che lo scorticassero vivo; nè di ciò ancora contento, riempita la pelle di fieno, la sospese all'antenna di una galeotta, mostrando per la Soria e per le altre contrade del Turco l'infame trofeo.

Allora don Giovanni, diventato pallido in volto come per morte, parve uomo che avesse ricevuta una percossa fortissima sopra il capo; e così stette alcun tempo: poi componendosi a regale atteggiamento, si volse al Veniero pacato, e la mano stendendo, gli disse: — Pace! noi non abbiamo nemici altri che i Turchi».

Quel sembiante, quelle parole, e il modo col quale furono profferite, fecero raccapricciare gli amici che gli stavano attorno: pensate quale effetto avrebbero sortito sopra i nemici! Il Veniero strinse la invitta destra e la baciò, e non potè ristarsi da esclamare fra i singulti: — Disgraziato Bragadin! povero Baglioni!» Spagnuoli, Tedeschi e Italiani, deposta ogni ira, si gettarono lacrimando le braccia al collo, si baciarono in bocca, e si dissero: — Pace!» Quindi con subita vicenda cacciandosi le mani fra i capelli, percotendo dei piedi la terra, con orribilissimo grido urlarono: — Arme, arme!» Ed arme sia!» rispose don Giovanni recandosi in mano la spada nuda, che agitata traverso ai raggi del sole, parve mandare, e mandò certo, vivissimi lampi di luce divina: ed ordinò che sopra la sua galera spiegassero il gonfalone della Lega mandato dal pontefice, ov'era dipinto il crocifisso con l'arme dei collegati sotto, nel mezzo quella del papa, a mano destra quella del re, e a sinistra quella dei Veneziani. Il

vento, e non fu lieve auspicio di vittoria, distese per l'aria il glorioso vessillo, per modo che pareva mani invisibili lo tenessero tirato pei quattro lati; e don Giovanni, fissandovi gli occhi con pietosissimo affetto esclamò: *In hoc signo vinces!* « — *In hoc signo vinces!* » esclamarono i prossimi; e queste sacre parole, con prestezza prodigiosa propalate, vennero in un momento dai più remoti legni ripetute.

Un altro successo, nel quale vedemmo manifestarsi palese la mano di Dio, fu questo, che, essendo i nemici lontani, e potendo schivare di venire a giornata, e qualcheduno dei caporali loro avendolo con moltissimi ragionari persuaso, all'improvviso giunsero le spie, le quali avvisarono esser rimasto indietro il nerbo dell'armata cristiana. Notizia che in parte era vera, ma accresciuta di mille doppi dalla fama, atteso che si movesse tardi e non arrivassero in tempo le ventisei navi capitanate da don Cesare Davalo d'Arragona, il quale insieme con don Giovanni era stato posto a capo di tutta l'impresa. Sopra queste navi andarono le fanterie tedesche, condotte dai conti Alberigo da Lodrone e Vinciguerra d'Arco, per modo che essendosi vinta l'impresa massimamente per lo sforzo degl'Italiani, a cagione loro non c'incolse diminuzione di gloria.

Nel medesimo errore condussero noi le nostre spie, riferendoci con false notizie mancare nell' armata turchesca Aluccialì con ottanta galee. Così da una parte e dall'altra maraviglioso era il desiderio di combattere, parendo ad ognuno doverne avere la meglio. Alì, pascià del mare, considerando spirargli prosperevole il vento, senza frapporre altro indugio mosse tutta l'armata con fretta molta e ordine poco, dal golfo di Lepanto. Il cavaliere Gildandrada, mandato innanzi a specolare, tornava il sei di ottobre, che fu sabato, nel cupo delle tenebre, a farci avvertiti dell'approssimarsi dei nemici: navigammo tutta la notte; e la mattina all'alba sette ottobre, giorno della festa di santa Giustina vergine, attingemmo le Curzolari, anticamente

chiamate Echinadi, distanti circa trentacinque miglia da Lepanto. In questa ecco tornare Giovanni Andrea Doria, avvisando si disponessero a combattere, giacchè l'armata turchesca, secondata dal vento, stava per giungere loro addosso. Allora don Giovanni con mirabile serenità comandò che l'armata si mettesse in ordinanza, la quale fu questa: le galee si divisero in centro, in corni, in vanguardia e in dietroguardia, in maniera che parevano disegnare la forma di un'aquila. Giovanni Andrea Doria capitanava il corno destro con cinquantatrè galee, ed ebbe insegna verde attaccata alla punta dell'antenna. Agostino Barbarigo condusse il corno sinistro con altrettante galee, spiegando bandiere gialle dal calcese [1]. Fu preposto alla retroguardia don Alvaro di Baxan marchese di Santacroce, con trenta galee e bandiera bianca sopra la poppa, disposto a soccorrere dove meglio ne apparisse il bisogno. Guidò la vanguardia con otto galee don Giovanni di Cardona, portante anch'egli insegna bianca. La battaglia poi, di sessantuna galea, governava don Giovanni con bandiera azzurra in cima all'albero; e siccome presagivano che lo sforzo disperato si sarebbe vôlto da questa parte, così posero a difesa della galea reale, a mano destra la capitana del papa con Marcantonio Colonna generale, Romagasso ed altri cavalieri; a sinistra la capitana veneziana con Sebastiano Veniero generale, appresso la quale era la capitana di Genova con Alessandro Farnese principe di Parma, e dall'altra parte la capitana di Savoja con Francesco Maria della Rôvere duca d'Urbino; i lati di questa battaglia venivano chiusi a destra dalla capitana di Malta, a sinistra dalla capitana Lomellina, dove combattevo io stesso: avanti alla poppa della Reale stavano la capitana e la padrona di Spagna col gran commendatore. Ottimo accorgimento poi fu, come dimostrò l'effetto, di porre le sei galeazze veneziane, munite ognuna di quattrocento archibusieri elettissimi, di sessanta cannoni di

(1) La cima dell'albero, ove i marinaj salgono per fare le scoperte.

Digitized by Google

bronzo, di tormenti e di fuochi artificiali da offendere, davanti forse un mezzo miglio ai corni e alla battaglia.

Ahime! perchè non mi arride un genio amico, e perchè non m'ascolta tutta la Cristianità, per celebrare quei magnanimi che accorsero volontarj a prendere parte nella memoranda giornata? Io pregherei la madre di Dio, a richiamarmi alla memoria i nomi tutti degl'incliti che vinsero vivendo e de'martiri che vinsero morendo; e principalmente di questi, dacchè, sebbene io creda si deliziino adesso nelle sedi beate, pure il suono della laude torna più degl'incensi gradito anche ai celesti.

Dalla parte opposta, condotta dal vento greeolevante, che le spirava secondo, si avanza l'armata nemica, occupando largo spazio di mare, frettolosa e scomposta, come quella cui tardava sterminarci, e temeva le sfuggisse una vittoria certissima. Descriveva la forma di mezza luna: trecento e più erano le vele. Alì pascià generale di mare e Pertau generale di terra guidavano la battaglia; Siroc governatore d'Alessandria e Mcemetbeg governatore di Negroponte, il corno destro; il sinistro Alucciali vicerè d'Algeri. La Reale turchesca non appariva meno gagliardamente difesa della nostra, avendo ai lati sei galee principali, tre di qua e tre di là. Don Giovanni, poichè ebbe veduta in ordine l'armata, sceso dentro un agile legnetto, trasvolava di galea in galea, confortando a combattere valorosamente con brevissime e fortissime parole, chè il tempo, il luogo e l'indole dell'uomo non consentivano lunghe dicerie. Corre fama che, giunto sotto la capitana di Venezia, nel vedere Sebastiano Veniero, vecchio di settantasei anni, tutto cinto di elette e splendide armi, col capo scoperto per canizie venerabile, acceso in volto di stupendo ardore, confortare i suoi ad operare virtuosamente, ammirando la bontà dell'uomo, gli gridasse: — Padre! padre! benediteci tutti! » E il Veniero guardando il cielo, quasi impetrando dall'alto la facoltà di benedire, stese il braccio, e fece il segno della salute

esclamando:— Siate benedetti in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Dalle galee usciva un fremito, annunzio di prossima strage.

I Cappuccini e i Gesuiti, col crocifisso in mano e con parole ardenti sopra i labbri, senza paura del pericolo imminente, di su, di giù trascorrevano suscitando le ire, aizzando il furore, à tutti concedendo remissione di peccati, e indulgenze amplissime, e speranza certa di vincere, e preda infinita. Quando don Giovanni si ridusse al bordo della sua galea, gli occorse agli occhi una fregatina, piena di vigorosi rematori in atto di aspettare: ne domandava al governatore della sua galea, il quale rispose, averla apparecchiata ad ogni evento, perchè il principe potesse mettersi in salvo. E don Giovanni fieramente: — Affondatela; fo voto a Dio di volere piuttosto morire combattendo per Cristo, che campare con vergogna ». Al commendatore, che per debito di ufficio lo ammoniva ad avvertire meglio sopra il fatto del combattere, — Orsù (disse) il tempo della consulta è passato; ora attendete ad operare il consultato ». Ecco balena la Reale turchesca; si spande il rimbombo dell'artiglierie: il segnale è dato, la Reale nostra risponde; la battaglia è ingaggiata. Disegno dei nemici fu, spingendosi innanzi a forma di mezza luna col vento in poppa, insinuarsi nei nostri lati, passare alle spalle, e invilupparci dentro un cerchio di morte. Le sei galeazze poco curarono, e quei prestanti Veneziani imperterriti e fermi non fecero atto finchè non gli ebbero a mezzo tiro di archibugio; allora di subito e in un medesimo punto spararono trecentosessanta cannonate e duemilaquattrocento archibugiate! L'orribile fragore sbigottì quei medesimi che lo avevano suscitato: il mare si commosse come per burrasca, e le galee sospinte da urto violentissimo, presero a vacillare incapaci di governo; ma presto i nostri si confortarono notando i danni del nemico, e caricati con maravigliosa velocità gli arcobugi, continuarono a trarre disperatamente. E io vo' che sappiate come in questa bisogna giovassero i nuovi arcobugi a ruota,

ch'essendo piccoli e a maneggiarsi accomodati, non era chi non isparasse almeno tre volte prima che i nemici avessero sparato una sola con quei loro gravissimi: e tale fu il primo momento della splendida vittoria. La virtù vinse il furore; e i Turchi, mai più avvezzi a simili incontri, ebbero ad allargarsi laceri e sanguinosi, a mutare ordine di battaglia, e a dividersi in tre schiere come la nostra armata.

Quantunque grande apparisse la prestanza dei nostri, la quale pure è dono prezioso dell'alto, volle nonostante il Signore con segno più visibile della grazia sua palesarci come per noi combattesse, dacchè in quel punto accadde notabile mutazione di vento; cessò il greco-levante favorevole ai Turchi, e mosse un ponente-maestro propizio ai Cristiani, portando il fumo contro di loro, e privandoli del vedere. Sciroc intanto, non ismarritosi nell'animo, ordinava alle sue galee schifassero le galeazze, e rasentando il lido colà dove il fiume Acheloo sbocca in mare, si cacciassero fra la terra e le galee del Barbarigo, e facessero prova di assalirlo alle spalle. Barbarigo però, punto meno astuto capitano, le estreme galee fa che si approssimino alla terra, e descrivano con le altre una linea diagonale, componendo un angolo acuto di cui un lato veniva formato dalla terra, l'altro dalle sue galee; e tolto in mezzo Sciroc, usando del vento propizio lo spinge contro l'isola.

Aspramente si combatte per ambe le parti; ma le galee turchesche perdendo sempre più mare, investono nel lido; i Cristiani le seguono, le raggiungono, sopra quanti Turchi mettono le mani addosso tanti tagliano a pezzi, le galee parte vengono in nostro potere, parte con le artiglierie affondano, parte finalmente abbruciano. Ma non senza sangue da questo lato acquistammo vittoria; dacchè, per tacere delle altre morti, mentre più infuria la mischia tra Sciroc e Barbarigo, quasi nell'istante medesimo cadono quegli morto, questi ferito mortalmente di una freccia in un occhio, mentre, allontanando lo scudo dalla faccia, si affatica a concitare i combattenti agli estremi conati. Barbarigo, sentendosi percosso a morte,

mentre vacillando indietreggia, deputa in luogo suo Marco Quirini, che secondato da Antonio Canale e dal Cicogna, i quali tutti fecero in quel giorno testimonianza amplissima di onorata virtù, séguita il corso della vittoria, distruggendo le reliquie di cotesta squadra governata da Meemetbeg pascià di Negroponte e da Alì rinnegato corsale. E in questa fazione furono visti il Cicogna, che guasto per la faccia e per le mani da una pignatta di fuoco artificiato, sopportando inenarrabili spasimi, non volle mai ritirarsi se prima non ebbe vinta la galea nemica, la quale adesso come trofeo nobilissimo è conservata nell'arsenale di Venezia; e il proveditore Antonio Canale, che vestito di una veste lunga e bianca imbottita di cotone, con cappello simile in testa, e in piedi scarpe di corda per non isdrucciolare, menando uno spadone a due mani, empiva di terrore e di strage le galee nemiche, sopra le quali balzava con agilità e destrezza maravigliosa. Giovanni Contarini dei conti di Zaffo però ebbe la gloria di prendere la galea di Sciroc, e trovatovi sopra morto questo nemico del nome cristiano, gli fece troncare la testa, e conficcatala sopra una picca gridò tre volte: — Ecco la testa di Sciroc! » per confortare i suoi, e atterrire i nemici. Presso al timone giaceva il moribondo Barbarigo, e ad ora ad ora domandava ai circostanti: — Abbiamo anche vinto? » Quando, strappata dalla poppa nemica la insegna, il Quirino accorse alla volta del Barbarigo gridando — Vittoria! », il morente si terse il sangue dagli occhi, gravi ormai del sonno della morte, vide l'odiata insegna e rise, poi pregò che gliela porgessero, e recatasela in mano, vi si ravvilnppò dentro come nel suo lenzuolo sepolcrale; e non osando noi separarlo dal trofeo sul quale esalava l'anima gloriosa, con la bandiera medesima lo sotterrammo a grande onoranza in terra benedetta.

Ma lo sforzo disperato accadeva intorno alla battaglia. Alì pascià si era spinto innanzi animosamente, e come i Turchi costumano, con immenso fragore di tamburi, di trombe, di ceramelle e di altri strumenti guerreschi: nè presumevano

atterrirci meno con urli di minaccia e scede e strepito di arme percosse tra loro. Don Giovanni, armato di piastra e maglia, stringendo nella destra un' azza pesante, si loca sublime con la persona scoperta sopra il castello da poppa, ed ordina a Lopez di Figheroa capo degli archibusieri, che, per cosa dicano i nemici o facciano, nessuno ardisca porre mano a ferire se prima egli non ne desse il segnale alzando l'azza. I Turchi sempre e più sempre si accostano, e sparano archibugi, e scoccano freccie sopra i nostri con danno non piccolo; e molto ancora ci portavano angustia due colubrine da prora, le quali ci avrebbero deserti se più pronti fossero stati a caricarle e a spararle. Ci pareva duro dovere stare fermi a tanto strazio, molto più che di tratto in tratto vedevamo caderci al fianco qualche amico o congiunto, e lacero rimoverlo dal ponte, e calarlo di sotto. Avremmo quasi tacciato di viltà don Giovanni, ove noi non sapessimo qual uomo ci si fosse, e volgendogli lo sguardo addosso, ci pareva una statua di bronzo in mezzo alle freccie e alle palle che gli fischiavano attorno, di cui egli faceva caso quanto del vento che gli agitava le chiome. Quando la Reale turchesca ci venne sotto, a meno che a mezzo tiro d'archibugio, don Giovanni leva l'azza, e l'agita impetuoso a mulinello: i nostri colpi parvero un colpo solo: il fumo sospinto verso i nemici ci tolse la vista del danno che avevano ricevuto; allorchè si dileguava, il ponte avverso ci apparve quasi abbandonato. Prima però che il fumo passasse via, don Giovanni ordina dare di forza nei remi, e la galea sospinta ancora dal vento scorreva come un uccello. Un altro accorgimento aveva preparato don Giovanni, e fu questo, di far troncare all'improvviso i rostri o speroni alla sua galea, perchè accostandosi meglio alla nemica, gli fosse fatta maggiore comodità di potervi saltare sopra. Cotesto esempio da noi tutti immediatamente imitato, fu un altro motivo di vittoria.

Il fumo passa, e la galea di Alì apparve quasi deserta sul ponte. Don Giovanni, côlto il destro, gridava: — Avanti, ca-

valieri, andiamo alla vittoria...noi non possiamo se non vincere, perocchè morendo ci aspetti una palma in paradiso; vivendo, un lauro sopra la terra ». E corre con maraviglioso ardore alla prora; lo seguitano gli altri volenterosi, ed ecco, in meno che non balena, si arrampicano, saliscono, e stanno nella Reale turchesca. Alì, provido capitano, intanto dalle galee circostanti aveva domandato soccorso, che movendosi subito per via di scale e di corde saliva da poppa, mentre i nostri penetravano da prua: per la qual cosa la battaglia rinfrescata s'inacerbiva, e ridottasi tutta intorno all'albero maestro, nè i Turchi valevano a cacciare i Cristiani, nè i Cristiani a conquistare intera la galea mezzo occupata. Tanto era grande la calca, così stipate le schiere, che nessuna arme giovava, tranne i pugnali; e i combattenti, come li trasportava il furore, vi adoperavano i morsi non altrimenti che se belve si fossero: e tu vedevi quella foresta di capi ora piegare da questo, ora dall'altro lato, come campo di biade mature agitato da venti contrarj. Non domandavano quartiere, nè lo desideravano: guerra di esterminio fu quella. Ma ecco, quale che ne fosse la cagione, i Cristiani prendono a balenare, lasciano piede indietreggiano, e gli avversarj dove i nostri levano l'orma pongono incalzando la loro, e crescono in ardimento quanto i Cristiani degradano in vilezza: già molti degli attergati, sospinti dal moto irresistibile, cadono riversi nel mare, altri più fortunati saltano sopra la Reale di Spagna.... Che più? don Giovanni stesso è travolto dai suoi nei passi dolorosi della fuga.

Non meno providi, i nostri avevano già munita la Reale di nuove milizie, che arrivando alla riscossa, non solo impedirono ai Turchi invadere la nostra galea, non solo li trattennero sopra l'orlo estremo della prua, ma duramente li rincalzarono indietro, e ai nostri fu dato salire di nuovo sopra la Reale dei Turchi. Sul ponte della galea s'ingaggia nuova zuffa, e ormai da più di un'ora versavasi sangue, nè si sapeva da qual parte si sarebbe inclinata la vittoria:

sangue era la coperta; giù dalle pavesate lungo i fianchi della galea colava sangue, e il mare sollevando la spuma orrendamente vermiglia, pareva che ribollisse di sangue. Ahi! truce vino, che dispensa ne'suoi conviti la guerra.

Quattro volte fummo respinti, quattro volte penetrammo nella Reale dei Turchi: laceri da ambe le parti, da ambe le parti per morti illustri dolentissimi: e dei superstiti quale ferito, quale spossato sì, che la mano non reggeva più l'arme. L'ultima volta che don Giovanni fu respinto successe un caso notabile, che, indietreggiando egli, senza mai voltare la faccia dal nemico, sia che il piede sopra l'intavolato lubrico gli sdrucciolasse, o quale altra ne fosse la cagione, cade, ed accenna precipitare supino nell'acqua; se non che un soldato spagnuolo, che non gli si era mai dipartito dal fianco, lo abbrancò forte con la destra per la cintura, mentre con la manca si atteneva al sarchiame: all'improvviso il soldato prorompe in un grido; il braccio manco gli ciondola giù cionco; egli e don Giovanni senza rimedio precipitavano, quando allo Spagnuolo venne fatto afferrare co'denti un cavo, e quivi si tenne finchè, accorso prontissimo l'ajuto, furono salvi ambedue. Don Giovanni illeso da qualunque percossa si apparecchia agli estremi conati. —Prodi uomini (grida), anche uno sforzo, e abbiam vinto». Mentre però attende a riordinare i suoi Spagnuoli, che in quel giorno mostrarono davvero virtù romana, avvennero due successi pei quali ci fu data vinta l'impresa. La galea comandata dal signore Alfonso d'Appiano sfolgoreggiava con le artiglierie la Reale turchesca, ed essendo bassa di prora, portava tutti i suoi colpi nel corpo della galea nemica, fracassando quanto incontrava; e a questa bassezza andammo pure debitori di un altro principalissimo motivo di vittoria. Una palla sbalza un fusto immane, o troncone, e lo sbalestra con tanta violenza contro Alì, che rotto in più parti della persona, dà con le spalle dentro l'albero maestro, e schizzatolo del suo sangue, cade giù moribondo.

O che fa egli Marcantonio Colonna? Il valore dell'uomo, la memoria delle imprese passate, la caldezza con la quale quest'impresa aveva promossa, ad un tratto e al maggiore uopo vennero meno? Come sta egli irresoluto? Com'egli, generale del pontefice, vede impassibilmente scorrere tanto sangue cristiano? Egli si talenta spaziare pei mari come se andasse a diporto in barca a godersi il ventolino della sera; anzi pure sparisce dal ponte, e non sanno più ove siasi cacciato.

Questo uomo singolarissimo aveva avuto la costanza di starsi in mezzo agli scoppj delle artiglierie, agli sbalzi dei fusti, al precipitare degli alberi e delle corde, fra i varj e orribili aspetti della morte, fra tante cause di pietà e di furore, senza commoversi punto, aspettando tempo opportuno a sterminare il nemico: quando conobbe la fortuna parargli davanti l'occasione, andò sotto il ponte, e volgendosi con gran voce ai condannati al remo, così favellò: — Gente! voi vi siete resi indegni del riscatto. In questo mondo quando profferiscono il vostro nome, le vostre madri, le vostre mogli, o le vostre figlie declinano vergognando la faccia; i cittadini vi tengono come bestie feroci. Il cielo vi rifiuta, e la terra vi aborre. Ebbene, io vi riconcilierò con Dio e con gli uomini: io posso far sì che dai vostri parenti sia ricordato il nome vostro con orgoglio: io posso operare in maniera, che la mano del più cortese cavaliere della cristianità si stenda verso la vostra senza tenerla per disonorata ».

E quei miseri ad una voce dicevano: — Deh! signor nostro, misericordia di noi! Dateci almeno comodità di morire combattendo ». — Ebbene (rispose Marcantonio), io vi dono la libertà: non vi movete dagli scanni; io torno sopra il ponte, quando udirete uno squillo di tromba, riunitevi; e al secondo: con quanta maggiore forza vi concede la natura, adoperandovi gli ultimi sforzi, puntate i piedi, e agitate i remi. Quando sentirete avere noi investito la galea nemica, saltate fuori, e combattete come l'anima v'ispira ». Tornò sul ponte, e afferrato il timone, indirizzò la prua contro la poppa di Alì.

Il primo squillo di tromba fece sentire, poco dopo il secondo. La galea dava un balzo come foca ferita: l'acqua flagellata ribolle, e mugghia fremente e spumosa fuggendo via. La galea, percorso un breve tratto di mare, con urto irresistibile investe il luogo designato. La Reale turchesca per poco non capovolta, con l'orlo della pavesata si tuffa in mare da un fianco, dall'altro mostra scoperta la carena: la più parte dei difensori rimane con impeto irresistibile balestrata lontano nell'acqua, e così pure avveniva dell'ammiraglio, se non si appigliava all'albero maestro con ambe le braccia. Quando tornò diritta, il Colonna, prevalendosi dello sbigottimento dei nemici, saltò sopra la galea accompagnato dai suoi, e se ne rese padrone. Riarse l'ira dei comandanti turcheschi le galee messe in custodia della Reale, e sette nuove se ne mossero ad un tratto per condurre don Giovanni a pessimo partito. Il Veniero solo si fece contro a tutte, sostenendone l'impeto con prodigioso valore; ma quel fiero vecchio sopraffatto dal numero, vedeva scemare di momento in momento il numero de'suoi; una freccia gli aveva trapassato un piede, e un poco per l'acerbità del dolore, un poco per la perdita del sangue sentiva non potere più reggere: urgeva il bisogno del soccorso, e non sapeva piegarsi a domandarlo. Giovanni Loredano e Catarino Malipiero videro il pericolo dell'inclito vecchio, e accorsero a sovvenirlo; questi prodi giovani potevano starsi dietro le pavesate ma non glielo consentiva la egregia natura; dalla cintola in su si mostrano scoperti, e mentre combattono da veraci campioni di Cristo, percossi di arcobugio cadono entrambi morti nelle corsie. Il marchese di santa Croce, che già si era mosso, giunse, se non a tempo per salvare la vita al Malipiero e al Loredano, opportuno almeno a vendicarne la morte; i Turchi furono tagliati a pezzi, e le galee caddero in nostro potere.

La Lomellina, soccorsa da Vincenzo Querini, delle sette galee che la combattevano ne prese cinque. Pertau, gittatosi dentro un caicco, a furia di remi si allontana; e noi vedemmo

Digitized by Google

le spalle di quel feroce, vôlte in amarissima fuga. I Cristiani schiavi sopra le galee turche, accortisi dallo scompiglio che la fortuna abbandonava gli aborriti padroni, rompono le catene, e afferrate quelle armi che il furore e il caso ministrano, fanno acerba vendetta dei lunghi patimenti, e assicurano la vittoria.

Mentre queste cose succedono nella battaglia e nel corno sinistro dell'armata cristiana, procedeva alquanto avversa la sorte nel corno destro. Giovanni Andrea Doria, il quale doveva scostarsi dalla battaglia soltanto quattro corpi di galea, trasgredì il comando, e si distese pel mare. Dicono che il facesse con buono intendimento, sia per dare campo alla battaglia e al corno sinistro che si allargassero, e si ponessero con agio in ordinanza; sia per sospetto di non rimanere avviluppato da Ucciali, che gli veniva incontro con molto maggiore numero di galee che non erano le sue; sia finalmente per prendere il vento in poppa onde dare dentro con impeto ai legni nemici. Ma Ucciali, espertissimo capitano di mare, quando conobbe le galee del corno destro, così sparpagliate e lontane, non potere di leggieri l'una l'altra soccorrere, senza punto curarsi di essere sotto vento, si strinse addosso alle smembrate, con forze di gran lunga superiori, e uccisi i principali capitani, ne prende dodici. Qui apparve la virtù di Benedetto Soranzo, da paragonarsi piuttosto all'antica che preporre alla moderna; imperciocchè, visti morti o feriti intorno a sè tutti i compagni, ed egli stesso essendo in più parti della persona impiagato, non gli bastò l'animo di considerare la sua galea calcata da orme turchesche, nè potè patire che, rassettata, un giorno i nemici se ne valessero ai danni della patria dolcissima; onde strascinatosi al luogo dove si conserva la munizione della polvere, vi appiccò il fuoco, e sè, la galea e tutti i nemici che vi stavano sopra con orribile scoppio slanciò rotti e mutilati per l'aria. Uno solo per somma ventura campava; e fu Giacomo Giustiniani, che sospinto senza offesa lontano nel mare, potè per miracolo salvarsi a nuoto.

Digitized by Google

Nè certo vuolsi tacere il fiero scontro della capitana di Malta, la quale, investita da tre galee turchesche, combatteva intrepidamente mostrando dura fronte alla fortuna; se non che Ucciali, ravvisando lo stendardo di San Giovanni, come colui che si professava capitale nemico della religione di Malta, non vergognò spingerle contra altre tre galee per averla ad ogni modo. Frà Pietro Giustiniano, generale, considerando soprastare a sè e ai suoi l'ultimo fato, gli esortò a morire animosamente, dacchè del vincere non v'era speranza, e del rendersi non parlava nemmeno. Durò la mischia di sei galee contro una, gloriosa pei Cristiani, infame ai Turchi, tre ore; due terzi della gente giaceva uccisa, l'altro terzo grondante sangue; il generale per tre immani piaghe versava la vita; cinquanta cavalieri nobilissimi avevano spirato l'anima; la galea fino al castello occupata; lo stendardo caduto in potere dei nemici; e nonostante faceva prova di difendersi. Frate Agnolo Martellini, cavaliere fiorentino, ridotto a men tristo partito degli altri, sosteneva la onorata agonìa. Ucciali, compreso di rabbia, ordinava si mettesse fuoco alla galea, ma il Doria facendo forza di remi sopraggiunse alla vendetta, e la fece; imperciocchè, urtando i nemici stanchi dall'aspro combattimento, ne menò orribile strage, ammazzando Caragiali, capitano di Algeri, con moltissimi altri caporali turcheschi.

E belle di fama e di sventura furono le galee toscane, le quali per mala sorte seguitarono il Doria. La Fiorentina, combattuta da sette galeotte, rimase vuota di soldati e di ciurma; sopravisse ferito gravemente Tommaso dei Medici: la più parte dei cavalieri di Santo Stefano combattendo fino all'ultimo sospiro compiva la vita. La galea di San Giovanni, guidata dal cavaliere Agnolo Biffoli, patì una stretta punto meno dolente, chè il capitano vi fu ferito di due archibugiate nella gola, ed oltre al cavaliere Simone Tornabuoni e Luigi Ciacchi, vi morirono sessanta uomini di valore. Peggio capitava la galea sopra la quale combatteva Ascanio della

Cornia, circondata da quattro nemiche, se meno pronto giungeva al soccorso Alfonso di Appiano, capo delle galee fiorentine.

Ma ormai da ogni lato sonava il grido della vittoria: e Ucciali, vedendo movergli contro tutta l'armata nemica per invilupparlo e prostrarlo, deliberò partire. Don Giovanni di Cardona si avvisò contrastargli la fuga con le otto galee di Sicilia, ma scompigliato da forze maggiori, riportati non piccoli danni, ebbe a cedere il passo. I provveditori Canale e Quirini si misero a dargli la caccia; senonchè avendo stanchi i galeotti per le durate fatiche, con infinita amarezza lo contemplarono ridursi a salvamento con quaranta legni, colla nostra galea corfiota e collo stendardo di San Giovanni. In questa fuga accaddero due casi degni di memoria, i quali furono, che Giovambattista Mastrillo nolano e Giulio Caraffa napoletano, mentre sono con altri compagni condotti prigioni sopra due diversi brigantini, mostrando nel momento stesso la medesima audacia come se si fossero data la intesa, si sollevano contro i Turchi, accoltellano i Rays e quanti altri fecero sembianza di resistere, e di schiavi e vinti diventati liberi e vincitori, tornarono a noi, che a braccia aperte gli accogliemmo, co'brigantini nemici pieni di schiavi e di ricchissima preda.

Circondato da nere nuvole, il sole declinava al tramonto, gittando lungo per le onde uno sguardo obliquo, per cui avveniva che la parte rischiarata mandasse vivida luce, e l'altro mare fosse ingombro di tenebre: al fiotto dei marosi si accompagnavano gli urli, le imprecazioni, le supplicazioni e i singulti, e da lontano parevano un pianto solo; — il pianto della natura sopra lo strazio de'suoi figliuoli, certo da lei non creati per lacerarsi così. Per la striscia di luce comparivano casi da far piangere gli angioli, e taluni, ma pochi, degni affatto della origine celeste dell'uomo. Vedevi una gente chiusa al terrore, salire sopra le galee che abbruciavano, cacciarsi tra le fiamme, senza sospetto che,

in quel punto ardendo le polveri, preda e predatori dirompessero in frammenti minutissimi; altri, non sazj ancora di combattere, siccome l'odio implacabile li flagella, si acciuffano pei capelli o per le barbe, e in difetto di arme co'pugni percuotonsi, co'denti si lacerano, ed ora la testa dell'uno or la testa dell'altro con infelice vicenda sparisce sotto le onde, finchè queste, sdegnose quasi che durasse tanta ira in creature così fragili e caduche, le avviluppano nell'immenso seno, e non compariscono più. — Poc'oltre si contendono un albero, o fusto, o troncone, per appigliarvisi e rimanervi tanto che giunga il soccorso; ma mentre, più caritativi e meglio assennati, poteva bastare a tutti la tavola della salute, consumando le forze estreme per possederla ognuno esclusivamente per sè, gli opprime un fato comune. Tale altro stupido di paura, aborrendo annegare, afferra un frammento di galea che arde, e fuggendo l'acqua, perisce per dolorose bruciature. Infiniti palischermi guizzavano di qua e di là pieni di gente ebbra di vittoria, che le teste dei Turchi natanti toglievano a bersaglio, come il cacciatore costuma delle anitre per gli stagni; e a quale si accostava supplicando la vita, lasciavano che mettesse le mani sopra la banda del caicco, oppure gli porgevano il remo quasi per ajuto, poi a colpi di accetta tagliavano le mani, o fendevano loro la testa con disoneste ed infami ferite. Pochi di questi burchi andavano in traccia dei cari parenti e dei compagni vivi o morti ch'e'fossero; pietosa cura, perocchè a qualcheduno venisse fatto trovare quello che andava cercando, e lo amato capo dalle onde estraeva: se speranza di salvarlo in vita balenava, con ogni maniera di ufficio lo proseguiva: morto poi, lo rivestiva, lo armava, nella destra gli poneva stocco o zagaglia, lo faceva onorevole, e come vivo e ascoltante lo lodava.

Questa battaglia, dove combatterono assai più di cinquecento vascelli, durò da mezzogiorno fin presso alle ventidue ore: vi morirono dei nemici, chi dice ventimila,

chi trentamila e chi un numero maggiore; su di che mi stringo a dire, che molti certamente furono, ma nessuno li contò. Dei nostri mancarono alla chiamata settemila seicento cinquantasei; liberammo dodicimila schiavi cristiani; i vascelli presi sommarono a dugento: noi perdemmo la sola galea corfiota: degli altri legni nemici, se togli quaranta scampati con Ucciali, quale rimase sommerso, quale arso; acquistammo centodiciassette cannoni, dugentocinquantotto pezzi d'artiglieria minore e diciassette petriere: prigioni circa quattromila, tra i quali, per tacere degli altri, comparivano notabilissimi i figliuoli di Alì, di cui il maggiore moriva di angoscia a Napoli, e l'altro fu trattenuto in prigione cortese dal papa. Immensa la preda, così di pecunia come di armi, di arnesi e di vesti doviziose, conciossiachè i Turchi, estimando mettere in fuga i Cristiani, e di girsene, piuttosto che a battaglia, a giocondo ritrovo, procedevano ornati, di magnifici abbigliamenti vestiti, circondati di tutte quelle delizie cui erano costumati a godersi nella sicurezza della città; oltrechè seco apportavano le spoglie nobilissime di Cipro e delle riviere cristiane, che nel lungo corso avevano lasciato deserte.

Ma il generale Veniero, come colui che, avendo consumato gran parte della sua vita sul mare, era sottile speculatore dei venti, persuase a don Giovanni, il quale, deposto ogni altro affetto, lui abbracciava, lui onorava unicamente, lui padre chiamava, e a modo di padre con reverenza filiale proseguiva, a ripararsi, senza mettere tempo di mezzo, in qualche porto vicino, ed indicò Petalà sopra la riviera della Natolia, dacchè il tempo minacciasse fortuna. L'armata assentiva al comando, e adoperandovi forza di vele e di remi, verso le quattro ore di notte gittò l'àncora in Petalà, lungi sei miglia dal luogo del conflitto. Don Giovanni, consigliato dall'egregia sua indole, volle prima di tutto si provvedesse ai feriti, e quanto meglio fu dato con animo prontissimo gli obbedimmo; ed egli stesso non risparmiando fatica,

così senza prendere cibo si recò a visitare i giacenti. Poco invero poteva egli giovare effettualmente a quei miseri; ma la presenza amica, la maestà dell'aspetto, una parola di refrigerio rese a qualcheduno di loro meno acerbo lo spasimo delle piaghe, più tolleranda la morte.»

Ora accadde, che passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, don Giovanni sentisse con molta familiarità salutarsi:

— Buona sera, don Giovanni!

E questi, a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale si fosse, rispose nel paterno sermone come appunto favellava il giacente:

— Dio vi guardi, prode uomo, e la santa Vergine. Voi, a quanto pare, siete rimasto offeso: sopportate pazientemente: fo voto a Dio per la vostra salute... A poco prezzo avete acquistato una fama immortale...

— Il prezzo non è poco; — ma non importa, don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi...

— Mi sembra!... ma sarebbe possibile!.. Don Michele?...

— Cervantes Saavedra [1] tutto vostro per la vita e per la morte.

— Ah! don Michele mio, datemi la mano....

— Io ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio ».

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato, involto di panni sanguinosi.

Don Giovanni allora riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita: tacque, e se il bujo non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

— E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste?»

Don Michele rispose:

— Tardi venni, perchè da Genova a Napoli non mi trovai

(1) Cervantes, insigne poeta, autore d'uno de' più divulgati romanzi, il *Don Chisciotte*. In fatto combattè a Lepanto, e vi perdette una mano.

denaro sufficiente da pagare cavallo o vettura, e Dio sa se io me ne affliggeva, timoroso di giungere intempestivo; ma, come piacque alla nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva stabilito mettermi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere con la mia vita il fortissimo campione della Cristianità, e il sangue più nobile di Spagna; la fortuna, amica per questa volta, mi assentiva pieno il disegno, ed io devo ringraziarla se, avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere, perchè se, la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la vostra destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria; se all'opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro, per me amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo adesso alla presenza di Dio ».

Queste parole semplici, e nonostante maestose di grandezza, ci empivano di meraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando:— Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta!» Alla quale considerazione don Michele sempre pacato rispose:

— Cavaliere, voi cessereste dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico, è poesia. Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna. Di due ragioni vi hanno poeti: quelli che operano le cose belle, e gli altri che le cantano. Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema: adesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! Signore... non io... che non mi sento da tanto ».

Così s'incontravano i due più eletti spiriti che abbia mai partorito la Spagna: entrambi grandissimi e infelicissimi, e tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente perchè patria di loro.

Come troppo bene aveva preveduto il Veniero, imperversò nella notte una spaventevole procella. Le galee rimaste

accese, più che mai divampanti di fiamme, ora apparivano sopra la sommità dei marosi, ora sparivano, o sbattute trasversalmente volavano per la superfice delle acque. Davvero avevano sembianza di demonj, che sbucati dall'inferno, fossero accorsi a raccogliere le anime, ad esultare della immensa strage nel luogo del conflitto! — Al domani migliaja di cadaveri ingombravano i lidi, e il mare roteava le azzurre sue onde come nei primi giorni della creazione.

Come il mondo cristiano esultasse, voi sapete. Il sommo pontefice volle che, abbattuto lungo tratto di mura presso a porta Capena, per quella breccia Marcantonio Colonna entrasse in Roma, e a modo degli antichi cesari trionfando al Campidoglio si riducesse; dove giunto, gli fu presentato un grosso dono di denari, che da lui accettato, ne ringraziò prima il papa, e poi subito depositò affinchè ne facessero la dote a molte orfane e povere donzelle. Così, ricco non di altro tesoro che di fama accresciuta, tornava Marcantonio alle sue case, tanto più grande quanto più solo: anima veramente romana! I Veneziani, ai quali pure i due terzi dei caduti in battaglia spettavano, non patirono che come morti si piangessero quei valorosi che, caduti combattendo con l'arme alla mano, riviveano a secolo immortale, e i loro più stretti parenti comparvero nelle pubbliche grazie che si resero a Dio vestiti di broccato e di altre stoffe preziose: sangue anch'essi latino! Quello però che voi non potete avere inteso, si è questo, che Filippo di Spagna acerbamente sofferse la vittoria, rampognando il fratello di avere posto in avventura le forze della monarchìa, senza che la vittoria valesse a produrgli vantaggio; e mentre il sommo pontefice saluta nella effusione del cuore don Giovanni con le parole dell'Evangelista *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*, vi fu tale in Consiglio, che non rifuggì da proporre si consultasse se gli si dovesse tagliare la testa. Vergognò Filippo medesimo della tremenda viltà de'suoi consiglieri.

Quale ne venne da tante morti, da tanto valore, e da così prodigiosa vittoria, comodo ai Cristiani? Dalla rinomanza in fuori, nulla. Gloria, ebbrezza delle anime grandi, oh come scadi dalla estimazione e dal desiderio, quando sei fatta traffico dei calcolatori delle nobili passioni! Ognuno pensa a sè, e per oggi; il domani non conosce o non cura. Venezia in mare, la Polonia in terra, rimangono abbandonate come due vedette perdute incontra agli sforzi dei nemici della fede.

Il generale Marsigli.

RICOTTI.

In nessun Italiano fu più manifesta la bizzarrìa della fortuna, e la costanza e l'alacrità dell'animo a superarla e trarne profitto, che nel conte Luigi Ferdinando Marsigli.

Nacque nel 1658 in Bolgna: passò la gioventù a studiare le scienze fisiche ed esatte. Di 21 anni era a Costantinopoli, occupato ad osservare e descrivere lo stato fisico e morale, la storia politica e la naturale di quell'impero. Tre anni appresso, trovandosi privo del padre, cadetto di famiglia, scarso di avere e contrariato in amore, entrò volontario nel reggimento a cavallo del conte Caprara, che militava in Ungherìa.

Alcuni suoi disegni di fortificazione, alcuni suoi pareri e osservazioni militari l'elevarono prestamente al grado di capitano nel reggimento Dieffenthal. Ma un dì, essendo stato abbandonato dalla sua gente, cadde in potere dei Turchi, che dopo averlo per tre giorni trascinato nudo e ferito fino al campo loro, il vendettero per sette talleri a un bascià. Furono dapprima i suoi ufficj i più vili: quindi passò ai servigi di una bottega da caffè. Sotto Vienna lavorava costretto alle trincere, quando i Turchi, sentendo che un esercito guidato dal re di Polonia si avvicinava in soccorso

della città, risolvettero di uccidere tutti gli schiavi cristiani. Il sorgere dell'alba doveva segnare il principio della strage.

Lo seppe il Marsigli, e tanto fece nella notte, che sferrossi, e si avviò carpone verso le mura di Vienna. Già aveva oltrepassato il campo turco e le ultime guardie, e giubilava credendosi salvo e libero; allorchè una sentinella morta lo scopriva e respingeva addietro. I suoi padroni lo ricevettero crudelmente con battiture e catene. Bentosto vidersi girare per gli alloggiamenti le carrette fatali, mandate a raccogliere gli schiavi destinati alla morte. Egli allora si tenne perduto; se non che due soldati turchi, sperando di far guadagno sopra la sua persona, deliberarono di comprarlo e trafugarlo. Messagli pertanto una corda al collo, obbligaronlo colle sferzate a seguitare a piè nudi il corso dei loro cavalli. Durò 18 ore il barbaro viaggio: un poco di biscotto fritto nel grasso di una candela fu al Marsigli unico refrigerio in tanto travaglio.

Giunse così, mortalmente ammalato, al paese de' suoi padroni, che lo serrarono in una stalla, e l'attaccarono, come giumento, alla catena; una povera donna turca per compassione gli fece un giaciglio di paglia. Quivi stette molto tempo lottando colla morte, e non sapendo desiderare la vita; posciachè la disperazione di uscire mai più da quello stato gli aggiungeva dolori a dolori. Pure, come Dio volle, la bontà della sua complessione superò la violenza dei mali; e tosto egli col succo di erbe si ingegnava di delineare le fortificazioni fatte dai Turchi al ponte di Esseck e la disposizione del loro campo sotto Buda, e ne spediva segretamente i disegni ai generali dell'esercito imperiale. Tale era quell'anima, benchè inferma, e tra le catene da schiavo!

Dopo molti e vani tentativi, finalmente una sua lettera pervenne a Venezia, e non molto poi gli giungeva una risposta, annunziatrice di prossima liberazione. Ma tanti ostacoli si attraversarono all'effettuazione di essa, che le trattative vennero rotte, e i suoi padroni, per levarsi qual-

Digitized by Google

siasi noja e sospetto, gli protestarono di volerlo vendere altrove. Ciò gli avrebbbe chiuso forse per sempre ogni via di salute, se fortunatamente alcuni Turchi, guadagnati a prezzo d'oro, non avessero trovato modo di rapirlo e condurlo a Venezia.

Quasi altro uomo il conte Marsigli arrivò tra i suoi. Indi a non molte settimane combatteva sotto Buda alla testa della sua compagnia. Essendo poscia stato spedito a Vienna per sopravvedervi la fonderia dei cannoni, vi intraprendeva utili ricerche intorno l'accensione e la forza della polvere, e proponeva al governo parecchi miglioramenti circa la forma dei cannoni e il modo di gittarli.

Nel 1685 la diligenza da lui usata nel ridurre a difesa la città di Gran nell'Ungheria inferiore, gli fruttò il grado di tenente colonnello. All'assedio di Buda il suo ingegno e il suo coraggio riuscirono molto proficui. Fu anche suo il parere di darle un assalto generale; il che venne eseguito felicemente. Avresti allora mirato il Marsigli superare il dolore di una grave ferita, e fra il tumulto dei combattenti, di sotto alle macerie, di mezzo alle fiamme aprirsi la strada alla biblioteca Corvina per salvare i preziosi codici, di cui più tardi arricchiva il patrio Istituto.

Fu quindi a mano a mano compagno del duca di Lorena nella guerra contro i Turchi, ambasciatore al papa, ingegnere, segretario di ambasciata a Costantinopoli, e novamente svaligiato, e novamente ferito e lasciato per morto. Tuttavia non trascurava il più sottile ritaglio di tempo; ma cambiata la spada nella penna oppure nel coltello anatomico, e sotto le batterie nemiche, e fra i politici negoziati, e nelle maggiori strettezze della fortuna, o preparava la grande opera intorno al Danubio, o scriveva preziose memorie circa l'idrografia, i monumenti, la storia, la statistica, la botanica, la meteorologia dei luoghi da lui visitati; ovvero raccoglieva e illustrava anticaglie, e di tratto in tratto insieme colle code da bascià e cogli altri trofei della guerra,

spediva a Bologna, mappe, disegni, curiosità, statue, rilievi antichi, e libri, e oggetti di storia naturale. Nel medesimo tempo faceva fabbricare in patria una specola, e la dotava di strumenti ottici.

Generoso, benchè scarso di sostanze, il Marsigli rifiutò doni quando l'accettarli era onesto; ma la caldezza dell'animo suo gli procacciò nemici, e la qualità sua di straniero glieli rese pericolosi. Cominciarono ad accusare il Marsigli di peculato; egli si difese davanti ad una deputazione straordinaria di giudici, e ne uscì assolto: ma non potè per allora impetrare che la sua innocenza venisse legalmente acclamata da un consiglio di guerra. Fallito quel colpo, i suoi nemici tentarono di toglierlo di mezzo mediante il pugnale d'un assassino: lasciovvi la vita il cuoco, preso in iscambio di lui; il Marsigli ferito e malconcio rimase al congresso di Carlowitz, ove le sue profonde cognizioni dei luoghi lo rendevano utilissimo. Venne egli infatti, dopo la conclusione della pace, eletto plenipotenziario a segnare i confini tra il Turco, la Polonia, i Veneziani e l'Austria. Eseguiva questo carico, quando gli si affacciarono i monti di Rama, tra i quali era stato schiavo 15 anni avanti. Tosto fece fare ricerca degli antichi suoi padroni, gli accolse cortesemente, li tenne seco parecchi dì, e nel congedarli donò loro mille agnelli e 300 zecchini, oltre ad un pingue benefizio militare, che ottenne in loro favore dalla Porta.

Più che il grado di generale, gli fu caro premio per queste fatiche la facoltà concessagli dall'imperatore di provare innanzi ad un consiglio di guerra la falsità delle antiche imputazioni. Ma più dolorose ferite gli apparecchiava la perfidia de'suoi avversarj.

Avevano gli Imperiali nel 1702 messo l'assedio alla fortezza di Landau, e il principe di Baden lo guidava. Al Marsigli, venuto a rafforzare gli assedianti con cinquemila uomini, parvero le linee dell'oppugnazione troppo larghe. Ne fece parola con un Garelli bolognese, medico dell'arciduca Giu-

seppe, sotto il cui nome si trattava la guerra; e con promesse e con doni lo indusse a persuadere il suo signore della necessità di avanzare le artiglierie e le trinciere, ed avvicinarsi al fosso. L'arciduca restò capace delle ragioni allegategli dal suo medico: il Marsigli fu sostituito nell'ufficio di primo ingegnere all'italiano Fontana, il quale era stato ucciso nelle trinciere, e in quattro giorni la piazza fu astretta a capitolare.

Se il principe di Baden ne sdegnasse e pensasse a vendicarsi, non è a dire. Sapeva che il Marsigli era amico del conte d'Arco tenente maresciallo: mandollo perciò sotto i costui ordini a difendere Brissach. Era la città mal guernita di mura, di artiglierie e di gente; ed alcuni traditori accrescevano difficoltà alla difesa. Il Marsigli instò presso il conte d'Arco acciocchè facesse venire quanto era duopo: non veggendo effetto dalle sue istanze, ne scrisse al principe stesso di Baden, ma non ne ricevette risposta. Allora di per sè provvide ai primi bisogni, chiamò nella città 700 uomini del suo reggimento, impegnò per pagarli i proprj beni e le proprie argenterie, rescrisse a Vienna, protestò, chiese commiato; insomma tanto si infervorò, che il conte d'Arco lo mandò agli arresti.

L'imperatore, ingannato intorno a queste faccende, rispondeva imponendo che badassero bene, e che la piazza di Brissach resistesse sino all'ultimo. Ma a difenderla mancavano troppe cose. Giusta il presagio del Marsigli, il nemico attaccò il bastione di San Giovanni, e sforzò la città a capitolare. Ciò venne attribuito a tradimento o codardìa; e per sentenza di un consiglio di guerra il conte d'Arco perdette la testa, al Marsigli fu dal carnefice spezzata la spada, e vennero tolti i gradi, le bagaglie e l'onore.

L'inaspettato e indegnissimo colpo sconvolse sulle prime l'animo di lui: non tardò egli tuttavia a riprendere spirito ed a mostrare il viso alla fortuna. Si presentò in abito di abbate all'imperatore, e gli chiese giustizia; ma indarno. Al-

lora mandò ai dotti d'Europa la narrazione sincera della sua disgrazia, fece ritrarre in un quadro la scena della sua condanna, e formossi un nuovo stemma di una catena, di una spada rotta e di una mezza luna rivolta a terra e grondante sangue.

Congedatosi in tal modo dalla pubblica vita, ritirossi presso la piccola terra di Cassis nella Provenza in una villetta a riva del mare. Quivi, ignoto al mondo e quasi a se medesimo, passava il tempo a pescare, a coltivare di sua mano un giardinetto, ed a studiare e descrivere la natura de'pesci e di alcuni zoofiti. Una volta bensì ebbe a sdegno la sua povertà, e fu quando giunse a Marsiglia schiavo sopra una nave francese un cugino de'suoi antichi padroni, e gli mancò il denaro per riscattarlo. Pure tanto si adoperò presso il re di Francia, che al fine lo vide restituito in libertà.

Il papa tolse il Marsigli dalla solitudine di Cassis, chiamandolo al comando delle sue armi. Tornando in patria, ritrovò i suoi beni rovinati o rapiti: ciò nullameno pervenne a fondare in Bologna l'Istituto, ove riunivansi ad incremento delle scienze un padre Grandi, un Eustachio Manfredi, un Vallisnieri, un Guglielmini e un Valsalva. A questo Istituto il Marsigli donò tutte le rarità da lui raccolte, col patto espresso che non se ne facesse mai menzione. Sarebbe anche stato suo desiderio di riunirvi grammatiche e lessici di tutte le lingue, medaglie di tutti i tempi, materiali per tutte le scienze; ma le forze mancarono alla grandezza del concetto.

Ciò fatto, visitò l'Europa ad oggetto di arricchire il nascente Istituto, e legarlo colle accademie e coi dotti più famosi. Al suo ritorno gli regalò manoscritti, incisioni e libri pel valore di 12 mila zecchini, e perfino caratteri di stampa orientali, che servissero introdurvi una tipografia poligotta. Questi magnanimi sforzi avrebbero dovuto movere la pubblica gratitudine a coronare di onore e di riverenza gli ultimi giorni di un tanto uomo; ma fu altrimenti. Con-

trariato, invidiato sempre, si trovò egli costretto a viverli altrove, parte sul lago di Como, parte nel fido ricetto presso Cassis. Bologna non ne ebbe che l'estremo sospiro.

Nato alle più nobili imprese, più vasto che profondo nel concepirle, più ostinato che felice nell'effettuarle, impetuoso, attivo, franco, severo, seppe aprirsi una carriera di gloria là dove l'invidia stimava disonorarlo per sempre. Dal palco infame della sua condanna gettava egli, per così dire, le basi della ittiologia dei fiumi nell'opera danubiale rispettata ancora oggidì, e additava le vere basi delle scienze naturali. Queste ignote vie, fuori di ogni regola ordinaria, sannò ancora trovare gli ingegni italiani!

Immagine stampata dell'Italia. (1)

LANCELLOTTI.

Venne fuori, nel 1617, con l'occasione de'rumori di guerra un foglio stampato in Venezia, il quale andrò brevemente descrivendo il meglio che da me si possa e sappia. Vedresti in quel foglio una figura principale e molte altre minori attorno in ogni parte. La figura principale si è una donna a sedere addolorata e mesta toccando o sostenendo con la mano dritta la guancia, e sopra la sinistra appoggiando il gomito, in atto lagrimevole ed infelice. Ai piedi una corona reale come caduta così alla peggio, con queste parole: *Cecidit corona capitis mei.*

E che donna credi tu che sia questa? sopra il capo di lei è scritto *Italia fui.* Volle dunque l'inventore di quanto si vede in quel foglio proporre al mondo un'immagine della miseria, nella quale l'Italia *oggidì* si trova.

(1) Nel seicento, come sempre, diceasi che era il tempo più infelice dell'Italia, e che una volta si stava ben meglio. Il Lancellotti scrisse *L'Oggidì* per dimostrare che oggi non si sta peggio che in passato: o (trista consolazione) che sempre ci furono guai; e ride degli *oggidiani*, dell'*oggidianare* ecc. Fra l'altre adduce una caricatura, che allora si stampò come usa adesso, ov'era effigiata l'Italia con tutti i mali che soffre.

Proseguiremo a dire dell'altre figure più piccole che vi sono, tutte indirizzate a questo fine. Quinci e quindi contro la faccia di lei soffiano due gran venti. Sopra il capo un terribil dragone, ch'apre la bocca e vibra la lingua per divorarla, son queste parole: *Discordia principum te tandem vorabo.* Dalla mano dritta alcuni monti alti e scoscesi, dalla cima de'quali escono e volano verso l'Italia non so quanti galli, con le parole *In sepulcrum.* Più giù d'essi monti alquanti cani, con le parole *Venimus.* Alla radice de'medesimi monti parecchi orsi, con le parole *Non reditur.* Una città, che chiaramente si vede che rappresenta Venezia, con le parole *Sola filia intacta manet;* ed appresso un'aquila che tien tre città sotto gli artigli. Una città che significa Ragusi, dalle mura della quale una donna che getta danari ad un pescatore, ad un dragone, ad un'aquila e ad un gallo. Una montagna dalla quale precipitano abbasso fabbriche come di città o castella diroccate e guaste, con le parole *Quo Etruria?* Un'arma di casa Medici, dietro alla quale cade una catena, raddoppiandosi, e facendo un gran cerchio a un leone, che dentro vi tiene la testa ed una branca; il capo della catena è in bocca d'un gallo, ed un'aquila poco più giù tenta di spezzarla; le parole all'arme sono: *Laqueus fortis, fortis et leo;* al gallo *Invenies;* all'aquila, *Abscindam.* Dietro al leone sta una città, sopra la quale, come per isferzarla, egli alza la coda, dov'è scritto, *Videbimus.* Una lupa con due bambini alle poppe, con un'aquila ed un giglio, l'uno e l'altro dipinti nel corpo, rivolta indietro verso il leone, che pare la perseguiti colle parole *Quæro requiem...* Tre uomini nudi giacciono prostrati in terra, ed un'aquila di sopra sostiene tre scettri e tre corone, come cose rapite a quelli, ciascheduno de'quali ha una di queste parole: *Insubrum, Siciliarum, Parthenopeorum*, ed alcuni cani, segnati con l'aquila e con la spada, stanno alla guardia loro intorno... E finalmente un uomo per terra appoggiato sopra un'arme coronata, e diviso in tre parti da un'aquila alla quale porge a divorare il cuore,

da una fiera che gli porta via una gamba, e da un gallo che, per quanto può, lo va beccando e consumando.

Tutto questo mucchio d'immagini goffamente fatte, e sparse attorno all'Italia, fu posto insieme per dichiarare e porre negli occhi de' riguardanti il misero stato, al quale è condotta oggidì questa meschina Italia; e così è avvenuto, perchè, dispensato qua e là per le città quel foglio, ha trovato luogo ed è stato ricevuto dentro alle case, botteghe, e dove più particolarmente a quei d'oggidì avrà piaciuto, ed in mostra appeso alle pareti, quasi vivo simulacro dell'afflitta e sconsolata Italia, come più volte io medesimo ho veduto.

Ora dico io che uno de'maggiori spropositi che vedessi o sentissi mai d'alcuno d'oggidì è quello o dell' inventore chi che fosse, o più assai dello stampatore di quella carta. Volle questi rappresentare a colpo d'occhio agli Italiani i tanti mali che, nel anno 1617, opprimevano l'Italia; e che fece quel buono oggidiano? Andossene a trovare l'istessa figura ed invenzione mandata in luce sessantatrè anni prima; e così di peso, senza levarne o aggiungervi niente, la diede fuori per mezzo delle stampe, e quel ch'è peggio, confessando liberamente il fatto con queste parole, cioè: « Fu stampata nel 1554 ed ora si ristampa l'anno 1617 ».

Quanti e quanti di quelli che la videro e la veggono, e tengono appesa al muro delle loro stanze, avranno e devon dire (parmi di sentirli): « Povera Italia! Eccola qui la sfortunata... Com'ella è ridotta oggidì, com'ella è concia bene! Ti so dire che non è più oggidì, come già era, signora e regina dell'universo. Non poteva dir meglio, non poteva trovar parole, che più le quadrassero, che più vivace e brevemente spiegassero l'infelice sorte alla quale oggidì è giunta questa sfortunata Italia, che quelle che il bell'ingegno quasi dalla bocca di lei uscite, scrisse sopra la sua immagine, *Italia fui*, perchè può bene con ogni verità ella e chi l'ama e la contempla oggidì, sospirando e lagrimando alzar le grida fino al cielo, e dir con colui: *Fuit Ilium, et ingens Troja fuit.*

Povera Italia oggidì, povera Italia! Mai più si vide cotanto insidiata, lacerata, calpestata, assassinata dai forestieri come oggidì si vede. Dicalo dunque, dicalo pure che n'ha ben ragione, *Italia fui* ».

Queste sono le querele, ch'io giurerei hanno fatto e fanno migliaja di persone, mosse dalla vista di quella figura; perchè se tuttodì sentono farsi caso per ogni cosa che di contrario avvenga a questa benedetta Italia, quanto più porgendosi lor occasione di mirare tanti mali, da lei in quel poco spazio rappresentati? Senza punto avvertir che con quelle parole « Fu stampata nel 1554 ed ora si ristampa nel 1617» l'autore di sì bell' opera si dà con la zappa su i piedi; bisogna ben credere ch'egli fosse oggidianissimo, e che quelli che considerarono qualche poco quelle parole, e non si svegliarono a pensare che quella era una semplice copia di cose succedute 63 anni prima, ma precipitaronsi ad oggidianare anch'eglino con quell'oggidianissimo stampatore, fossero oggidiani del primo bussolo. Come domine non pensò egli lo stampatore del 1617, e molto più non pensano quelli ai quali piace quel foglio di maniera che pare ben loro vada a ferire giusto l'Italia, non pensano, dico, che il corso delle cose, le azioni dei principi d'oggidì e la maggior parte delle avversità, guerre ed insidie che vanno quivi dipingendosi o come presenti o come già soprastanti oggidì, all'Italia, sono oggidì da essa, per grazia di Dio, non poco lontani, ed insomma non calzano all'Italia del 1617, ed alla presente del 1623, nella quale noi siamo?

Io non istimo sì poco colui che fece uscire in pubblico quell' *Italia fui*, o l'istessa *Italia fui*, ch'io non ne possa prender occasione di far contra di lui, lei e contra tutti gli oggidiani qualche risentimento, e tanto più quanto che la prima volta, o egli, o ella non si doleva forse a torto. Mi rido bene di chi nel 1617 la fece uscire con sì poco giudizio, come abbiamo mostrato, a dolersi del medesimo che, più di sessant'anni prima per appunto, e con le precise

parole si doleva nella grande scena dell'universo. Ma sia chi si voglia colui, che o allora o ultimamente la fece comparire nel teatro del mondo sì sconsolata e mesta, accompagnata da tutti i suoi Stati condotti a sì mal termine, chè a me non importa. Per me fa il saper di certo, e il vedere che a quell'*Italia fui* è stato dato ricetto da tanti e tanti nelle case loro, è stata riputata un'immagine al vivo dell'Italia quale oggidì si trova; e l'aver io udito le mille volte or questo or quello nel fissare gli occhi e la mente in essa, prorompere a parole di tristezza e di rammarico: «Povera Italia! vedete com'ella sta *oggidì*», come giusto dovevano esclamare quando la prima volta, sessantatrè anni sono, fu veduta, e che per conseguenza sia stata ricevuta con l'istesso consentimento ed applauso universale dagli oggidiani ultimamente come allora.

Non può negarsi già che, senza quella figura, non si senta ogni giorno e quasi ogni momento intonare nelle nostre orecchie quelle meste e lagrimevoli voci, *Italia fui*. Porgile pure nelle radunanze che si fanno per le città grosse, in particolare d'uomini ancorchè dotti e pratici, e udrai, se punto s'entra a ragionar delle cose del mondo, di Francia e Spagna, di qualche soldatesca che debba passare o svernare in questo o quel territorio, d'alcuno aggravio imposto di nuovo a'sudditi da qualche principe, e d'altre tali o più gravi, come sono le guerre udrai, dico, sboccar fuori i più belli *oggidì* del mondo, e farassi sentire, qualche *Italia fui*. Vorrei pure io una volta sapere dagli oggidiani dell'Italia questo *fui* quando fu. Quanto a me non so trovarlo, e se pure pensando e ripensando ne rintraccio qualche contezza, mi par che il *fui* di lei sia tanto antico, che gran maraviglia è ch'ella co'suoi oggidiani se ne ricordi più, e che per ancora nelle avversità d'ogni sorte non abbia fatto il callo e l'osso.

A che dunque tante grida, signora *Italia fui?* Cara signora mia Italia (dico signora, perchè, a dispetto di chi non vuole,

sei stata, sei e sarai per mille rispetti e titoli, signora la più bella, la più nobile, la più degna dell'universo); quando, dimmi di grazia, quando fu mai cotesto *fui?* Se non intendi al tempo che fioriva l'impero romano, io non so immaginarmi altro. Sul quale potrei risponder molte cose; dirò solamente e pregherotti che ti contenti, e anzi ringrazii il Cielo di questo stato nel quale ora ti trovi, che di vederti comandare al mondo per mezzo de'Neroni, de'Diocleziani, de'Massimiani, de'Caligoli, de'Valenti, de'Giuliani apòstati e d'altri mostri di crudeltà e d'ogni male. Se pure quando ti lamenti e gridi *Italia fui* stendi la mira tanto addietro, io non credo che in te sia sì tenace memoria, che per ogni picciolo travaglio che vien sopra di te, ti vada subito ricordando dell'antichità tua sì grande; anzi tengo che (perdonami di grazia) la dimenticanza di tanti patimenti tuoi sia cagione che tu ti mostri oggidiana a più potere. *Italia fui, Italia fui!* Che fosti mai? fosti mai com'ogni altra parte del mondo, netta, monda da mille imperfezioni e vizj? fosti mai felice, beata in modo che ogni cosa passasse appunto conforme al tuo volere, che non sapessi che cosa fosse aver insidie, nimicizie, persecuzioni e cento mille incontri? A che dunque tanto rammaricarsi che fosti, *Italia fui?* ch'*oggidì* stai peggio che stessi mai, s'ogni avversità e disgrazia e servitù che *oggidì* provi è poco più quasi che ombra dell'avversità, delle disgrazie e delle servitù antiche?

Battaglia di San Gotardo tra Austriaci e Turchi.

AGOSTINO PARADISI.

Niuno imperio fu mai così vicino a perire come l'austriaco a quella occasione, avvegnachè tanta fosse la sua strettezza che a centomila nimici potè appena contrapporre seimila combattenti. E qual uomo senza nota di temerità avrebbe potuto della salute dell'Austria non disperare, salvo un

Montecuccoli [1], al quale fidata l'avea l'ordine eterno della provvidenza e la superior tutela della cristianità? La storia narrerà per qual modo con sì tenui forze, tenesse fronte a tanto nemico l'intiero tratto di una campagna; e la verità prenderà faccia di favola e di esagerazione. Narrerà come, lasciando che i Barbari spaziassero per ampio paese, ei le anguste forze in angusto territorio restrinse; come accampò, dove nè per moltitudine poteva circondarsi, nè per alcuna parte venire esplorato; dove riferendosi a città forti e munite, e per navi signoreggiando il Danubio, non potevansi al campo proibire i sussidj e le vettovaglie. Narrerà la storia minutamente com'egli, facendo fronte alle ripe dei fiumi, acquistò tempo, indugiandone i passaggi, e come finalmente egli intrattenne il Turco lentissimo in un assedio, in fino a che la rigida stagione lo ritraesse ai quartieri e all'ozio inoperoso del verno.

Nel qual tratto di riposo ebbero le armi cesaree tempo e spazio di ristorarsi, e all'imminente ruina dell'Austria non mancò di sussidj la Francia e l'Alemagna. Già il Raab, angusto fiume, è il solo limite che sèpari le due nazioni, e tutto lo sforzo e il furore di quella lunga guerra, e gli animi e l'attenzione dell'Asia e dell'Europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di cristianità sono ridotti a quel varco, utilissimo ai Turchi se lo tragittano, fatale ai Cesarei se nol difendano. Fida il visir nella moltitudine e nel barbarico lusso delle artiglierie e de' cavalli; fidano i Cristiani nella fermezza e nell'ordine. Le prime lor linee son munite delle picche, le estreme de' moschetti, mescolamento di arme opportunissimo, aprendo quelle la via all'urto, queste sgombrandole col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove e colletizie dell'Imperio, e le ale son tenute dai veterani. Son primi gli Ottomani ad assalire: condotti dal Visir varcano il fiume, si gittan sul centro de' Cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il condottiero il

(1) Generale italiano dell'esercito Germanico. Se ne parla più avanti.

panico timore nato fra'suoi da quel primo assalto, gridando magnanimamente, *nulla doversi paventare, quando ancor non s'era tratta la spada;* e raccolte genti dalle riserve, percuote di fianco i Barbari, e li respinge nel fiume. Ma la moltitudine, supplendo a'difetti della minor disciplina, somministra nuovo esercito a'nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell'altro più fiera e più sanguinosa. Non giova resistere e servare il campo quando gl'Infedeli, fermi a'luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de'guastatori li ripara col presidio delle trincee; intanto che interminabili squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a'Cristiani che non sien chiusi e circondati; terribil situazione, dove dubbio è l'uscire, e certo il perdere. La timida prudenza de'Confederati consiglia che si suoni a raccolta; e la generosa prudenza del condottiero non vede scampo che nella spada e nella vittoria. Si ricurva a foggia d'arco l'esercito cristiano, e con generale battaglia, di assalito assalitore, investe il nemico per la fronte e per li fianchi: il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore de'Gianizzeri e degli Albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento, ma le migliori armi prevalgono alle molte, prevalgono alle stesse trincee. Finalmente il Visir si delibera di retrocedere e ricoverarsi sull'altra ripa; ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli e fanti, si addensano al letto del fiume, troppo angusto a tanta moltitudine; impacciati, nè posson rispondere al fuoco de'Cristiani, nè salvarsi col nuoto; e i gorghi del Raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria che le spade non avean ancora pienamente maturata.

Tal fu l'esito della giornata di San Gotardo, così detta dal luogo del combattimento; giornata illustre ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, ella fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi.

Parallelo fra il generale italiano Raimondo Montecuccoli e il maresciallo francese Turenna.(1)

A. Paradisi.

L'Europa, quasi d'ogni altro pensiero dimentica, stette, attonita e sospesa, ad osservare la fortuna, dubbia in egual virtù, fra'due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federico. Posso io tacere com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva la Alemagna, o se, mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a'Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nemico; se animoso approssima: se cauto retrocede; se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo italiano; quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de'due competitori convenisse a giudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere: parole nelle quali è il senso del più

(1) Luigi XIV di Francia colle sue ambizioni aveva eccitato l'Europa a frenarlo colla guerra. L'impero di Germania si mosse in soccorso dell'Olanda, mandandovi le sue truppe col Montecuccoli, mentre le francesi erano capitanate dal Turenna, che a Saltzbach fu colpito d'una cannonata il 27 luglio 1675 avendo 64 anni.

ampio elogio e più fecondo; e delle quali può nascere dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere, hanno dimenticato il Montecuccoli, nell'anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della munitissima città di Bona; il tragitto del Reno, lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne sèguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento al quale ci guerreggiava.

Io però, non dissentirò dalla opinione di chi reputò essere stati tra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto), e loro discepoli; amendue dagli infimi gradi, pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi tutto per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata loro gloria: solleciti del sangue de' lor soldati e delle ricompense, e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti comuni: a' quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata

nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l'esercito colle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra le armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità; e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni onde egli rispondeva alle strida de' popoli e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue Memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode e utilità, potè dalla tomba ancora vincere, e preparar all'austriaco impero la sua futura grandezza.

Pietro Micca.

BOTTA.

All'assedio di Torino nel 1706, i Francesi ordinarono un nuovo assalto pei trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò che per sorpresa non conseguissero ciò, che colle armi procurare agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse.

Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici, sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto, che la notte dei ventinove d'agosto, cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima, pel caso di un

assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca, della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opere stavano nella galleria della mina, nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia, sorpresa e dal numero sopraffatta, era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotteranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, e lei scotevano, e con le scuri, e con le leve e con conj, di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento. *Salvatevi*, disse all'ufficiale, che gli era vicino, *salvatevi, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali più padre nè marito avranno.* L'ufficiale, l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e se stesso, e parecchie centinaja di granatieri francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello.

Micca felice per avere salvato la patria, più felice ancora se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale: le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al romore, la città tutta destossi e si scosse: accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano,

e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja.

A questo passo, esito ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe.

La monarchìa doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori che essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si facea in Piemonte, a quei tempi, dei popolani. Ai giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse!) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva, a se medesimo ed agli altri sconosciuto, nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo provava l'antica ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di codesto fatto parlarono! ahi troppo restii sono gli uomini alla gratitudine! (1)

Buonaparte: prima campagna d'Italia.

CANTÙ.

Il gran nemico della Rivoluzione era l'Austria, predestinata dalla postura, dall'indole, dalle tradizioni a rappresentare nella società europea l'elemento della resistenza;

(1) Ora al Micca fu eretta una statua dov'era l'antica cittadella di Torino.

allora poi, animata particolarmente da esecrazione contro gli uccisori di Maria Antonietta, zia dell'imperatore, erasi posta a capo d'una gran coalizione, a cui mancò la fermezza di perseverare. Carnot, iniziato dallo studio di Vauban alle operazioni della gran guerra, aveva tracciato il disegno della campagna, ove si trattava di mutare la difensiva in offensiva, e invadere il territorio austriaco, affinchè le truppe repubblicane, sprovvedute di vestiti e denari, potessero vivervi a spese altrui. In quell'impeto che non bada alle possibilità, parea convenisse marciare difilato sopra Vienna, e finire d'un colpo la guerra; ma i prudenti lo ravvisavano un sogno. Buonaparte, consultato, propose d'andarvi per la via d'Italia; qui s'avrebbe campo di vittorie sicure, qui messe d'amici e di denari; indi per le Alpi si potrebbe penetrar nel cuore dell'Austria, e obbligarla alla pace, dopo avere acquistato provincie, che si cederebbero in cambio de'Paesi Bassi, arrotondamento necessario alla Francia. Secondo tale concetto, il generale Scherer era stato spedito verso le Alpi, e respingendo i Piemontesi, ne aveva raggiunto le vette. Ma le costui campagne sistematiche non soddisfaceano l'impetuosità d'allora; fors'anche ne esageravano l'inettitudine coloro che voleano succedergli; fatto è che Buonaparte gli fu surrogato col titolo di generale in capo. Il quale partendo prometteva di ardire assai; colpire l'Austria, anima di tutti i principi d'Italia; eccitare contro di essa il sentimento nazionale italiano, e così schiacciarla. « Fra tre mesi (conchiudeva) o sarò di ritorno a Parigi, o vincitore a Milano ».

A Nizza trovò 36,000 Francesi, o come allora chiamavansi Giacobini, in condizione deplorabile, senza cavalli, nè vesti, nè denaro, nè provvigioni, ma coraggio, costanza, ardore repubblicano, con valenti capitani quali Massena, Augereau, Serrurier, Bertier, Miollis, Lannes, Murat, Junot, Marmont, tutti destinati a vivere nella storia quanto gli eroi dell'Iliade. Buonaparte smette con essi le famigliarità repubblicane e il

tu caratteristico; si atteggia qual capo, benchè sia il più giovane; distribuisce ai generali quattro luigi ciascuno, e ai soldati dice: — Voi mal pasciuti, voi mal vestiti: e il Governo che tutto deve a voi, nulla fa per voi. Io, io vi condurrò nel paradiso terrestre; colà piani ubertosi, grandi città, laute provincie; colà v'aspettano onore, gloria, amori, ricchezze ».

Il primo nemico che s'incontrasse erano i Piemontesi, i quali serragliavano i varchi delle Alpi con 22,000 uomini, comandati dal generale Colli, e sostenuti da 36,000 Austriaci sotto Beaulieu. Ma guardandosi con gelosia, i due generali non operavano d'accordo, sicchè Buonaparte, moderato nell'ardimento, mentr'essi aspettavanlo per Genova, procede per la val della Bòrmida; rottili a Montenotte e Mondovì, pel passo di Millesimo (11-14 aprile 1796) sbocca sopra il centro nemico, separa gli Austriaci dai Piemontesi, e questi sbaraglia. Il re di Sardegna, vedendo che, tra la servitù austriaca e la servitù francese, questa era meno odiata anche perchè nuova, si rassegna ad accordi, e in un armistizio (28 aprile) cede le fortezze di Ceva, Cuneo, Alessandria, Tortona, il che apriva la strada alla Lombardia.

Quanto colle armi, altrettanto soleva Buonaparte guerreggiare colle parole e coi sentimenti. Capì che, se avesse conquistato il Piemonte seminandovi le idee repubblicane, avrebbe sollevato il popolo contro i nobili e i preti, e si sarebbe così reso responsale degli eccessi inevitabili in simili conflitti. Se al contrario giungesse sul Ticino e sull'Adige, sciorinerebbe la magica parola d'indipendenza, sicchè il patriottismo italiano si concentrerebbe contro gli Austriaci, le varie classi accordandosi nel respingere questi e nell'innalzare il sacro nome d'Italia. Da Cheraseo avea lanciato un proclamà ove diceva: — Italiani, l'esercito di Francia viene a spezzare le vostre catene. Il popolo francese è amico di tutti i popoli: corretegli incontro; le proprietà, le consuetudini, la religione vostra saranno rispettate. Faremo la guerra da nemici generosi, e soltanto contro i tiranni che vi tengono servi ».

Digitized by Google

Eccolo allora, con esercito pasciuto, coll'artiglieria presa da tante fortezze, e ingrossando de' volontarj che non mancano mai ai fortunati, calare nelle pingui valli sulla destra del Po, in un terreno proporzionato all'esercito. — Abbiamo riportato sei vittorie in quindici giorni, preso ventisei vascelli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindici mila prigionieri; abbiam guadagnato battaglie senza artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senz'acquavite e talora senza pane », diceva ne'suoi bullettini, al legger i quali la Francia smiracolava d'applausi all'eroe, testè sconosciuto; l'Italia poneasi in ascolto fra ansietà e meraviglia; e come tutte le volte che cambia padroni, fantasticava liberazione e felicità. La credeano, o almeno la prometteano quelli che aveano letto gli Enciclopedisti, seguito nelle gazzette la rivoluzione di Francia, cenato alle loggie massoniche; e quelli più serj che vagheggiavano la nazionalità italiana, e la speravano da repubblicani, non ambiziosi come i re, e da un generale italiano. La turba, ubriaca sempre d'entusiasmo per la forza, non finiva d'applaudire al giovine eroe. Tremarono invece quelli attaccati all'ordine antico, alla quiete, alla religione, alle ricchezze, prevedendo come tutto sarebbe messo in subbuglio da una nazione che aveva dichiarato volere strozzare l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete.

Intanto per Buonaparte attaccare era vincere, vincere era conquistare, e subito doveva organizzare: dappertutto ai Governi antichi sostituendo i municipali. Entrato negli Stati di Parma e Piacenza, al duca concesse un armistizio per due milioni di lire, milleseicento cavalli, grano, venti quadri de'migliori. E mentre i Tedeschi l'aspettavano sul Po a Valenza, egli passa quel fiume obliquamente a Piacenza; batte Beaulieu, tardi accorso; vince di nuovo gli Austriaci al ponte di Lodi sull'Adda (9 maggio) e arriva a Milano (31 maggio) colla campagna più poetica che mai si fosse fatta.

Digitized by Google

Comandanti militari prepone a tutte le municipalità; Pavia, che osò far movimento, abbandona al fuoco e al saccheggio; dappertutto mette imposizioni di guerra, toglie gli argenti dalle chiese, i pegni dai monti di pietà; e vede i suoi cenciosi soldati, rivestiti, pingui, danarosi, carezzati dagli uomini, e più dalle donne.

Imposti altri dieci milioni e viveri e quadri al duca di Modena, spedisce al Direttorio trenta milioni, cento cavalli di lusso, e altre somme all'esercito del Reno « prima volta (scrive egli) nella storia moderna, che un esercito provvedesse ai bisogni della patria, anzichè esserle d'aggravio ». A'suoi proclama: — Altre marcie forzate ci restano, nemici a sottomettere, allori a cogliere, ingiurie a vendicare; quei che in Francia aguzzarono i pugnali fratricidi, tremino; i popoli tengansi sicuri; noi siamo amici dei popoli. Ripristinare il Campidoglio, resuscitare il popolo romano dalla lunga schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il popolo francese, libero e rispettato da tutti, darà all'Europa una pace gloriosa, che la compenserà de'sagrifizj di questi sei anni. Allora voi tornerete ai vostri focolari, e i cittadini additandovi diranno; *Egli era nell'esercito d'Italia* ».

E le sue parole erano sempre di libertà, d'indipendenza, del suo grande amore pei popoli, e massime pei figli dei Bruti e degli Scipioni. Eppure esso gli sprezzava; — Gl'Italiani son una gente fiacca, pantalona, superstiziosa, vile. Nel mio esercito non c'è neppure un Italiano, salvo 1500 arnesi, raccolti per le vie della città, non buoni che a saccheggiare ».

Così lasciava trapelare quel vilipendio de' popoli, che fu la colpa eterna della sua politica; nella quale si prefisse sempre non di uniformarsi ai sentimenti e alle credenze loro, ma d'adoprarli a suo servizio. In ciò secondavalo il Direttorio che gli scriveva: — Alla prima occasione, spremete dai Lombardi quanto potete; fate di guastare i loro canali e le altre opere pubbliche; ma prudenza — Buonaparte guardavasi bene dal lasciar trapelare questi ordini. Sapeva che

il Direttorio volea conquistar la Lombardia, per potere poi restituirla agli Austriaci in baratto de'Paesi Bassi, ma egli non parlava che di liberazione; protestava non sarebbero ne'Francesi, ne'Tedeschi, ma Italiani; lasciava sbaccanare i soliti appaltatori di dimostrazioni, trescare i soliti ambiziosi, rubar gli abbondazieri, ma ordine, obbedienza, o guai. Insomma della rivoluzione voleva quel tanto solo che gli giovasse e servisse; sdegnava quei che lo intitolavano cittadino generale, e lasciavasi dire Eccellenza; blandiva i nobili, sprezzava gli arruffa popolo: ha troppo veduto che la violazione delle leggi porta la frenesia degli atti.

Il suo concetto era di voltare nel Tirolo, e per la valle dell'Inn e del Danubio congiungersi agli eserciti sul Reno, comandati da Moreau e Jourdan; ma Carnot, che riguardava come chimerico e pericoloso questo divisamento, e d'altra parte voleva blandire le idee rivoluzionarie contro i re e papi, suggerivagli di lasciar metà dell'esercito in Lombardia, e col resto difilarsi sopra Roma e Napoli. Era appunto il piano che rovinò Carlo VIII, e Buonaparte che se n'accorse, osò disobbedire, e porre assedio a Mantova, ultimo rifugio dell'aquila bicipite; indi avviossi a ritroso dell'Adige. Non potea farlo senza violare il territorio della repubblica veneta, opportunamente frapposto; ed egli non vi bada; varca il Mincio a Borghetto; si stabilisce in Peschiera; occupa Verona, e assedia Mantova (3 giugno).

L'Austria allora dovette smettere il pensiero d'invader la Francia e vedendo che, perduta Mantova, si troverebbe scoperta da quel fianco, mandò pel Tirolo il generale Wurmser con 60,000 combattenti, coi quali, secondati dai 10,000 chiusi in Mantova e dai devoti Tirolesi, sperava prender in mezzo i Giacobini. Buonaparte non esita ad abbandonar l'assedio, si concentra alla punta del lago di Garda; nella battaglia di Lonato rintegra la sua fortuna (3 agosto), poi in quella di Castiglione compie la campagna (5 agosto), dove 30,000 uomini ne aveano superato 60,000.

L'Austria inesauribile, manda Wurmser un'altra volta, che lo respinge dal Tirolo, ma che poi battuto a Bassano (13 settembre), può a fatica gettarsi in Mantova, di cui vien rinnovato l'assedio.

Vedendo instancabile il nemico, e scarsi sussidj venire a sè, Buonaparte consigliava di far la pace cogli Stati più robusti d'Italia, e proclamare l'indipendenza degli altri. In fatto concesse armistizio al re di Napoli (11 ottobre), pace al re di Sardegna, facendosi cedere Nizza, la Savoja e liberi i passi; intanto incaloriva lo spirito democratico, col che si faceva dapertutto amici, i quali colle trame spianavangli le conquiste: Reggio e Modena s'accordano coi Cisalpini; Livorno e le fortezze Toscane vengono occupate; insorgono la Lunigiana, Massa, Carrara; in Corsica è rialzata la bandiera francese.

Buonaparte fa una corsa sulle terre della Chiesa per coglierví denari coi quali difilarsi sopra Vienna. In fatti spoglia il santuario di Loreto, e a Tolentino detta al papa la pace (19 febbrajo 1797), costringendolo a ceder il contado Venesino e la Romagna, pagare trenta milioni, oltre preziosità d'arte.

L'Austria intanto avea mandato nuovi soldati, e Buonaparte li rincacciò a Caldiero ed Areole (15-17 novembre 1796); ma dopo la battaglia di Rivoli (2 febbrajo 1897) Mantova capitolò, restando così sgombra da Austriaci l'Italia. Mosso allora verso l'Alpi per assalir Vienna (10 marzo), Buonaparte al Tagliamento vince e passa; acquista le Alpi Noriche; ma veduto che il Direttorio non avea mezzi sufficienti onde mandare l'esercito del Reno a congiungersi all'italico, Buonaparte propone la pace all'arciduca Carlo, e ne segna i preliminari a Leoben.

Il Direttorio, che davasi aria di forza sotto una gran fiacchezza, pretendeva dirigere da Parigi le imprese di Buonaparte, e la situazione dei nuovi paesi; Buonaparte mostrava secondarlo, ma realmente faceva quel che gli paresse, persuaso che la vittoria lo giustificherebbe.

Digitized by Google

Più che vincere è difficile il sistemare la vittoria; e il genio di Buonaparte manifestavasi nel costituire la repubblica Cispadana e la Cisalpina, nel raccomandare ai popoli nuovi d'armarsi, nel conservar la quiete, nel carezzare gli scienziati di qualunque fossero partito. Nel Piemonte sommosso parteggiava per la Corte, e forse sin d'allora faceva calcolo sulla Lombardia per farsene sgabello a suprema altezza. Carnot prendeva sempre maggior sospetto di costui, che come indipendente faceva guerra, tregue, pace, dettava costituzioni, adunava tesori, decretava strade: ma come disfarsene quando stava in mezzo ad un esercito che l'idolatrava? E Buonaparte, sentendosi forte in mezzo ai mediocri, operava senza e fin contro le istruzioni del Direttorio.

Aveva egli preso affetto per la Lombardia, sua creazione, e cercando qualche altro compenso da dare all'Austria in cambio dei Paesi Bassi, parvegli opportuna Venezia. Quest'antica e gloriosa repubblica avea sperato assicurarsi l'amicizia della repubblica francese col democratizzarsi. Le trame fatte per ciò, le violente invettive lanciatele dalla sciagurata propensione degli Italiani a vilipendere le proprie glorie e sconoscere le indigene grandezze, vennero secondate dalle armi francesi, sicchè l'antico governo fu abbattuto, e Venezia anch'ella gavazzò d'inni al liberatore straniero, che la salvava dall'oppressione della patria aristocrazia. Ciechi! Appunto allora Buonaparte conchiudeva a Campoformio la pace (16-17 ottobre), per la quale lo Stato veneto sino all'Adige era dato all'Austria. Rimarrà questa sempre come la più indegna azione di Buonaparte. Egli la compiva con arti da volpe, e contro gli espressi ordini del Direttorio; ma i Parigini manifestarono tanta gioja della conclusa pace, che il Direttorio non ardì mostrarsene scontento.

Quando Buonaparte tornò in Francia (9 dicembre), le accoglienze furono splendidissime, ridestandosi l'entusiasmo dell'ammirazione ove da lungo tempo non conoscevasi che l'en-

Digitized by Google

tusiasmo del furore: il Direttorio gli presentò una bandiera dov'erano noverate tutte le sue vittorie; e giornali a celebrarlo; e poeti a cantarlo, e non mai terminati trionfi. Eppure la pace di Campoformio era germe di non più terminabili guerre.

Nè già tutti applaudivano al giovane vincente. I Giacobini temevano d'un generale fortunato e silenzioso. I liberali rammentavano che, passando le Alpi, avea promesso il saccheggio come Alboino; corrotto lo spirito dell'esercito coll'eccitarne grossolane cupidigie, fin allora ignote; svogliato della civiltà i popoli col trasmutarla in conquistatrice e tiranna, qual erasi mostrata cogli ultimi Valois nelle guerre d'Italia che esso sciaguratamente ridestò; resala odiosa col vile tradimento di Venezia, col rapire i capi d'arte, e colle espilazioni regolari. Dati tali esempj aveva egli ragione di dolersi del rubare che faceano generali, uffiziali, abbondanzieri, commissarj?

Il generale (come allora chiamavasi per antonomasia) disarmava gli avversarj affettando umiltà.— Non mi resta (diceva) che rientrar nella folla, riprendere l'aratro di Cincinnato e dar esempio di rispetto pe' magistrati, e d'avversione pel governo militare, che distrusse tante repubbliche»; ebbe l'arte di ritirarsi in una modesta abitazione d'una via che subito fu detta Vittoria, e colà vivea privato con Giuseppina la Pagérie, bella creola, vedova del conte Beauharnais, morto sotto la ghigliottina: interveniva alle adunanze dell'Istituto di cui l'aveano eletto membro: coi costumi arcadici, procurava rimuovere l'invidia.

Il Franceschi all'assedio di Genova.

Il generale Massena coi Francesi era assediato dagli Austriaci e dagli Inglesi in Genova, dove si sopportarono gli estremi della fame e dei morbi senza perdere il coraggio. Uscente l'aprile del 1800 mancavano i viveri a segno, che, dopo fatto vivanda d'ogni corpo anche più schifo, prevedeasi

non poter più resistere che qualche settimana. Erasi però saputo che il generale Buonaparte, allestito un esercito in Francia, preparavasi a scender dalle Alpi, e bloccare Genova. Era di suprema importanza il sapere anche quanti fossero quegli armamenti, e far conoscere a Buonaparte lo stato di Genova. Ma come farlo se ogni comunicazione per mare e per terra era impedita?

Un tal Franceschi, già cavallerizzo a Milano, poi divenuto capo squadrone degli usseri cisalpini, si offerse alla pericolosissima impresa di trovar Buonaparte dovunque fosse, portargli i dispacci di Massena, e riportarne la risposta. Su fragile barchetta sguizza tra le navi inglesi; piglia terra in un piccol seno della riviera, e raggiunge il Buonaparte, che preparavasi a varcare il gran San Bernardo. Avutane la risposta, ritesse la via medesima, e sopra un guscio con tre soli rematori viene radendo la sponda verso Genova. Era già in vista del porto quando, al chiaror dell'aurora, le navi inglesi scorsero il battello, e gli spararono per affondarlo. Uno dei rematori fu còlto e ucciso; sbigottiti gli altri, non il Franceschi. Il quale, allacciatosi i dispacci sul capo, gettossi a nuoto. Allora si accorge di avere dimenticata nel legno la spada: vi torna: la piglia in bocca, e così nuotando con disperato coraggio fra i colpi de'nemici, approda al molo. L'avviso della vicina calata di Buonaparte incoraggiò i soldati e i cittadini a reggere alle più orribili prove.

I Francesi passano il San Bernardo nel 1800. (1)

BOTTA.

Erano le truppe francesi adunate tutte a Martigny sul Ròdano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con meraviglia e con desiderio quelle alte cime, e partivano il dì 17 maggio da Martigny per

(1) L'Italia, conquistata dai Francesi, come si disse nel pezzo antecedente, era stata ripresa dagli Austriaci. Buonaparte, tornato dall'Egitto e fatto primo Console, veniva a ricuperarla.

andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto e il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotanti, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettighe, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglio, basti da artiglierie, impedimenti di ogni serte, e fra tutto questo, soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. Non a guerra terribile ma a festa, non a casi dubbj, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il rumore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarj e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito, strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio, saliva per l'erta alla volta di San Pietro, fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si apprestavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati; a braccia sostenevano, puntellavano, tracvano, e più si affaticavano e più mettevano fuori motti, facezie e concetti; parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Valesani, che erano accorsi in folla dalle case o piuttosto dai tugurj e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra, non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per ajuto, il facevano volentieri. Ma più bisogno faceva un Francese, che tre Valesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le foggie del vestire, io non li voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro, Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che, per l'incredibile ardimento, il Console Buonaparte sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose.

Quivi si è arrivato ad un luogo in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte ed il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato

l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta; solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli su per i monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava fu posto ad esser tirato; quanto si tirava ad esser portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratici muli si caricarono. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa, in quelle svolte di ripidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti; chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano; ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risonavano, fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; e quel miscuglio di natura morta, e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il Consolo, che vedeva andar le cose a seconda dei suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo e a quello, che in ciò aveva un'arte eccelente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'àdito che, in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con giojose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano a salire. Voleva il Consolo che riposassero alquanto: *Di cotesto non vi caglia*, rispondevano, *badate a salir voi, e lasciate fare a noi.* Stanchi, facevano dar nei tamburri, e al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo, rusticamente imbandite per l'opera dei religiosi, provvidenza del Consolo che aveva loro mandato

denari all'uopo. Ebbero vino, pane e cacio; riposaronsi fra cannoni e bagaglie, sparse fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza; bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione; parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi, tocche da aria più benigna, incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli; poco si avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il Consolo stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano, tante risa facevano di quel volare e di quell'essere involti chi in neve grossa e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'essere riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti

antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del Consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro che, a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare; le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare; gridavano Italia; con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano; nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; l'esperienza ricordava il vero, l'immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime; già pareva a quegli animi forti ed invaghiti che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie non alle battaglie.

La vittoria consisteva nella celerità, perciocchè quegli alpestri luoghi erano sterili, il passo del San Bernardo difficile, nè si dovea dar tempo a Melas *(generale degli Austriaci)* di arrivare al piano prima che l'esercito vi arrivasse. Importava altresì che il rumore già sparso della ritornata dei Francesi non si rallentasse. Perciò il Consolo si calava tostamente per le sponde della Dora, e con assalti di poca importanza dati dall'antiguardo condotto da Lannes, mandato avanti a speculare il paese, s'impadroniva facilmente della città d'Aosta e della terra di Chatillon. Ma un duro intoppo era per trovare nel forte di Bard, posto sopra un sasso eminente, che serra la strada in quella stretta gola, che quivi forma, restringendosi, la valle. Il fatto provò che un umile sasso poteva divenire ostacolo ad una gran fortuna. Fatta la chiamata, rispose coraggiosamente il Tedesco, non voler dare la fortezza. S'avvicinarono i Francesi, entrarono facilmente nella terra di Bard, posta sotto il forte; poi andarono all'assalto; ricevuti con ferocia, abbandonarono l'impresa. Rinnovarono parecchie volte la batteria, ma sempre con poco frutto. Si sdegnavano i capi, e di un'infinita im-

pazienza si travagliavano nel vedere che una piccola presa di gente, poichè il presidio non sommava che a quattrocento soldati, ed un'angusta roccia interrompessero il corso a tante vittorie.

Pareva loro troppo grave ed insopportabil cosa, che un piccolo Bard arrestasse coloro, cui non avevano potuto arrestare nè la poderosa Mantova, nè i ghiacci eterni dell'enorme San Bernardo. Sapevano che il loro movimento era presentito al piano, e che Melas con presti passi accorreva per puntellare la fortuna pericolante. Nè la valle d'Aosta, sterile e povero paese, era abile a pascere tante genti, massime in quel caso non preveduto; già sorgevano i primi segni della penuria. Pensavano al rimedio e nol trovavano. Batterono la ròcca dalle case della terra, batteronla con un cannone tirato sul campanile. Ma essendo il luogo ben difeso e di macigno, non facevano frutto. Avvisarono se potessero passare continuando il forte in possessione del nemico. S'innalza con irregolari gioghi a sinistra della terra di Bard il monte Albaredo, che dai superiori luoghi domina la fortezza, negli inferiori ne è dominata. Fecero i Francesi, pensiero di trovar passo per questo monte. In men che due giorni, cavarono gradi nei siti più duri ed erti, alzarono parapetti sugli orli dei precipitosi, gittaron ponti sui precipizj, per modo che fu loro aperta la strada al passare oltre il tiro dei cannoni della fortezza. Fu quest'opera molto maravigliosa e degna di essere raccontata nelle storie. Gli uomini sicuramente varcavano. Restavano le artiglierie e gl'impedimenti, che non potevano avviarsi per una strada tanto rapida e stretta. Lannes, che già era arrivato sino ad Ivrea, correva pericolo di essere assalito dagli Alemanni, mentre ancora era privo delle artiglierie, armi tanto necessarie nelle battaglie dei nostri tempi. Un nuovo assalto dato al forte dal pertinace Consolo aveva avuto sinistro fine. Grave pericolo sovrastava, perchè i tempi non pativano indugio, quando Marmont si avvisava di un nuovo stratagemma. A fine

d'impedir il romore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchi delle ruote, e tirando alla dilunga, velocemente e di nottetempo operava che le artiglierie riuscissero felicemente oltre alla terra. S'accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversarj, e folgorava con grandissimo furore fra il bujo della notte; ma l'oscurità da una parte, la celerità dall'altra, furono cagione che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata; con tutte le armi allestite e pronte si apprestavano ad innondare il piemontese dominio.

Spirito pubblico nel primo regno d'Italia.

GIUSEPPE PECCHIO.

Una massa d'imposte di cencinquanta milioni, ogni anno gettata in circolazione, se tendeva a distribuire le ricchezze e gli agi fra le classi inferiori dello Stato, tendeva anche a diffondere i lumi, sempre compagni dell'ozio [1] e dei comodi. L'istruzione adunque era divenuta più facile e generale.

I numerosi impieghi civili e militari, la creazione del corpo d'ingegneri d'acque e strade, un migliajo e più di geometri impiegati nelle operazioni del nuovo censo, finalmente la legge delle successioni, più equa distributrice dei beni, avevano accresciuto il numero, l'istruzione e l'influenza del terzo stato [2] la sola base d'una libertà costituzionale. Ogni rimprovero di prodigalità che si dirige contro l'amministrazione del regno deve tacere in confronto d'un vantaggio così eminente. Le due cariatidi del dispotismo sono la miseria e l'ignoranza. Ogni volta che il terzo stato sarà potente di numero e di lumi, il trionfo del regime costituzionale sarà assicurato.

Il cambiamento di tante fortune, le metamorfosi di tante persone avevano generato una inquietudine e una voglia in

(1) *Ozio* è parola impropria affatto; come è male espresso che l'imposta, avvivando la circolazione del denaro, diffonda l'agiatezza.

(2) Cioè il ceto medio.

ciascuno di lanciarsi fuori della sua classe. Ciascuno voleva migliorar sorte. Non v'era padre quindi che, nella speranza di avere nella famiglia un giudice, un magistrato, un generale, non procacciasse a'suoi figli una colta educazione. Questa nuova specie di speculazione era fomentata dalla prospettiva dei tanti gradi dell'esercito, delle tante cariche amministrative, e degli onori e guiderdoni che il Governo prodigava ai dotti e ai corpi scientifici.

La successione degli avvenimenti politici suscitò la curiosità, e la manìa della letteratura in tutte le classi, molti giornali politici, letterarj, scientifici, gli opuscoli che circolavano pe'caffè, per le bettole, erano una prova del maggior comodo, dell'ozio, della vanità e insieme della propagazione de'lumi in tutti i ceti.

Bodoni [1] aveva già da gran tempo procacciato all'Italia il vanto che ancora le mancava di eleganti caratteri nella stampa. Senza il sentimento del bello generalmente sparso in quest'ultimo periodo di vent'anni, senza il prurito della lettura, questo perfezionamento sarebbe rimasto senza imitatori. Era duopo che l'affluenza dei lettori, come quella dei consumatori riguardo alle manifatture, convertisse quest'onore in un piacere ed in una eleganza comune. Il nostro amor proprio, già irritato dalle millanterie oltremontane, pensò a far mostra dei tesori del nostro sapere. La collezione de'Classici Italiani cominciò ad esercitare i torchi nazionali [2]. A questo museo dello spirito italiano, che annunciava la nostra ricchezza nella storia, nella poesia e in una elegante verbosità, ma altrettanta indigenza in filosofia ed in opere morali, successe la stampa degli Economisti Italiani. [3] L'apparato della nostra scienza economica diveniva utile ne'primordj d'un nuovo Stato, e necessario a nostra giustificazione

(1) G. B. Bodoni da Saluzzo (1740-1813), elegante tipografo a Parma.

(2) Fatta a Milano dal 1804 al 1814 in 250 volumi in 8° con scarso gusto e con migliore continuata pei *Classici del secolo XVIII* dal Fusi

(3) Fatta pure a Milano, per cura di Pietro Custodi.

contro quegli stranieri, che ci insultavano come fanciulli nella grand'arte dell'uomo di Stato. Molte altre opere che tennero dietro a queste, e l'ardore ognor crescente d'istruirsi, diedero vita ed alimento a molte tipografie. Bettoni in Brescia, Mussi in Milano, si distinsero fra i molti altri tipografi per la bellezza e pel lusso de' tipi. Il Governo stabilì una stamperia reale, che vinceva tutte le altre in diligenza e correzione.

L'uso delle pubbliche arringhe nei processi civili e criminali, mentre prometteva allo Stato degli oratori, purgava la lingua barbara del Foro, e infiammava l'amor proprio de' giovani, contribuiva altresì ad istruire nella legislazione la moltitudine ascoltante, a far nascere l'amor dell'esame e della discussione. Lo spirito della critica era così indefesso, che non v'era notizia, legge, proclama del Governo, a cui non fossero fatte chiose e commenti ne' varj crocchi de' cittadini. Se il Governo fosse stato meno prepotente, avrebbe molte volte potuto approfittare della censura popolare, ch'è la sola giusta ed imparziale di tutte le censure.

Il clero (eccettuato lo scandalo di pochi apòstati) si impose una condotta più severa. Gli scritti della rivoluzione, non che la guerra muta che il governo fece per qualche tempo al suo potere, lo posero nella necessità di confondere colla modestia e integrità de' costumi i suoi nemici.

Le provincie componenti il regno d'Italia avevano, sotto gli antichi Governi, perduto l'abitudine delle armi e con essa il sentimento della gloria. L'oligarchia veneta, temendo più il risentimento de' proprj sudditi che un'estera invasione, aveva lasciato estinguere lo spirito militare nelle provincie di terraferma; gli Schiavoni costituivano quasi soli la sua potenza militare. L'esercito del papa da due secoli era ai quartieri d'inverno. La Lombardia Austriaca, esente per un funesto privilegio dal servizio militare, non forniva all'Austria che poche reclute di malviventi, organizzati in due reggimenti o, per meglio dire, in due ergastoli ambulanti. Come mai potevano gl'Italiani superar il terrore delle armi stra-

niere se non colla guerra? La guerra e la coscrizione operarono il prodigio di persuadere agl'Italiani che i nemici della loro indipendenza non erano ad essi superiori in valore. La coscrizione aveva in pochi anni creato nel regno d'Italia un'armata di ottantamila soldati. Educata dall'esempio del valor francese, n'era divenuta la rivale.

L'istruzione, che ammansa gli animi, ed è la nemica di ogni tirannia, persuase finalmente i padri ch'essi non sono i padroni, ma soltanto gli amici e gl'istitutori de' loro figli. Abdicarono il dispotismo, deposero la sferza, l'irto sopracciglio, il tuono burbero, e sostituirono la dolcezza e l'affabilità. Noi erevamo però ancora lungi dalla tenera benevolenza e dagli affettuosi riguardi che i Francesi e gl'Inglesi tributano alla sensibilità e all'amor proprio de' fanciulli.

La vaccinazione, generalmente propagata per le perseveranti cure del Governo, riempì largamente i vuoti che le frequenti coscrizioni producevano.

L'educazione dei nuovi licei era più feconda di cognizioni di quella degli antichi collegi. I convittori furono vestiti di un'uniforme militare.... Si censurò l'educazione del Governo come quella che tendea troppo di buon'ora ad infondere nei giovani l'amore delle armi. Questo rimprovero sarebbe ben applicato alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, dove le lettere, le imprese militari, il Governo hanno già creato e abbellito il carattere nazionale. Ma in Italia, che mai poteva accelerare di più lo sviluppo d'un carattere nazionale, se non se lo spirito guerriero? Non è forse la comunione de'pericoli e della gloria, la fratellanza contratta sotto le insegne, che estingue l'egoismo, la diffidenza, l'amor di fazione, le gelosie, il timido e vile machiavellismo, difetti tutti che si rinfacciavano agl'Italiani di vent'anni fa?

I giovani, creati uomini più presto dalla legge che accorciava la minorità, lodati nei bollettini militari, onorati, ricompensati ne' ministeri, avevano preso un portamento, uno sguardo, un linguaggio di cittadini intraprendenti.

La soppressione de' monasteri indusse il Governo nella necessità di aprire collegi per l'educazione delle fanciulle e di affidare molte case d'educazione ad istitutrici, per la maggior parte Francesi. Il bel sesso italiano avrebbe reso col tempo più amabile la sua vivacità rattemprandola col contegno e colla comune istruzione al bel sesso francese.

La carriera civile e militare occupando l'ozio della gioventù, aveva estirpata un'usanza che aveva fatto l'Italia scherno degli stranieri, e la razza de' cavalieri serventi era quasi estinta.

La nobiltà, che da secoli più non brandiva la spada, poco sollecita dell'istruzione de' viaggi, nè di quella delle lettere, confidava in passato la sua primazia nella società a' suoi titoli e al suo fasto. I giovani di oscuri natali, che aveano nel corso delle ultime vicende, ricevuta una colta educazione, eransi aperto l'adito ne' circoli, e con la seduzione de' lumi minacciavano d'usurpare ai patrizj l'applauso delle brigate e gli onori delle cariche. L'orgoglio allora di questi ultimi si scosse, e conobbero la necessità di far fronte ai nuovi rivali, abbellendo la cortesia de' modi e rendendo più invidiabili i doni della fortuna coi pregi dello spirito. Questa nobiltà, consecrata alle armi e alla magistratura, sosteneva ormai il confronto della nobiltà francese e britannica.

I ricchi già provetti in età, mirando a ritrovare un compenso de' tributi che pagavano allo Stato, rinunciarono agli antichi pregiudizj, e non disdegnarono più di commerciare o dedicare i loro lumi e la loro probità all'amministrazione pubblica.

Così l'individuo cominciava a riscuotere rispetto dallo straniero; e i viaggiatori transalpini che ci adulano in viso, e appena rivalicate le Alpi ci mandano calci, non avevano più diritto di stampare, che gl'Italiani non hanno nè forza, nè energia, nè dignità, e che il solo vegetabile che abbia degenerato in Italia si è l'uomo.

Digitized by Google

Carattere di Napoleone Buonaparte.

PAPI LAZARO.

Quest'uomo nacque in Ajaccio, di Carlo Buonaparte assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi, che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femmine, Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce il 15 di agosto del 1769. In età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marbœuf governatore della Corsica, fu ammesso, a istanza di questo, nella scuola militare di Brienna a spese dello Stato, e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale nè francese. Era per natura più taciturno e pensieroso che non sogliono essere i giovinetti, faticante, sprezzante, caparbio: breve e spesso aspro nelle risposte; e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco, e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all'adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama. Parmi assai notabile un detto che dicesi sfuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d'allora fossero quelle opinioni sue, che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch' ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, — Che importa ciò (riprese tosto e con qualche sdegno il giovine Buonaparte), se quell' incendio era a'suoi disegni necessario? » Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gli importava del modo.

Digitized by Google

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine, che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone, colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo *La cena di Beaucaire,* contenente opinioni molto diverse da quelle che di poi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il riacquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale, per opera del famoso Paoli, si era data alla Gran Bretagna, e tentò, ma invano, scacciare gl'Inglesi da Ajaccio. Mandato comandante dell'artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti fu messo in arresto, ma essendosi giustificato, riebbe, dopo una quindicina di giorni, la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell'artiglieria, e destinato all'esercito della Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il comitato di Pubblica Salute il cancellò dalla lista degli uffiziali generali impiegati.

Cruccioso, afflitto, cercando invano di essere rimesso nel primo posto, e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al Governo di far passaggio in Turchia per istruire, insieme con alcuni altri uffiziali francesi ch'egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell'artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e l'Italia:

tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que' soccorsi che la Repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che, per la causa della libertà, erano costretti a lasciar la patria.

Queste cose si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna, che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette questo uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo avere egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre), fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollecitazione di lui si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie, nata nella Martinica, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais, ch'era stato condannato a morire sotto la mannaja. Poco dipoi ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute instanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni; e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Serrurier, il Massena ed alcuni altri, erano già in armi famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovanile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi penetranti, corpo tollerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch'egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna, e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente immagi-

nazione, sapeva dare alle cose quell'aspetto ch'ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira, per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro co' quali trattava. Animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto abilissimo a cattivarsi l'amore de' soldati; era suo costume non mai affidarsi alla fortúna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico: mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere: fingersi molto religioso co' religiosi, e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d'una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno, e farsi temere a quelli ch'e' non potea guadagnare.

Ambizione di Napoleone imperatore.

BALBO.

Dopo la pace di Tilsit (luglio 1808) s'avventò, s'innebriò peggio che mai il conquistatore nella politica stoltamente invaditrice. Egli imperava in Francia, Italia e Germania,

incontrastabilmente; non gli bastarono. Volle Spagna, e almen si capisce, era un gran regno di più; ma volle Roma, e non si capisce, essendo così poca cosa materialmente rispetto all'imperio che egli aveva, ma così grande rispetto al pericolo, alla perdita d'opinione a cui andava incontro. Fatto sta ch'ei non faceva caso di questa opinione; non di Spagna, nè di Roma che credeva avvilite, impotenti a resistere. Ma, come volle Iddio, Napoleone s'ingannò; Dio non vuol sovente che s'ingannino i prepotenti. Incominciò a metter truppe francesi in Ispagna sott'ombra di conquistar Portogallo; e conquistatolo, entrò in una serie di negoziati e perfidie e violenze, per cui tutta la casa di Borbone rimase spoglia degli antichi regni di Spagna e del nuovo d'Etruria. Fece occupar Toscana (12 dicembre). Poi in breve, inasprito già contro al papa per molte contese, e principalmente perchè questi ricusava entrar nella lega continentale contro ad Inghilterra, fece pur occupare gli Stati di lui, e Roma stessa (1 febbrajo 1808). Poi riunì le Marche al regno d'Italia (2 aprile), e Parma, Piacenza e Toscana a Francia (24 maggio); fece passar Giuseppe re di Napoli a re di Spagna (come mutava i prefetti da un dipartimento all'altro; e diede Napoli a Murat suo cognato, prode generale di cavalleria (15 luglio).

Tuttociò ridestava le costanti ire d'Austria; e la resistenza incontrata dagli eserciti francesi, da Giuseppe e da Napoleone stesso in Ispagna, ridestarono le speranze di lei. Ricominciò la guerra. Era la quarta, fatta, e sempre infelicemente da quella potenza contra Napoleone generale, primo console o imperatore. Vergogna militare, ma gloria politica di quel Governo così perdurante. In aprile 1809 gli eserciti austriaci invasero a un tratto Baviera in mezzo, il nuovo granducato di Varsavia a settentrione, Italia a mezzodì dall'Isonzo. Napoleone accorse da Spagna, a Parigi, al Reno a Germania. Ed al solito ruppe, sbaragliò, vinse l'esercito nemico dell'arciduca Carlo in varj combattimenti e in uno grande ad

Eckmüll (22 aprile); e passò l'Inn (26) e prese Vienna (13 maggio). E intanto l'armata d'Italia, più che mai grossa d'Italiani misti con Francesi, e capitanata questa volta da Eugenio Beauharnais figlio adottivo di Napoleone, vicerè e dichiarato erede del regno d'Italia, indietreggiava dapprima dall'Isonzo fin presso all'Adige; ma si fermava a Caldiero, ed ivi, dove avea vinto poc'anni innanzi, rivinse ora (29 aprile). Quindi riavanzando avea passato combattendo Brenta, Piave, Tagliamento, Isonzo; presa Trieste (17 maggio), passate l'Alpi, dato mano al grande esercito francese, e poi vinta da sè una bella e gran battaglia a Raab (14 giugno). Quindi si vede quanto sia pur vero, che vi fossero consolazioni alla servitù di que'tempi. E allora e poi non poche divisioni italiane, non pochi capitani nostri s'illustrarono nelle guerre di Spagna: ma questi combatterono per far compagna nella servitù una generosa nazione; e perciò noi contiamo tali glorie come sfortune.

Da Vienna poi Napoleone consumava quell'usurpazione di Roma, che fu la più leggera al profitto, la più grave allo scandalo e forse al danno di quante avesse fatte. Un decreto imperiale (17 maggio) riuniva Roma e il resto dello Stato a Francia. E al 10 giugno era proclamata a Roma quella stolta riunione da Miollis e da una consulta governativa composta di Francesi ed Italiani. Fu colà meravigliosa la resistenza di quei preti disprezzati; fu la sola bella resistenza italiana di quegli anni. Una scomunica fu affissa il dì appresso in tutta Roma a malgrado le truppe, il Governo, la polizia che l'occupavano; e quindi si sparse in Francia e tutta Europa; scemò molto in Italia e Francia e Spagna gli aderenti a Napoleone; fu il sassolino gettato al piè dell'idolo universale. Fu portato poi via il papa (6 luglio 1809) da un general di gendarmi a Toscana; e di là fatto errare a Francia, a Savona, a Fontainebleau; mentre succedevansi in Roma co'poteri di lui i vicarj pontificj; e portato via l'uno, scoprivasene uno nuovo: e porta-

vansi via cardinali e prelati, niuno cedente, finchè se ne stancò la polizia francese. Non credo sia stato dato mai un esempio così unanime e costante di quel coraggio civile e disarmato, che più d'ogni altro forse tira a sè l'opinione degli uomini e la toglie agli opprimenti.

Ma, come succede, non se n'avvedeva l'oppressor principale, tra i successi crescenti. Passato il Danubio, vinse a Wagram (5, 6, 7 luglio), e dettò una nuova pace a Schœnbrunn (14 ottobre); per cui oltre a nuovi acquisti in Germania, ei fece quelli d'una parte di Galizia o Polonia austriaca, ed una nuova d'Illiria. S'egli avesse presa invece Galizia intiera, e riunitala al gran ducato di Varsavia, e fattone un bel regno di Polonia, egli l'avrebbe avuto a potentissimo ajuto due anni appresso. Ma il fatto sta, e si conferma ad ogni tratto, che egli non concepì mai la più bella delle ambizioni e delle politiche, quella di liberare e fondar nazioni. Due n'ebbe nella potente destra, e non ne fece nulla; e quando poi, spoglio di tutto, ci ruminò dolorosamente le glorie e gli errori di sua potenza per iscemar questi colle spiegazioni e le scuse, ei non seppe recarne altra qui, se non quella troppo sovente recata da chi non vuole dare, non essere ancor tempo di dare. Il fatto sta che scemava già il grand'uomo, s'impiccolivano più che mai le ambizioni di lui. Ebbe quelle due piccole e da uomo nuovo, di nobilitarsi con un matrimonio, e di lasciar al proprio sangue la fortuna fatta. Repudiò la donna, strumento già di suo primo innalzamento, la compagna di sue glorie giovanili e maggiori, quella che, non per vani influssi, ma colla dolce compagnia dava forse il temperamento giusto e necessario al suo animo eccedente, ed era così cooperatrice di sua fortuna. Sposò invece Maria Luisa d'Austria (2 aprile 1810); n'ebbe un figliuolo che intitolò re di Roma (20 marzo 1811). E, precipitando nella politica sfrenata, e nelle riunioni innaturali, riunì l'Olanda, riunì Germania settentrionale a Francia. Dall'Elba al Tevere, da Amburgo

a Roma chiamaronsi francesi tre schiatte, tre lingue, tre nazioni diverse; e ne rimasero confuse, scemate, quasi distrutte tre nazionalità; due vinte, una quantunque vincitrice. E già meditava ed apparecchiava un'altra riunione, degli Spagnuoli fino all'Ebro. Ma gli Spagnuoli ebbero allora la gloria di resistere soli sul continente a tutto ciò; gl'Inglesi di ajutarveli, essi che non correan pericolo dalla lor isola; Wellington d'esser capo militare a tale unica e bella resistenza. E i perduranti in questa ebbero poi l'ajuto che non manca mai, le occasioni; ebbero l'occasione che men di rado manca, l'esagerarsi nella prepotenza, lo stultizzare de'prepotenti.

Tra il 1811 e il 1812 stultizzò poi Napoleone, non solamente nello scopo, ma ne'mezzi stessi oramai di sua politica. Egli aveva fino allora corteggiata Russia ed Alessandro; ed ora ei sagrificò quell'alleanza e quell'amicizia alla stoltezza del suo sistema continentale contro ad Inghilterra, volle sforzarvi Alessandro, che si ribellò alla prepotenza. e ne seguì la guerra. Ed egli avea corteggiati i Polacchi: ed ora ei li sacrificò, non li restaurò per riguardi all'Austria posseditrice d'una lor provincia. Poi aggiugnendo errori ad errori, fece (24 febb. 14 marzo) due trattati d'alleanza con Prussia ed Austria, prendendo un trentamila uomini soli a ciascuna, e così lasciandosele a spalle quasi intiere e mal affette, anzi frementi. Tuttociò fu il colmo di quella stoltezza di non tener conto degli affetti, delle passioni, degli interessi, delle opinioni altrui. Che più? Ei disse, e credette, far un'irruzione dell'Europa occidentale contro all'orientale, della civiltà contro la barbarie; ma la civiltà, l'indipendenza stavano allora per Russia; e così questa vinse.

Digitized by Google

Il granatiere Bianchini di Bologna alla presa di Taragona in Spagna.

CAMILLO VACANI.

Erano due ore innanzi notte, e già tutto e per un lato e per l'altro era disposto per l'attacco e la difesa, quando il cavaliere Bianchini, avendo dai suoi capi sollecitato e, non senza loro ripugnanza, conseguito di recarsi dai campi italiani al sito dell'assalto, si offrì spontaneo nel sobborgo al generale Suchet, ricordandogli in tono dignitoso la promessa da lui avuta di potere in fatti essere il primo all'assalto della città. Ebbe il comando dei 30 granatieri francesi, incaricati di aprire agli altri la strada sulla breccia. E bello fu a vedersi da più migliaja d'uomini quel granatiere italiano, il solo in veste bianca fra le azzurre, segnare a tutti arditamente la strada all'alto delle mura nell'istante decisivo. Non appena i quattro colpi simultanei di mortaj sono tirati, per indizio che giunto era il momento di prorompere all'assalto, il Bianchini salta il parapetto, si slancia dall'ultima trincea alla testa del suo drappello, e seguíto con non dissimile ardore da uffiziali e soldati francesi della prima colonna, rapidissimamente lascia addietro 80 tese di cammino discoperto, e tocca il piede della breccia. In questo celere intervallo però con uguale prontezza furono visti gli Spagnuoli coronare, con animo deciso alla difesa, la sommità della breccia, sicchè si ebbe gran motivo di stare ansanti sulla sorte dell'assalto, da che il nemico, non trovandosi sorpreso, aveva tutto in quel momento a suo favore, e posizione e forza e mezzi per offendere, e lena onde adoperarli. Ai primi fuochi di quella linea e delle batterie dei fianchi, alcuni assalitori caddero feriti, altri uccisi. Non si sgomenta il Bianchini e con quella calma che è propria d'uom che sente ed apprezza l'onor nazionale, ascende in mezzo a quella siepe di spade ed a quel tempestare di sassi, il primo a tutti sulla breccia;

il segue a pochi passi il suo drappello di granatieri, cui tien dietro in grossa massa il restante della prima colonna; ma gli Spagnuoli il fanno bersaglio de'loro colpi, l'urtano delle lance, e ferendolo nel petto, in volto e nella gola, lo squilibrano su quel terreno arrendevole, su cui egli solo, fattosi poscia più saldo nei piedi, si ristà, mentre gli altri, prevedendo sciagura, si lasciano sdrucciolare all'indietro, e s'agglomerano quale armento dietro la faccia sinistra del bastione, incerti se avanzare o retrocedere.

Tutti gli occhi erano fissi in quel soldato italiano, rimasto in piedi egli solo sul mezzo del pendio della breccia, e da lui solo facevasi dipendere la sorte dell'assalto; poichè, o cedesse terreno o il guadagnasse, gli altri lo avrebbero seguito sempre o nel disastro o nella vittoria. E appunto questo istante brevissimo di esitazione fu per riuscire funesto all'esercito assediante. Di già molti sospettavano dell'esito, in vedendo la truppa appartarsi dal piede della breccia, non salire, occuparsi in rispondere al fuoco dei difensori, o coprirsi appiè del muro del bastione. Già lo stesso generale Suchet se ne accorava; già gli si offriva dinanzi il tristo spettacolo di un'armata, costretta, dopo immensi lavori, a levarsi dall'assedio; quando il generale Rogniat, ch'era accanto di lui sopra una torre del sobborgo, si allegra della breccia superata al vedere distintamente il Bianchini sollevarsi tutt'a un tratto, salir sull'alto, introdursi tra le lance nemiche, ed attirare dietro a sè tutta quanta la colonna, già inoperosa al suo ritirarsi, ed ora resa mobile ed animata al suo muoversi ed avventarsi tra nemici. *Invocare qual premio il primo posto nell'assalto, lanciarsi innanzi, più volte ferito sulla breccia ascendere con calma, invitando gli altri a seguirlo, è tratto degno,* (così Suchet scriveva) *di figurare fra le più eroiche rimembranze.* Gli Spagnuoli per più lati si sbandano: alcuni più ostinati, sopratutto uffiziali e cannonieri, sono uccisi sulla breccia e nelle attigue batterie, donde tuttavia

fanno fuoco sulle riserve, che battono le tracce dei primi assalitori. Ma il nemico, sbaragliato sulla breccia, attrae seco, nel discendere a precipizio dal terrapieno per raggiungere gl'interni spalleggiamenti, l'audacissimo Bianchini, impaziente di nuova gloria e tutto livido di sangue per le sette ferite, onde era colpito; e questi, correndo sui fuggitivi in quel nuovo labirinto di difesa, e indicando alla massa, che lui solo seguiva, il più sicuro cammino ad una compiuta vittoria sulle tracce del disordine e del sangue degli Spagnuoli, ebbe nuova e profonda ferita nel petto, la quale, malgrado le molte cure a lui prodigate, il trasse di lì a poco a dura morte, ch'egli sostenne con altezza, indivisibile compagna degli eroi.

Presa di Gerona.

C. Vacani.

Fu spettacolo ben tristo l'aspetto della piazza, allorchè usciva il presidio spagnuolo, e vi entrava il presidio straniero. Tutto era posto in abbandono; seminate qua e là alla rinfusa vedevansi per le contrade le armi spezzate dagli arditi combattenti; sconciate ed immonde le contrade; rotti i ponti levatoj; sconnesse le imposte delle porte; a soqquadro le batterie; abbandonati e giù dai carri alcuni pezzi in cima alla scoperta terrazza della cattedrale; ogni casa, ogni chiesa, divenuta l'asilo d'infermi e di feriti, palesare le ruine non anco riparate delle bombe nemiche; crollati, per lo strepito continuo delle artiglierie, varj gruppi di case, presentare in quel punto una nuova frattura nel recinto della piazza, e tutta quanta diroccata quella parte della città che guarda ai bastioni di Francia ed al forte Monjoui per effetto delle ultime batterie di breccia stabilite alle falde di quel monte o intorno a Pons di là dal Ter; starsi molti tetti di case pendenti per la ruina dei muri laterali: starsi appese per un canto grosse travi, penzoloni i pilastri, scre-

polate in più parti le volte de' magazzini e delle chiese; tutto insomma lasciar dubbio come possibile fosse il proseguire non la difesa, ma la dimora soltanto in mezzo a quelle ruine, senza il pericolo imminente di soggiacervi; esser ridotta inabitabile del tutto quella parte che congiugnesi alla torre Gironella ed alla porta San Cristoforo; rozzamente intersecate da moltiplici e deformi spalleggiamenti quelle anguste contrade, che vi guidano salendo dal piano della città; onde, pervenuto che fosse l'inimico fra i rottami, vi avesse ritrovato e asilo non sicuro e non preveduti ostacoli al progresso della marcia. Se a tutto ciò s'aggiungano e il fetore che usciva da ogni parte, e la vista lagrimevole di membra dilaniate, di corpi in varie guise lacerati e abbandonati fra la polve delle case diroccate, o a mezzo seppelliti in terrapieni sparsi di squarci di bombe, di fucili rotti e carri da cannone frantumati, di sucidume e lembi di vestiti insanguinati, il dica pure ognuno se non fu cosa meravigliosa lo aver gli Spagnuoli prolungata di tanto la difesa. Quivi ben si tolse misura di ciò che possono onore e disciplina in esercizio colle altre virtù cittadine. Ed era pur bello l'udire tuttavia, all'atto di cedere la piazza ed in mezzo a tanto squallore, gli uffiziali spagnuoli chieder conto al nemico se più il vinto o il vincitore gloriar si dovesse dell'evento. Quì ancora avrebbesi potuto da taluno ridire ciò che tanto generosamente il re de' Romani disse del presidio di Landau, comandato da Laubanie: — Dobbiam confessare che ei ha veramente molta gloria nel vincere siffatti nemici. »

Napoleone in Russia (1812).

CANTÙ.

Disponendosi a mettere in movimento tutto il suo esercito, Napoleone nell' impero riduce in guardia Nazionale quei che la coscrizione non avea colpiti, con uffiziali proprj e soldo; che formavano un'immensa riserva, divisa in tre

bandi secondo l'età; vittime predestinate. Intanto egli fa bugiardi messaggi al senato, e nè tampoco brigandosi di palliare con altri motivi i nuovi sagrifizj che domanda, con frasi vaghe ed aeree dispone di torrenti di sangue.

In Parigi commette gli affari esteri a Maret, suo devotissimo, acciocchè neppure il minimo ostacolo se gli attraversi; ma sovratutto confida in Savary, ministro della Polizia. E diceva: — Vo a domare Alessandro: due vittorie e sono a Mosca e a Pietroburgo. Là detterò la pace. Zelo, molto zelo, e fra tre mesi io vi reco la pace ».

E marcia verso la Russia, lasciando alle spalle popolazioni scontente: la sinistra scoperta per le esitanze della Svezia, ed esposta agli Inglesi; una colonna dell'esercito invade la Germania, arresta impiegati e militari, mette contribuzioni; onde il rancore de' Tedeschi prorompe in furore; de' Prussiani, gli uffiziali più prodi spezzano le spade, anzichè subir l'oltraggio di ubbedire allo straniero Macdonald: il re di Svezia si mette francamente coll'Inghilterra.

A Dresda Napoleone avea dato la posta ai re vassalli; e vi comparvero Francesco II d'Austria colla terza moglie, l'umiliato Federico Guglielmo di Prussia, i re di Baviera e di Würtenberg, Girolamo di Westfalia, i granduchi della Confederazione: plejade sfolgorante attorno al nuovo sole, che li guardava come creature sue, e che, quando gli erano annunziati dei re, diceva: — Aspettino ».

Menava seco cinquecento mila soldati; ma solo metà francesi, il resto, gente d'interessi e di passioni diverse; i Polacchi con Poniatowsk, speranti meritare la nazionalità; Sassoni, Austriaci, Bavaresi, Prussi, Westfalici, Würtenburghesi, Badesi e dei varj principati; Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri: Italiani con Eugenio, Lecchi e Pino; sessantamila cavalli obbediscono al teatrale Murat; Berthier, attentissimo capo dello stato maggiore, sa mirabilmente attuare i concetti del padrone, superando le difficoltà, disponendo

ogni occorrenza. Questa campagna di gigantesche proporzioni lusingava la vanità di Napoleone. — Castighiamo (diceva) questo czar nostro amico, e che non vuol esser nemico dell'Inghilterra; andiamo a farci dare spiegazione del suo procedere »: e passa il Niemen, attonito di non trovar resistenza.

Alessandro comprese che ad una tale invasione bisognava opporre la guerra nazionale e lo spirito religioso, onde parla da mistico e da profeta. — Alla nostra lealtà ha risposto con perfidia questo insaziabile ambizioso; sordo alle proposte più moderate, vien in casa nostra di sorpresa. Il mio popolo difenderà le sue famiglie, la patria, l'indipendenza russa; e la Providenza favorirà la nostra causa ». E più non dando l'impulso, ma seguendolo, ad un esercito ubriaco di gloria oppone un popolo ubriaco d'obbedienza; e seconda il fervore col dare capi alla guerra il lituano Barclay di Tolly, Bagration uomo temuto fin dai Francesi, e principalmente Kutusof, eroe popolare per le sue vittorie sui Turchi. Proposto di distruggere l'invasore, che che ne costi, dalle città sante risuona il grido della crociata; portansi reliquie in processione; l'archimandrita Platone, di centun anno impreca al Golia che invade le tende d'Israele; la nobiltà ricupera lena nel disordine, e fa gara d'armare; vengono Tartari, Baskiri, Cosacchi, attorno all'effigie di san Sergio, e ai rintocchi della campana di Mosca. Sui quadri figuravano un milione e cendiecimila combattenti; assai meno in effetto, ma bravi e costanti; molta cavalleria, terribile artiglieria, e lo sgomento dei Cosacchi leggieri. Il teatro poi della nuova guerra non offriva che rare città, e fra queste il deserto. Tutti consigliavano Alessandro a non avventurarsi a una battaglia, ma far guerra di posizioni, bezzicare i Francesi coi Cosacchi, assicurarsi sempre la ritirata, e resistere, resistere. Napoleone è focoso, e soccomberà qui come in Egitto, come in Ispagna. Intanto Alessandro moltiplica le negoziazioni; si allea coll'Inghilterra, e avutala mediatrice di pace colla

Porta, d'altri ottantamila uomini ingrossa l'esercito; riconosce le cortes spagnuole; in luogo della Pomerania invasa da Napoleone offrendole la Norvegia, fa alleanza colla Svezia.

Napoleone corre innanzi per cercare i Russi e una battaglia; ma invece d'una battaglia trova un clima instabilissimo, malattie, scarsi viveri. Che importa? avanti sempre. Carlo XII di Svezia non v'era potuto vivere con 24000 soldati; come vi sarebbe vissuto Napoleone con un mezzo milione? Muojano dunque; ed egli non sa che dire: — Impossibile! soldati ben comandati non muojono mai di fame ». designa le marcie colla grandiosa sua strategia, ma pantani e renacci lo ritardano; questi generali non sempre vogliono obbedire dacchè sono re; egli medesimo mostra una spossata lentezza, che i suoi panegiristi non sanno spiegare se non con una malattia.

Intanto i Russi scompajono davanti all'esercito procedente; sempre solitudine, fatiche inaudite prima di giungere a Witepsk: ma questa pure è vuota!

I marescialli consigliano Napoleone a svernarvi: ma no; egli vuol essere a Mosca; Mosca, uno ancora di quei nomi favolosi, di cui egli si compiaceva, come le Piramidi e il San Bernardo. Ma Napoleone ha disimparato la rapidità de' primi suoi tempi. La guerra stessa era di ben altro modo; poche le grandi strade, ruinati i ponti importanti, difficile lo spionaggio e le ricognizioni traverso a un nugolo di Cosacchi; stranamente imperfette le carte e le istruzioni sul teatro della guerra; sovente per cento miglia dovea seguirsi la medesima direzione, non avendo altre strade, e al nemico accostarsi di fronte, e non per molteplici sbocchi come in Germania e in Italia; divisato appena un movimento, dai primi passi era indovinato; onde erano impossibili grandi piani strategici.

Le frequenti avvisaglie portano perdite e vittorie reciproche. L'esercito a Smolensko trova resistenza; ma entrato,

eccola vuota e in fuoco. Avanti dunque ancora, sotto il sole d'agosto, fra polvere rodente, e continue scaramuccie, che stancheggiavano senza mai un risultato, senza che mai il coraggio venisse rialzato dalla fiera gioja d'una battaglia. Già centomila sono periti, gli altri soffrono fame; e Mosca sta a ottanta leghe; Mosca, dove il riposo, l'abbondanza, e la pace dettata dalla città santa.

Anche i Russi però agognavano una battaglia, e il loro generale Kutusof vi s'accingea nel nome dei santi e della patria. A Borodino sulla Moskowa centrentaduemila Russi, con seicenquaranta cannoni, affrontarono centrentatremila Francesi, con cinquecentottantasette cannoni: e vi restarono settantamila morti o feriti, ventisette generali francesi; molti anche dei Russi, fra cui Bagration. Non esultavano dunque di tenda in tenda i cantici soldateschi, consueti dopo la vittoria; Napoleone si trovava appena metà dell'esercito; e Alessandro si raccoglieva su Mosca, dicendo che altri sacrifizj vi voleano per domare l'Anticristo. Di questa città era governatore Fedor Rostopcin, vero carattere russo, misto di civile e di fiero, motteggiatore arguto, e devoto alla causa patria quanto Kutusof, e coi mezzi e la risoluzione stessa. Aveano essi proposto incendiare ogni villaggio e castello dove potessero i Francesi tranquillare: non esitarono far lo stesso di Mosca. Dei trecentomila cittadini, ventimila appena, rimasero; gli altri sciamarono, alla guisa de' nomadi quando il nemico s'avvicina.

I Francesi v'entrarono in gran parata, quasi rivedessero la patria, allegri di trovarsi al fine in una città, fra gli agi e l'abbondanza, fra la gente. Ma che? nessuno viene incontro; nessuno sta di guardia; un vuoto, un silenzio, come quando traversi Pompei. La sera gozzovigliano i soldati famabondi; alla vigilia della morte. La mania di entrare nelle capitali nemiche avea portato Napoleone ad un vano trionfo, che gli costò un esercito e l'impero.

Mentr'egli s'orgoglia nel Kremlin, fortezza le cui mura

sono montagne, e di là detta regolamenti pei teatri parigini, i Russi dicono — Eccolo preso »: egli pensa che qui finisca la campagna; Kutusof crede che cominci, e il ministro dice ad Alessandro: — Sire, ringraziate la Providenza; la Russia è salva ». Deliberati di tagliare la ritirata all'esercito francese, talchè l'inverno il disfacesse, i Russi, che a Smolensko gli aveano offerto la pace, a Mosca la ricusano. Ed Alessandro proclama: — Il nemico entrò a Mosca; ma la gloria dell'impero non è offuscata. Egli possiede solo mura, in cui nè abitanti, nè provigioni. Erasi immaginato il superbo, diventarvi arbitro dell'impero, e dettargli una pace ruinosa. Speranze fallite! Le truppe che ogni dì si raccolgono dalle vicine provincie, custodiranno ogni sbocco, e distruggeranno i drappelli che escano a foraggiare. Il nemico, entrando in Russia contava cinquecentomila uomini; metà sono distrutti o disertati; col resto occupò Mosca: ma se l'orgoglio suo n'è soddisfatto, gli effetti appariranno. La Russia non si curva al giogo: e verserà tutto il sangue per difendere, leggi, religione, libertà. Dio onnipotente, guarda misericordioso sulla Chiesa russa; sostieni il coraggio e la pazienza del tuo popolo, che combatte per una causa giusta e possente; col tuo ajuto possa trionfare del superbo che l'attaccò; e trionfando liberi i re e le nazioni oppresse ».

Appena entrativi i Francesi, cominciano in Mosca gl'incendj; estinti in un luogo, scoppiano in dieci; gli spedali vanno in fiamme, e i feriti a stento si trascinano per morire di fuori. I soldati, stancati nello spegnere, ritornano ai loro quartieri, e non trovano che carboni. Fra tre giorni, la città santa è una fornace, da cui non sorge che il Kremlin. L'esercito vincitore accampa attorno ad una città di fuoco, in campagna allagata dalle pioggie; il fuoco de' bivacchi alimentasi con quadri e mobili preziosi, e attorno ad essi uffiziali e soldati, laceri, bruciacchiati, sdrajansi sopra scialli di cascemir, pelliccie di Siberia, tappeti di Persia: profuso il vasellame d'argento; il velite s'è forse vestito da Cosacco,

l'Italiano da Baskiro, il Piemontese porta il berretto persiano, il Romagnuolo la zimarra cinese; e toccando cembali e stromenti di gran prezzo, mal si consolano della fame e della disperazione.

I disastri danno spirito alle secrete società, mentre di fianco si tagliano i corpi, lasciati per proteggere la ritirata. Invano Napoleone esibisce la pace; invano cerca si cessi almeno il furore di una guerra popolare: — Da quando in qua (gli risponde Kutusof) sarà troppo l'ardore che un popolo mette a difendere casa sua dallo straniero? »

Vedendo l'estensione del pericolo, Napoleone vorrebbe far un altro atto della sua strategia, sempre diretta innanzi; assalire Pietroburgo, e colà svernare, avendo aperte per acqua le comunicazioni con Francia. I generali del grande esercito, cui i disastri restituivano la franchezza che aveano tolta le vittorie, professavansi stanchi; essi che non aveano più da acquistar gloria, ma da goderla a Parigi. Si cominciò dunque la ritirata sopra Smolensko con carrozze e treni carichi di tesori, di argenti, di pelliccie, cogli zaini gonfi di sete, di gioje, di preziose inezie, consoláti come chi si ravvicina alla patria; e Napoleone ordina il guasto di quanto era rimasto in Mosca, e delle armi, della polvere, dei viveri. Così il mastino addenta il sasso che lo ferì.

Aveva ancora centomila fanti, con cinquecensessantanove cannoni e duemilasettanta carriaggi, ricchi, forti, sebbene scarsi di cavalleria. Però i Russi raddoppiano di sforzi quando la vendetta di Dio comincia; Kutusof abbarra il passo alla grand'armata a Malojaroslavetz, ma il valore massimamente degl'Italiani protegge quel tragitto. I Francesi volgono sopra la Beresina, paese già devastato nel primo tragitto; traversano il campo di Moskowa, dove ancora dopo cinquanta giorni qualche ferito invoca soccorso o la morte. E dappertutto si trovano furate le mosse dai Russi, più pratici, meglio provveduti, serviti dai paesani, esaltati da Kutusof, che parla di Buonaparte come del tiranno del

mondo, da Alessandro che eccita a spegnere gl'incendj di Mosca nel sangue francese.

I Cosacchi sono lo sgomento dell'esercito, nè dì nè notte lasciandolo quietare. La confusione, che già nell'andare si era mostrata in un esercito improvvisato e di tante favelle, giunge al colmo; disertano, gettano le armi, si scompigliano, e la morte fa stragi. Degli ottantamila cavalli, dodicimila appena rimanevano in novembre: de' centomila fanti usciti di Mosca, appena cinquantottomila arrivarono a Wiasma.

Allora sopraggiunse il freddo stridente, che doveva, non produrre, ma esacerbare quel disastro. Cominciò in novembre a fioccare, cancellando ogni segno di strade; talchè marciavasi colla neve negli occhi e a caso, cadendo nei pantani: soffocati dal vento, intirizziti, un sasso, un tronco li fa incespicare, e più non sono capaci di rialzarsi, e tosto la neve gli ha sepolti; dalle mani aggranchite cascano i fucili; le estremità gelano e incancreniscono; chi s'addormenta, non si sveglia più. Alcuni scoprono un sentiero, e vi s'avviano speranti; ma ecco i paesani e i Cosacchi in agguato, che li straziano, poi li lasciano a spirare lentamente sulla neve. I cavalli, non ferrati a ghiaccio, scivolano, pestano il gelo per trovare un poco d'acqua, rosicchiano le gelate scorze degli alberi; poi quando cadono sfiniti, si fa ressa di scannarli per mangiar qualche spicchio, e per intiepidire nelle loro visceri le mani e i piedi. Ogni bivacco, per mancanza di fuoco, diveniva un cimitero: vi si coricavano col sacco in spalla, colla briglia del cavallo al braccio; o per intiepidirsi tenevansi abbracciati l'un l'altro; la mattina non abbracciavano più che un cadavere, e l'abbandonavano senza compiangerlo. Se si trovasse qualche poco di legna, mettevasi al fuoco la pentola, preziosamente conservata; e la polvere scusava di sale per condire un pugno di farina di segale, o un brano di cavallo. Un fiero egoismo sottentrava a quella generosità ch'è sì propria de' soldati, e niuno più prove-

deva che a sè; fin colle spade disputavansi l'ultimo tozzo o un manipolo di paglia o di legna; se il camerata cascava, non gli si stendea la mano; ad un altro, prima che restasse gelato, si strappava di dosso la pelliccia per porla a sè tiepida ancora. Invano i caduti o feriti stringeano le ginocchia dei fratelli, pei padri, per la patria, per l'amante supplicando di non essere abbandonati; e quando si battea la marciata, strascinavansi carponi ululando, mostrando i Cosacchi che sopravenivano, cercando un sorso d'acqua, se non altro una fucilata per non cadere in mano di quei selvaggi. La pazzia prendeva molti; ed una feroce serietà fra ridicoli cenci.

Un inverno si rigido non sariasi potuto calcolare da un generale; ma bensì il disordine, bensì la fame che seminò di cadaveri la via, e diè centrentacinquemila prigionieri ai Russi. I fuggiaschi derubano e sperperano i magazzini, che così mancano ai bisogni. Solo la guardia di Napoleone si tenne unita, e fu salvezza di lui.

Sulla Beresina concentravansi gli eserciti russi dal Danubio e dalla Finlandia per tener fronte ai Francesi, che Kutusof inseguiva, che Miloradowic e Platoff bersagliavano senza posa; e la battaglia, che tanto i Napoleonici avevano invocata, giungeva quando si trovavano incapaci di più combattere. Ivi soprarrivarono Oudinot e Victor con due corpi che erano rimasti in Lituania, e che dagli attacchi di Wittgenstein, e Ciciakof potevano proteggere il tragitto di quei miseri avanzi; ma mentre nelle bugiarde relazioni erano lusingati di trovare un esercito baldo di vittoria, non riscontrano che ombre di schifo e di paura, ferocemente severe, senza salmerie, senza armi, senza scarpe, col naso e gli orecchi incancreniti, lividi il resto, gonfi gli occhi immobili o ciechi, stupidi, dissennati, cascanti loro a'piedi per implorar pane. Confusissimo fu il passo del fiume; Ney protegge la ritirata; la guardia reale italiana prodiga eroicamente la vita per difendere una gloria non sua, e cinquemila sol-

dati ne rimasero là; all'appello non risposero che ottomila-ottocento.

Sulla via, nulla avevano preparato i commissarj, ingannati dai bullettini che mentivano continue vittorie. Anche in Italia, in Francia, in Germania, la mesta taciturnità di tanti orbati era addolcita col ripetuto annunzio di trionfi, quando repente tutto è smentito nel XXIX bullettino, ove Napoleone annunzia il disastro. Perchè gli uomini non ne avessero il vanto, lo attribuiva al freddo; ma insultava ai patimenti dicendo: — Quelli cui natura non avea dato tempra sì robusta da superar le vicende della fortuna, perdettero l'allegria e il gajo umore, e non pensavano che a disgrazie e catastrofi; quelli che essa creò superiori ad ogni evento, conservarono la vivacità e le guise consuete, e videro una nuova gloria nelle difficoltà che si doveano sormontare ». Poi conchiudeva: — La salute di sua maestà non fu mai migliore. »

Se ne consolino un milione di vedove e d'amanti! egli è sano; e non ha un motto di compassione pei tanti morti, non una consolazione pei sopravissuti.

Quell'inumana frase gli era dettata dal sentire che la grandezza sua fondavasi solo su lui, e che la sua stirpe era niente. Una congiura scoppiava a Parigi, e che non trova ostacoli, mostrava che nessuno credeva alla stabilità dinastica. Ben avea di che sgomentarsi Napoleone a sintomi cosiffatti. Inoltre echeggiano pure in Francia le grida nazionali della Germania e della Spagna; gl' Inglesi fomentano le idee liberali, e molti repubblicani sono fucilati nel mezzodì.

Napoleone sente dunque la necessità di ritornare nel centro d'una macchina che solo per lui si muove, di comprimere le speranze che potesse dare il suo disastro, e di preparare un nuovo esercito. Cede a Murat il comando, non perchè migliore ma perchè re, e rapidamente arriva a Parigi. Non ha lasciato indietro che quattrocentomila vite.

Battaglia di Curtatone.

BRESCIANI.

Il 29 maggio 1848 sorgea sinistro alle armi federate d'Italia; imperocchè in sui campi di Curtatone e di Montanara presso Mantova, venuti ad oste gli Austriaci contro quattromila Italici, la maggior parte Toscani, s'accese la battaglia feroce, e così animata qual non s'era ancor veduta in quella guerra. Le brigate austriache di Benedek e di Wihlgemuth erano assembrate contro Curtatone; quelle dei generali Clam e Strasoldo sopra Montanara, e la quinta di Lichtenstien sopra Buscaldo. La gioventù toscana, parte s'asserragliò nelle case sbarrando con grosse travi, e stabbio e piote le porte, acciocchè il cannone non le schiantasse. Avevan fatto ne' bassi muri archibusiere, troniere e feritoje cogli smussi delle gole ad ogni direzione, e nelle gronde piombatoj e cateratte per difendere l'assalto delle porte e la scalata delle finestre. Parte s'attestò in campagna per conj e per quadrati a romper l'impeto della cavalleria tedesca, che la caricava furiosamente in quella distesa di piano; altri per drappelli a scaglioni infestavan dal lato diritto il corno sinistro della battaglia; assai, fatto ridotto e sponda dietro ai risciacqui e le gore dei campi, destri bersagliavano le colonne di fronte; quattro soli pezzi d'artiglieria da un'alturetta davano a mitraglia fra le gambe de'cavalli, e spazzavano a saltarello i gruppi di massa, che venian serrati all'assalto dell'argine di quel poco di trinciera di cannoni; ma gli Austriaci tonavano con cinquanta bocche ben gabbionate, e poste, parte di fronte e parte per lato, con obici e pezzi corti di gran portata, sotto i quali si diradavano le file toscane, e saltavano per aria le munizioni e i ricettacoli del campo con una ruina paventosa e terribile. Quella prode gioventù, non atterrita a tanta smisurata percossa di morte, si batteva intrepida e ferma, opponendo per ben cinque ore a quell'impetuoso torrente

la diga de' saldi petti e dell'ostinata volontà di vincere o morire.

Oh quante giovinette e delicate vite mieteva quel giorno sui sanguinosi campi di Montanara e Cortatone la scimitarra degli ussari, la picca degli ulani, e il fuoco vivissimo de'moschetti e delle artiglierie! Quante lacrime di genitori infelici seminavano sulle zolle di quei prati e sulle rive di quei ruscelli i fieri sdegni di guerra! Tu, bella Toscana tel sai: voi madri aretine, pisane, fiorentine e sanesi ne siete pubblici testimonj, chè i vostri pianti non sono ancora asciutti, e le ferite de'vostri cuori non son per anco rammarginate.

Morte del Morosini e del Manara.

EMILIO DANDOLO.

I volontarj lombardi, di cui era capitano Luciano Manara, e uffiziali il Morosini ed Enrico ed Emilio Dandolo, dopo caduta la rivoluzione milanese andarono a combattere a Roma, dove erasi proclamata la repubblica. Un corpo di Francesi venne a sottomettere i rivoltosi, assediò Roma e alfine la prese.

In pochi minuti i Francesi avevano rovesciato ogni ostacolo, e s'erano inoltrati fino alla barricata di gabbioni che sta al cancello a pochi passi da villa Spada. A quella vista i nostri presero animo, cominciò la fucilata, e la barricata fu or presa e ora perduta, mentre le grida, i colpi, le cannonate, lo scoppio delle bombe e il rovinare dei ripari e dei tetti, empivano l'aere del più spaventoso fracasso che mai mente atterrita possa immaginare.

Il posto di Morosini fu dei primi ad essere circondato. Appena intese le strane grida, quell'ammirabile giovane si era slanciato solo, onde osservar che cosa ci fosse di nuovo, quando ad un tratto si vide attorniato ed assalito sì d'improvviso, che ogni soccorso tornava inutile. Egli

colla sciabola e colle pistole si difese per alcuni minuti, mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un colpo di bajonetta, egli cadde, e il nemico passò oltre. Quei pochi bersaglieri, dopo un'ostinata resistenza, presi ai fianchi, alle spalle, circondati, decimati, gettarono le armi. Quattro di essi però erano già accorsi a raccogliere il caduto Morosini, che da tutti i suoi era grandemente amato, e postolo su d'una barella, favoriti dalla confusione, s'avviarono correndo verso villa Spada. Ma questa era già circondata; s'imbatterono quindi nei Francesi che gridarono da lungi: *Qui vive? — Prisonniers;* rispose Morosini con voce fioca. Ma i nemici temendo forse d'una frode s'avventarono colla bajonetta calata. Raccontò alcuno dei bersaglieri i quali portavano Morosini, che trovandosi circondati e minacciati nella vita dal nemico, inferocito dalla pugna, avevano deposto la barella e tentato di salvarsi, e che allora fu veduto quel povero giovinetto alzarsi sulla barella insanguinata, e posta mano alla spada che gli giaceva a lato, continuare già morente a difendere la propria vita, finchè colpito una seconda volta nel ventre, ei cadde di nuovo. Commossi a tanto e sì sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e portarono all'ambulanza di trincea.

Moltiplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di lui. Questo solo potei reccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia, e strappando le lagrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia. Il mattino del primo luglio spirò serenamente senza soffrire. Oh! mi sia qui concessa una parola su quell'impareggiabile giovinetto, oggetto di tenerezza e di ammirazione e di stupore a quanti l'hanno conosciuto, e che ha gettate tante anime nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciott'anni, egli era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione per la sua angelica o simpatica bontà. Più

fanciullo di tutti noi, era quasi nostro Mentore, e noi lo chiamavamo l'angelo nostro custode; tanta era l'illibatezza verginale della sua condotta, e la severità inalterabile dei principj suoi, che egli cercava, con una forza, di cui spesso difettano le anime più elette, di mantenere incontaminata negli amici suoi. Era commovente il vederlo sotto il fuoco nemico, ritto sempre ove più incalzava il pericolo, mantenersi tranquillo recitando sommessamente le sue preghiere e comandando ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano.

Egli è morto! Ma il suo nome, la sua memoria vivranno eternamente nell'anima addolorata, non solo de'genitori, delle sorelle, de'congiunti ed amici, ma di tutti coloro che, avendolo appena conosciuto, il proclamavano esempio e modello di angelica soavità, di coraggio, di ingegno e di virtù!

Dopo la presa delle varie breccie, si combattè su tutti i punti. I Francesi occupavano tutti i bastioni, le nostre strade, le barricate; avevano preso molti nostri cannoni, la maggior parte dei quali però era stata dagli artiglieri inchiodata. Furono visti molti di quei cannonieri avviticchiarsi morenti al loro cannone, e più d'un pezzo non venne preso che dopo averne uccisi tutti i difensori.

Spuntava il giorno, e colla luce tornava l'animo ai nostri, i quali si raccoglievano, e cercavano di spingersi coll'usato ardire sul nemico irrompente. Ma ogni ordine era rotto, e ad ogni momento i Francesi ingrossavano; i bersaglieri nostri si riunivano a villa Savorelli, quei di Garibaldi nella strada e fra le vigne; fu sonato l'assalto; tutti si lanciarono con un ultimo impeto di coraggio, e il nemico, davanti a quel disperato sforzo d'una gente già vinta, dovette arretrarsi su tutti i punti. Il cannone tonava continuamente. Le nostre batterie rovinate, senza artiglieri (erano quasi tutti stati colpiti sui loro pezzi) non sapevano rispondere; fra i nostri soldati, numerosissimi i caduti, e la più parte mortalmente feriti.

Villa Spada era circondata: noi eravamo stati costretti di rinchiuderci entro, barricare la porta, e difenderci dalle finestre. Le palle di cannone cadevano frequenti, devastando e uccidendo; entravano dalle sghangherate finestre le palle dei cacciatori francesi, e ben di rado fallivano la meta. È terribile il combattere entro una casa, dove ogni parete può rimandare di rimbalzo una palla; dove, se non colpisce il cannone, le pietre che rovinano possono schiacciare; dove l'aere s'impregna di fumo, di polvere; i gemiti dei feriti si fanno udire più forti; il pavimento insanguinato sdrucciola sotto i piedi, e l'intiera casa vacilla sotto l'urto crescente delle cannonate....

Già da due ore durava questa difesa. Manara si aggirava continuamente per le camere, onde rianimare colla presenza e colle parole i combattenti. Io lo seguiva coll'animo angosciato, non avendo alcuna notizia di Morosini. Una palla di rimbalzo mi ferì il braccio destro. — Perdio « sclamò Manara che mi stava presso; — hai sempre da esser tu il ferito? io non devo portar via nulla da Roma? »

Pochi momenti dopo egli stava guardando col cannocchiale dalla finestra alcuni Francesi che stavano appostando un cannone, quando un colpo di carabina lo passò da parte a parte. Fece tre passi, poi cadde boccone senza che io col braccio che mi rimaneva sano, potessi sostenerlo. — Son morto (mi disse egli cadendo) ti raccomando i miei figli ». Accorse il medico; io lo interrogava ansiosamente collo sguardo, e nel vederlo impallidire, perdetti ogni speranza. Fu posto sopra d'una barella; e per una finestra rovinata, cogliendo un momento di quiete, ci gettammo nella campagna. Manara, lasciando cadere una delle sue mani nelle mie, mi andava ripetendo: — Non abbandonarmi, resta con me ». Ed io lo seguii col cuore straziato; io aveva compiuto fino all'ultimo il mio dovere di soldato, ora mi rimaneva a compiere il doloroso uffizio di amico.

Dopo molto aggirarsi, arrivammo all'ambulanza di San

Mario della Scala, dove già stava raccolto un centinajo di feriti più gravemente, che non potevano essere trasportati più oltre. Appena giunto, Manara mi disse di mandar a chiamare il dottore Agostino Bertani suo amico milanese. Intanto tutti i medici s'affaccendavano intorno lui; ma egli continuava dicendo: — Lasciatemi morire in pace; non mi movete. » Dietro l'assicurazione dei medici che egli aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e, — Pensa al Signore «gli dissi. — Oh ci penso! e molto» mi rispose. Allora feci cenno ad un cappuccino che si avvicinò e che, dopo accolti i segni di contrizione del morente, gl'impartì l'assoluzione. Manara volle eziandio esser confortato dal Viatico, ed io mi studiava di prepararlo meglio che potessi al gran passaggio; una soave dolcezza m'entrava nell'animo in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente affrontare la morte. Dopo essersi comunicato, non parlò per qualche tempo. Mi raccomandò poscia di nuovo i suoi figliuoli. — Allevali tu (mi disse) nell'amore della religione e della patria». Mi pregò di portare in Lombardia il suo corpo insieme con quello di mio fratello. Scorgendomi piangere mi domandò: — Ti rincresce che io muoja? » E vedendo che io non rispondeva perchè soffocato da' singhiozzi, aggiunse sommessamente, ma colla più santa rassegnazione: — Anche a me dispiace.... »

Chiamò vicino a sè il soldato che fu sua ordinanza, e gli chiese perdono se *l'aveva alcuna volta fatto impazzire.* Poi mi richiese notizia di Morosini, mostrando desiderio di averlo presso di sè. Io sapeva già da vaghe voci che egli era prigioniero, e me ne era tutto racconsolato, immaginandolo fuori di pericolo. Non gliel dissi però, perchè troppo egli lo amava, e poteva spaventarsene. Poco prima che morisse si levò un anello che si aveva carissimo, e me lo mise in dito egli stesso, poi attirandomi verso di sè, — Saluterò tuo fratello per te, n'è vero? »

Quando sopravvennero le convulsioni dell'agonia, e co-

minciò a scuotersi e ad aggrapparsi a chi gli stava d'attorno, io mi sentii venir meno, e fui portato lontano perchè i miei singhiozzi potevano accrescer patimento al moribondo. Allorchè rinvenni e tornai al letto, lo trovai già immobile e freddo. Il cuore gli batteva ancora con lentezza. A poco a poco ogni calore di vita cessò, e l'anima di quel giovane eroe volò in cielo a raggiungere gli amici caduti prima di lui e con lui!... Erano quindici mesi che noi dividevamo i pericoli, le gioje, le speranze; senza secreti fra noi, senza gelosia, animati da una simpatia che aveva finito a mutarsi in affetto fraterno: io perdeva in Manara più che un amico. Oh quanto ho sofferto mai nello stringermi fra le braccia quella spoglia fredda, e si bella ancora nella sua pallidezza!

Campagna del 1859.

BELVIGLIERI.

Se l'imperator d'Austria Francesco Giuseppe cercava ridestar l'ire germaniche, associate al nome di Napoleone, il conte Giulay, duce supremo dell'esercito in Italia, evocava l'ombra del poc'anzi morto Radetsky, onde scorgesse gli Imperiali sui memori campi alla vittoria. Aveva sotto il suo comando (comprese le guarnigioni nelle fortezze da Pavia e Piacenza, sino a Palmanova ed Ancona) non meno di ducentottantamila uomini, de' quali metà campeggiava in Lombardia; armati, addestrati, provvedutissimi; esercito più bello e numeroso l'Austria non aveva mai veduto al di quà delle Alpi. Al principio della campagna lo componevano otto corpi d'armata, formati di due o tre divisioni ciascuno, e comandati da generali esperti nell'ultima guerra, Stadion, Zobel, Benedek, Clam-Gallas, Lichtenstein, Schwarzenberg... più un corpo volante sotto il croato maresciallo Urban, che davasi vanto di contrapporsi a Garibaldi; il luogotenente maresciallo Zedwitzt capitanava la cavalleria, il colonnello

Khun era alla testa dello stato maggiore. Al 29 aprile gli Imperiali varcarono l'indifeso Ticino a Buffalora, a Vigevano, a Pavia, ed alle due estremità occuparono Arona alla destra, ed ingrossarono sul Piacentino, spingendo il centro con moltissimo stento, sopra un terreno, per istemperate pioggie e per argini guasti, tutto quanto allagato, a Mortara a Novara, a Vercelli, nelle quali città Giulay fece affiggere un proclama, vantandosi liberatore del Piemonte.

Quante speranze, quant'ansia negli Italiani in quei giorni! L'esercito piemontese stava concentrato alla sua base d'operazione nell'angolo formato dal Po e dal Tànaro tra le fortezze di Casale e d'Alessandria, atteggiato a difesa fino a che si spiegasse il piano del nemico ed arrivassero gli alleati. Era diviso in cinque divisioni sotto i generali Cialdini, Fanti, Durando Giovanni, Cucchiari e Castelborgo; bersaglieri, artiglierie, cavalleggieri e genio erano egualmente ripartiti per ogni divisione. La cavalleria greve, formante la riserva, l'artiglieria (molte delle quali perfezionate secondo i nuovi sistemi) ed il genio dipendevano dai generali Sonnaz, Pastore, Menabrea; Garibaldi comandava i volontarj *Cacciatori delle Alpi*, gioventù spigliata ed animatissima. Della Rocca fu capo dello stato maggiore; Lamarmora ministro della guerra seguitò al campo Vittorio Emanuele duce supremo....

La invasione austriaca nel Piemonte porgeva all'imperatore dei Francesi giusto motivo a scendere in campo. E già all'avvicinarsi del preveduto istante, aveva fatto mutare tono alla stampa da lui dominata, in guisa che, tutt'un tratto si pose ad inneggiare alla guerra; e la nazione francese, cui non si fa invano sentire il suono dell'armi e lo stimolo della gloria, s'infiammò al pensiero di scendere liberatrice invocata sui campi, già testimonj di tante vittorie de'padri e degli avi...

Al denunziarsi delle ostilità, l'esercito francese, o per meditato divisamento, o perchè non si credesse la guerra imminente, stava ancora disperso. Gli ordini per concentrarlo

furono dati ed eseguiti con rapidità prodigiosa. Le vie del Cenisio erano tuttora ingombre di neve ed impraticabili ai cavalli; il trasporto per mare, lungo e faticoso; pure ogni ostacolo fu superato; alcune colonne, vantaggiandosi del tempo che Giulay perdette per aderire all'ambasciatore inglese, entrarono in Torino il 30 aprile, cioè il domani dell'ingresso degli Imperiali in Piemonte; ed in quel mentre anche a Genova incominciavano gli sbarchi. Quanti applausi! quanta commozione sui passi dei soldati francesi, all'apparire di quella insegna scesa già conquistatrice temuta, scomparsa senza compianto, tante volte con amara delusione invocata! Nessuno ormai dubitava della vittoria; non già che si diffidasse dell'esercito piemontese, ma perchè, di fronte alle immani forze dell'Austria, era follìa sperare che solo vincer potesse. Pure di tanto gli fu benigna la sorte, da lasciargli indiviso l'onore delle prime pugne e di contenere per ben quindici giorni la baldanza nemica.

Penetrato in Piemonte, e disposte le sue truppe sopra linea prolungatissima, sensibilmente parallela al Ticino, il duce austriaco avrebbe dovuto (ed era quanto dagli Italiani si paventava) spingersi alla sinistra su Novi e Gavi, dominare la via della Bocchetta, per impedire ai Regj la congiunzione co'Francesi che venivano dalla Liguria; ed a simile intento avanzare la destra a Susa, ed intercettare il passo delle Alpi; tra le quali operazioni poteva occupare Torino. avvolgere, se fosse rimasto concentrato, l'esercito piemontese, in modo che la sua stessa linea di difesa, non che salvarlo gli riuscisse fatale; batterlo se si fosse diviso. Invece tentennò, ed esitò, dove la rapidità era condizione di vittoria. Si disse che lo impedissero le pioggie, gli allagamenti; che lo vincolassero istruzioni e comandi da Vienna; che volesse per la più breve, come avea fatto Radetzky, assalire direttamente l'esercito regio, annientarlo, astringere Vittorio a patti, prima che l'alleato fosse in grado di tener la campagna.

Ed a questo parve che veramente Giulay accennasse nei

giorni tre, quattro e cinque maggio, quando, portato il quartier generale a Lomello, spinse molte truppe sulla sinistra del Po, fra Sannazzaro e Candia, facendo apprestamenti di passaggio a Frasinetto, a Valenza ed a Cornale: ma nei due primi luoghi, dei quali era somma l'importanza, i Piemontesi contrastarono colle artiglierie tanto strenuamente, da rendere vano ogni tentativo. A Cornale gli Austriaci passarono chetamente, costringendo, con bestiali minacce le grame popolazioni a costruire il ponte; si spinsero lungo la Scrivia fino a Tortona, ma il cercato esercito regio non compariva. Tentare il passo del Tanaro sotto Alessandria era cosa folle; aspettarlo, vana e pericolosa, poichè avendo la piena del Po guasto il ponte a Cornale, minacciava di trascinarlo tutto nella sua rapina; nel quale timore, dopo avere vessato orridamente il paese, quel corpo ritirossi disconcluso, distruggendo il ponte.

Allora Giulay, mutato consiglio, divisò d'operare coll'ala destra, e di avanzarsi sulla linea della Dora Baltea; tramutò il quartier generale a Mortara, indi a Vercelli; e per coprire il suo divisamento e le mosse che vi si riferivano, ordinò contro la testa di ponte a Casale una ricognizione, che fu con lieve sforzo respinta, ed il giorno 9 di maggio aveva già effettuato grosso concentramento di truppe a San Germano, donde a destra si spinsero a Biella e fin verso Ivrea, a manca occuparono Trino, e di fronte scorrazzarono fino a Livorno; dai quali movimenti s'argomentava che Giulay approntasse un colpo sopra Torino.

Aveva il re affidato la capitale ad Ettore De Sonnaz, che l'avrebbe certo valorosamente, ma non felicemente difesa; e già sembrava chiaro che se l'Austriaco si fosse impadronito di Ivrea, Torino sarebbe stata facile preda; grande quindi vi era il timore de' cittadini, ed il Governo ordinava il trasporto delle più gelose carte. De Sonnaz non attese, ma con quante forze potè riunire dell'esercito e dei cacciatori delle Alpi, stringevasi alla destra della Dora, mu-

Digitized by Google

nita con improvvisati fortilizj, e tenne il nemico in osservazione minacciosa; perchè, se quegli, forzato il passo, si fosse spinto addirittura verso la capitale, arrischiava d'essere assalito di fianco e tagliato fuori da Vercelli e dalla Sesia, che erano la sua base d'operazione; tuttavolta la superiorità delle sue forze gli faceva dovere di osare, e da un istante all'altro temevasi qualche dolente novella. Quando invece i corpi distaccati da San Germano si richiamano a precipizio; l'esercito austriaco si riduce alla Sesia ed il quartier generale a Mortara. Qualunque fosse il progetto, o tirare a battaglia i Piemontesi, o entrare in Torino, era per la seconda volta fallito. Giulay, entrato da dodici giorni in campagna, non aveva occupato terreno se non quanto gli era stato permesso: due piani gli erano stati sventati, e le sue soldatesche nelle piccole fazioni che s'erano impegnate avevano sempre avuto la peggio....

L'Imperatore Napoleone, giungeva il 12 maggio nel porto di Genova. La superba e bella città repubblicana accolse con fremito immenso di gioja il coronato, che scendeva vindice della nazionale indipendenza. Dalle innumerevoli barche, le quali solcavano la quieta e lucente marina; dai navigli ancorati, dalle loggie, dai veroni era un ondeggiar di bandiere francesi ed italiane, una pioggia di fiori, un sollevarsi d'applausi, di viva in quei luoghi da gran tempo inusati.

Il 14, Napoleone fermò suo quartier generale in Alessandria. L'esercito francese ripartivasi in cinque corpi, formati da numero ineguale di divisioni, affidati al maresciallo Baraguay-d'Hilliers, ed ai generali Mac Mahon, Canrobert e Niel; il quinto col principe Napoleone doveva organizzarsi in Genova ed attendervi la propria destinazione. V'erano poi tre legioni di guardia imperiale sotto il comando di Regnault-de-Saint-Jean d'Angely. Contava 520 cannoni, la più parte rigati, in 26 batterie, ripartite proporzionalmente ad ogni corpo. L'imperatore volle essere duce supremo, ed a lui anche Vittorio Emanuele si sottomise.

Digitized by Google

Erano gli Austriaci ridotti novamente tra il Po, la Sesia, ed il Ticino, posizione opportuna per sè stessa, e per fortilizj improvvisati, e per l'appuntarsi a Pavia ed a Piacenza di recente munite, e difensiva oggimai essendo divenuta pel capitano tedesco la guerra. Dopo l'arrivo di Napoleone, subito moto manifestossi nel campo degli alleati; un corpo si spinge a Voghera; gli altri mano mano fronteggiando gli Austriaci, si affacciarono alla riva del Po, senza dare indizio dove intendessero valicarlo. Dalle quali mosse, eseguite, giusta il consiglio di Canrobert, per distogliere da Torino l'austriaca minaccia, Giulay si persuase che gli Alleati intendessero operare contro Piacenza, e sperò di venire alla sospirata battaglia. In quel pensiero assottigliò di tratto le sue schiere alla destra sulla Sesia, ed addensolle sulla sinistra verso Pavia; sotto la quale, il ponte costruito sul Po a Vaccarizza assicurava il passaggio. E di là appunto incaricato a provocare gli Alleati il 19 di maggio mosse il generale Stadion colla divisione Baumgarten ed altre truppe di fanteria e cavalleria, che toccavano i trentamila uomini, e procedendo su Casteggio, Casatisma e Brandizzo, la mattina successiva si trovò di fronte alla divisione Forey, appartenente al 1° corpo d'armata francese, cui afforzavano dieci squadroni piemontesi de'reggimenti Aosta, Novara e Monferrato, comandati da Maurizio De Sonnaz. Impegnossi il combattimento ed ebbe nome da Montebello, terra dagli Austriaci occupata al principiar dell'azione, dove s'erano fortificati, e donde furono dopo sette ore respinti in guisa, che senz'altro tentare ripassarono il Po e ritornarono a Pavia. L'una e l'altra parte pugnò con valore; ma brillò l'impeto de'Francesi negli attacchi alla bajonetta, che Napoleone aveva raccomandata come l'arma del soldato francese; e la cavalleria piemontese diede prove novelle di fermezza e di coraggio. In questo primo fatto campale da parte degli Austriaci furono ottocento feriti, trecento prigionieri, altrettanti morti; da quella degli Alleati seicento tra feriti e morti e tra questi il generale di brigata

Bueret, parecchi officiali superiori, ed il colonnello dei lancieri Monferrato, Morelli di Popolo, che cadde alla testa del suo squadrône, confortato nei supremi istanti dal grido della vittoria.

La resistenza trovata dagli Austriaci a Montebello, fece sì che Giulay s'ingannasse nello estimare forze ed intenzioni ne'Franco-Sardi, e persistesse nel credere minacciate Pavia e Piacenza; laonde, richiamate le sue genti tutte a sinistra della Sesia, fissò quartier generale a Garlasco. E Napoleone dal canto proprio, onde raffermarlo in quel sospetto e trarne vantaggio all'esecuzione della grande manovra ch'aveva ideata, concentrò il proprio esercito intorno ad Alessandria sulla via di Voghera, e sul Po sotto Valenza; e lasciati da Valenza in su i Piemontesi in guardia del fiume e della Sesia che vi confluisce, ordinò mosse, esplorazioni, palesi apprestamenti di ponti, affinchè lo inganno riuscisse completo; e lo fu. Giulay, colla sinistra appoggiato al Po ed alle fortezze, colla fronte difesa dalla Sesia, vantavasi d'essere in un secondo quadrilatero strategico, al paro del veneto inspugnabile; di guardarsi a destra sembra che nemmanco pensasse. Allo incontro Napoleone, volendo evitare la guerra d'assedj, rendere inutili i mezzi poderosi di difesa accumulati dagli Austriaci a Stradella, Pavia, Piacenza e Cremona; risparmiare il molto sangue che sarebbesi versato cercando di sfondare il centro della linea nemica, divisò di operare una grande conversione di fronte; trasportare l'esercito a Novara e sul Ticino; girare la destra dell'Austriaco, e piombare diritto sopra Milano. Concetto bellissimo, ad eseguire il quale richiedevasi prontezza, precisione e segreto. Il movimento cominciò col 28, ed in cinque dì fu compito sull'ampio semicerchio da Voghera, Valenza, Casale, Vercelli, Novara, alle spalle dell'esercito Sardo destinato a mascherarlo e proteggerlo.

Sino dal giorno 20, il generale Cialdini, entrato col suo corpo nell'abbandonata Vercelli, a destra e a manca della strada regia spingeva con direzione divergente verso la Sesia

due colonne, che passate a guado con fortuna pari all'audacia, sebbene avessero guaste le munizioni, si buttarono addosso agli Austriaci, i quali senza sospetto campeggiavano oltre la sinistra sponda, e fattone scempio in molti spicciolati combattimenti, li spinsero disordinati ad Orfenengo. Nel tempo medesimo Fanti e Durando, accampati più basso, verso lo sbocco tenevano con frequenti e non gravi fazioni distratto e molestato il nemico, il quale per tutte queste cose s'approntava a dar o ricevere battaglia a Mortara, quando Vittorio Emanuele, che era colla divisione di Durando, ricevette ordine dal quartier generale di Napoleone: — Il 30 maggio l'esercito del re si stabilirà davanti a Palestro ».

Ardua l'impresa. Tutta quella campagna è coperta di risaje, intersecata da canali, e da fitti filari di piante; gli Austriaci, poderosi per numero, sui declivi avevano moltiplicato l'opere di difesa del piccolo altipiano dov'è situata Palestro, ed occupati i villaggi di Vinzaglio, Confienza e Casalino che lo fronteggiano a piccola distanza verso la regia via da Vercelli a Novara. Le divisioni Durando, Fanti e Castelborgo, varcata la Sesia, doveano muovere contro quelli, snidarne il nemico, ed agevolare a Cialdini la espugnazione di Palestro: Vittorio Emanuele dirigeva l'azione. Combattessi per tutta la giornata: le posizioni furono espugnate, ed i nemici si ritirarono a Robbio sanguinosi e disordinati; onde al tramontare di quel giorno (fausto novamente all'armi italiane, giacchè undici anni addietro trionfavano a Goito ed entravano nell'espugnata Peschiera) il re poteva dire a'soldati: — La prima nostra battaglia segnò la prima vittoria... La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e superba di voi, addita alla storia, il nome degli eroici suoi figli; che per la seconda volta nel memorabile 30 maggio hanno valorosamente pugnato per lei ».

Più splendido fu il fatto del dì successivo. L'Austriaco anelando a rivendicarsi della perdita e dello smacco, riuniti sotto il comando del feld-maresciallo Zobel, circa trenta-

mila combattenti (e fu errore non farne avanzare il doppio, come poteva), mosse da Robbio a riacquistare Palestro; ma Cialdini, preveduto l'assalto, nonchè posar sugli allori, lungo la notte riunì le posizioni in modo da poterlo con efficacia sostenere e respingere. Poco inferiori di numero erano i Piemontesi, ai quali erasi aggiunto il reggimento di zuavi, posti sotto il comando del re; laonde, quando le colonne di Zobel, sostenute da numerosa artiglieria, si presentarono all'attacco, i nostri erano pronti a riceverle; nè fu per questo il conflitto men fiero; giacchè l'offesa non era, come il giorno precedente, sparsa e divisa, ma tutta s'aggirava intorno e convergeva a Palestro. Si pugnò per quattr'ore; gli Austriaci respinti ripeterono i micidiali assalti, senza però poter sforzare gli aditi del contrastato paesello: zuavi e bersaglieri gareggiarono d'audacia, rigando largamente del lor sangue le zolle, ma pronti colle fulminee bajonette ne' luoghi del maggiore periglio, ne' quali pure, lasciate le parti di capitano, Vittorio Emanuele accorreva. Chiarivasi già pei nostri la sorte dell'armi, ed i nemici, respinti in basso dopo molti cimenti, s'affollavano sugli erti margini d'un canale, donde incalzandosi ruzzolavano giù ed affogavano. Ma le lor batterie occupano ancora il ponte, ed oltre quello si riordinano le colonne alla riscossa. Colà si volge l'impeto de'zuavi, s'avventano ai pezzi, ed intorno a quelli s'impegna sul ponte mischia feroce; i morti rimangono orridamente ritti, i combattenti avviticchiati piombano nell'acqua. Verso quel punto slanciasi re Vittorio tra lo spesseggiar de' projetti dall'opposta riva, sicchè al suo fianco Lamarmora ebbe morto da una cannonata il cavallo. Invano Chabron, colonnello de' zuavi, mostrando il terreno coperto di giacenti, sforzandosi a trarlo di là, — Sire (gli disse) non è codesto il vostro luogo». — Non temete colonnello (egli risponde); qui v'è gloria per tutti;» e spronato il destriero, si slancia tra il fitto de' combattenti. Superato infine il ponte, assalite e sgominate le truppe che

stavano oltre, respinti nelle altre parti gli attacchi dalle infallibili artiglierie, gli Austriaci, due ore dopo il mezzogiorno, ripiegarono su Robbio e Rossasco; e nel tempo medesimo il generale Fanti batteva un corpo che minacciava Confienza. Mille prigionieri, otto cannoni, bagagli furono trofeo della giornata, al cader della quale soltanto fu dato fine allo inseguir de' fuggitivi. L'imperatore, giunto da Vercelli, e re Vittorio passarono sul campo cruento in rassegna le schiere, salutati con entusiastiche acclamazioni, presagio di nuove vittorie.

Battaglia di Solferino (24 giugno 1859).

BELVIGLIERI.

È noto che la battaglia di Magenta diede Milano in potere degli Alleati, i quali di là mossero ad inseguire il nemico verso il Mincio.

Sull'orme degli Austriaci, l'esercito franco-sardo, non soffermato dai ponti minati e guasti, aveva proseguito il suo cammino, distribuito in modo che i Piemontesi stavano verso i monti, i Francesi stendevansi al piano verso il Po. Tenuto consiglio di guerra in Brescia, varcato il Chiese ed affacciatosi al Mincio, Napoleone III divisò d'occupare simultaneamente le alture che sorgono al mezzogiorno del lago di Garda, fra San Martino e Volta, delle quali Solferino, San Cassiano e Cavriana, soprastanti alla pianura di Medole, sono i punti centrali e più avanzati. Epperciò pel mattino del 24 giugno le divisioni piemontesi Durando, Fanti, Cucchiari e Mollard, accampate tra Lonato, San Paolo e Desenzano, dovevano portarsi a Pozzolengo: e via via alla loro destra: Baraguay-d'Hilliers stabilirsi a Solferino. Mac-Mahon a Cavriana, Canrobert a Medole, Niel a Guidizzòlo, il quartier generale e la guardia imperiale a Castiglione. Ma per eseguire questi ordini fu necessario superare un'oste poderosa, che si vantaggiava pel numero, per le posizioni,

per la conoscenza de'luoghi, per doppia artiglieria, per l'appoggio di due fortezze.

L'abbandono totale della Lombardia ed il concentramento di tutte le forze austriache al di là Mincio, non tanto erano stati imposti dai campali disastri, quanto da meditato consiglio del generale Hess. Giunto era questi a Verona con Francesco Giuseppe nel giorno istesso della battaglia di Magenta con tutti i mezzi disponibili di potere a un tratto ristorare la fortuna dell'armi imperiali: dissero anzi che simil concetto egli mettesse avanti fino all'aprirsi della campagna; in ogni modo fu questo che prevalse alla fine.

Stavano adunque riuniti, sotto il comando di Schlick e di Wimpffen, due eserciti dei quattro che allor teneva l'impero, circa ducentomila soldati. Smesso Giulay l'imperatore stesso volle essere duce supremo aveva ai fianchi generali antichi e sperimentati, e nel suo militare corteo figuravano Francesco V di Modena ed il primogenito di Leopoldo II di Toscana. I comandanti dei corpi non furono mutati, ma venne sciolto quello d'Urban.

Compiuti gli apprestamenti, gli Austriaci, con celerità fin allora inusata, in numero di 180 mila uomini passato il Mincio su otto ponti gettati tra Salionze e Ferri, lungo la giornata del 23 aveano senza contrasto rioccupato i colli di Pozzolengo non solo sino a Volta, ma ancora si erano estesi sul piano di Guidizzolo e da Medole colla poderosa cavalleria. Dubbioso poi se gli Alleati avessero varcato il Chiese, Francesco Giuseppe dava alle sue forze doppia destinazione; alla destra dovevano impadronirsi di Castiglione e Lonato, investire i Piemontesi, rovesciarli nel lago, o cacciarli per le valli, dove sarebbero stati assaliti e distrutti dal corpo appostato sul confine del Tirolo; il centro e la sinistra dovevano far impeto nella direzione di Montechiari, ributtare i Francesi oltre il Chiese, dopo averne schiacciata l'avanguardia, e proseguir diritto alla vittoria, della quale, ed al quartier generale ed a Vienna erano affatto fidenti.

Le ricognizioni fatte dalle due parti la sera del 23, palesarono all'una ed all'altra la presenza dell'avversaria, non i divisamenti; e gli ordini previamente impartiti, rimasero.

Appena i marescialli Baraguay-d'Hilliers e Mac Mahon oltrepassarono Castiglione, si trovarono in presenza de' nemici; ben tosto fu impegnato anche Niel verso Medole; l'esercito piemontese sopra Rivoltella; il maresciallo Canrobert aveva di fronte Castel Goffedro, occupato dalla cavalleria nemica. Essendo i diversi corpi separati gli uni dagli altri da grandi distanze, Napoleone, giunto al romoreggiare del cannone, affrettossi a disporre le cose in modo, che quelli avessero ad avvicinarsi ed a sostenersi a vicenda, ed avvedutamente ordinò al maresciallo Canrobert di tenere osservata la strada di Mantova, donde poteva attendersi una sortita della guarnigione, non perdendo nel tempo stesso di vista il corpo di Niel, che poteva abbisognare del suo soccorso. Fino da principio si combattè su tutta la linea, con vigore ed accanimento straordinario; l'una parte e l'altra comprendeva trattarsi d'una battaglia, che poteva decidere la sorte d'un grande impero. Le alture di Solferino e di Cavriana, centro della linea di battaglia, e delle quali il possesso era riconosciuto decisivo, furono con ammirevole bravura e costanza assalite e difese. Nè minore fu lo sforzo sulle due ale, che, rattenute indietro da forze ogni tratto crescenti e rinnovantisi, ebbero istanti pieni di periglio; il quarto corpo in ispecialità presso Medole, fu al punto di vedersi girato dal nemico. Tuttavia Niel, non solo con indomita costanza seppe sostenere la vacillante fortuna, ma con una manovra su Rebecco e Guidizzolo sarebbe riuscito ad avviluppare nella ritirata parte dell'esercito nemico, se Canrobert avesse potuto o voluto appoggiare quel movimento. Il quarto corpo comperò la vittoria con largo fiotto di sangue, ed il suo capo ebbe il bastone di maresciallo.

Finalmente, intorno alle quattro ore pomeridiane, la guardia imperiale si impadronì della tanto contrastata vetta di

Solferino, rovesciandone gli Austriaci con impeto pari alla resistenza provata. Napoleone in persona comandò l'ultimo assalto; collocando il proprio nome accanto a quelli dei generali Buonaparte ed Augerau, che in quei luoghi medesimi vincevano lo stesso nemico, ma di libertà erano d'indipendenza e all'Italia promettitori infedeli.

Nel tempo medesimo un'altra battaglia sostenevano gli Italiani alla sinistra dell'esercito francese. I generali Cucchiari e Mollard, alla prima luce, aveano inviato leggieri distaccamenti a riconoscere il terreno. Quelli, oltrepassate le alture (l'occupazione delle quali era oggettivo della giornata), ed accolti a fucilate, sulle prime credettero d'essere imbattuti in drappelli vaganti; ma ben presto s'accorsero d'avere di fronte forze imponenti. Erano in fatti cinquantamila uomini che, condotti da Benedek e da Stadion, s'avanzarono irresistibilmente, occuparono San Martino, e si spinsero alla Madonna della Scoperta, importantissima posizione, cui s'appoggiavano i due eserciti alleati, superata la quale, i Piemontesi correvano rischio d'essere ributtati al lago, e i Francesi rimanendo col fianco indifeso, non avrebbero avuto probabile salvezza che in una rapida ritirata.

Fu adunque intorno questi due luoghi vario di accidenti, ostinato sanguinoso il conflitto. Nella prima metà della giornata difesero la Scoperta Giovanni Durando e Fanti; delle quali divisioni riunite più tardi, prese la direzione Alfonso Lamarmora, affinchè la unità del comando imprimesse maggiore efficacia all'azione. Di là respinto il nemico, tutti gli sforzi furono vôlti a San Martino ed alla villa Trecagni, ai quali luoghi Cucchiari e Mollard avevano dato parecchi assalti, guadagnando ripetutamente le cime senza potervisi stabilire, per difetto d'artiglieria; mentre, gli Austriaci, potenti per truppe fresche, ed agevolati dal pendìo del colle, dolcissimo dalla lor parte e poco meno che dirupato da quella de'Piemontesi, tornavano alla riscossa, li rispingevano in basso. Durossi in tale aspra vi-

cendà fino a quattr'ore dopo il meriggio, fra tormentosissima arsura e sotto la sferza di un sole cocente. La sorte della battaglia pendeva ancora dubbiosa, quando improvviso dal ciglione dei monti bresciani sorge e si scatena spaventevol bufera, che per breve ora divise i combattenti. Ma quella calmata, ed omai declinando il giorno, i Piemontesi si accinsero ad ultimo disperato sforzo contro San Martino.

Tonavano furiosamente d'alto in basso le artiglierie nemiche, e facevano profondi squarci nelle colonne piemontesi, alle quali il terreno molliccio e lubrico per la pioggia rendeva più incerto il passo. — Figliuoli, (gridano i duci) se non prendiamo San Martino siamo perduti, i Francesi vincono; sarete voi da meno? A San Martino! il re lo vuole! »

Si stringono le file, squillano tutte le trombe, rullano i tamburi, le musiche intuonano inni marziali; s'alza il grido *Savoja! Viva il Re!* e con uno slancio irresistibile si abbattono ostacoli, si snidano i difensori dagli improvvisati ridotti; i nemici sono fulminati e rigettati a tergo dalle loro medesime artiglierie; non più combattimento, è macello. A togliere a Benedek la speranza di rinnovar con vantaggio le offese giungeva colla notte l'ordine imperiale della ritirata: I vincitori bivaccarono sul campo conquistato a prezzo di eroici sforzi e di vittime, ahi! quante.

Così l'esercito piemontese, che da Carlo Emanuele III in poi, vincitore o vinto, solo aveva conservato l'onore dell'armi italiane, segnava a San Martino l'ultima pagina della sua storia.

Dalla parte dei Francesi una terribile carica di corazzieri in mezzo al turbinar della pioggia, al crosciare del vento ed allo schianto del tuono, inseguendo lungo tratto i fuggenti, avea chiuso con una scena fiera e pittoresca la sanguinosa giornata. L'imperatore d'Austria, che impavido al fuoco fino alle due ore dopo il meriggio, erasi lusingato

d'esser vincitore, travolto dall'onda dei fuggenti, si ridusse a Verona.

Le perdite dell'esercito francese sommarono a dodicimila uomini uccisi o feriti, dei quali settecentoventi ufficiali; nell'esercito piemontese cinquemila uomini mancarono all'appello. Gli Austriaci lasciarono in mano degli Alleati quattro bandiere, trenta cannoni, scimila prigionieri, ed ebbero tra feriti ed uccisi tre marescialli, nove generali, millecinquecensessantasei ufficiali, quarantamila soldati, strage che collocava questa battaglia con Borodino, Lipsia e Waterloo, tra le più cruente del secolo.

Ben a diritto adunque il re parlando a' suoi compagni d'arme diceva: — La vittoria costò gravi sacrifizj; ma da quel nobile sangue, largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni. Soldati! nelle precedenti battaglie io ebbi occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi porto all'ordine del giorno l'esercito intero». E Napoleone III in quella sera stessa poteva annunziare alla imperatrice, alla Francia e all'Europa l'esito della giornata colle famose parole, *Grande battaglia, grande vittoria.*

Ingresso delle truppe italiane in Venezia (19 ottobre 1866).

CORRIERE DI VENEZIA.

Come è bella Venezia con le sue mille bandiere tricolori! Come bello questo grido di entusiasmo che parte da tutti i cuori, questo fremito che si diffonde per gli animi tutti, che vi scuote, vi agita, vi commuove; insomma che vi fa piangere come fanciulli! Sulle antenne di Cipro, di Candia e di Morea sventola la bandiera d'Italia.

È dappertutto una festa che vi spreme dagli occhi le lagrime, che raddoppia i palpiti del cuor vostro, che vi

rinnova, che vi rende la gioja d'un tempo che credevate perduto per sempre!

Là nell'antichissima piazza San Marco, che tutte vide le antiche glorie della patria nostra, questa mattina c'erano tre generazioni che ne avevano vedute le sventure, e che ora finalmente salutano il giorno del vero riscatto.

C'erano i veterani e i coscritti di questa santa e lunga guerra di indipendenza; c'erano le madri nostre, che non piansero quando ci videro partire per la guerra; c'erano le nostre fanciulle che ci vollero soldati innanzi d'averci amanti!

E tutti erano egualmente commossi! E tutti gridavano un solo evviva, tutti salutavano con la stessa gioja questa aura di libertà, benedetta fino dall'azzurro cielo d'Italia, mai più così splendido.

Salve, o bella redenta! salve vezzosissima regina della Laguna! Molto soffristi, molto attendesti; ma molto fosti compensata in un'ora. Nessuno descriverà mai quell'ora; nessuno ridirà con che grido d'entusiasmo salutasti l'ultima fine de' tuoi dolori — ma quanti l'udirono quel tuo grido, quanti videro quella tua gioja, ne conserveranno la memoria fino che vivranno. — *I xe arrivai!!!* Gli abbiamo veduti, gli abbiamo abbracciati, sono con noi — sono i nostri fratelli!

Combatterono per noi, perchè avessimo questo giorno di gioja e di libertà; sparsero il loro sangue, sudarono le fatiche della guerra, ne sopportarono le privazioni e gli stenti.

Mentre noi ogni giorno, rimirando alle nostre catene, con ansioso desiderio affrettavamo la loro venuta, essi generosissimi guardavano alle armi loro, e dicevano con ansia pari alla nostra: — Quando, quando a Venezia?

Hanno sofferto delle nostre sciagure; si sono fatti forti perchè fossero finite; ed eccoli, eccoli finalmente i soldati d'Italia, i nostri soldati che sarebbero tutti morti piuttosto che lasciare Venezia nelle lagrime del servaggio!

Oh benedetti da Dio!! È la parola con la quale vi saluta il nostro popolo. È la parola che a voi si conveniva! Benedetti mille volte benedetti, benedetta l'opera vostra, benedetta la vostra memoria!

Avete veduto con che fraterno entusiasmo i figli di Venezia vi sono venuti incontro: avete veduto la Laguna veneta come si è adornata a festa per ricevervi, per salutarvi, per gridare evviva a voi tutti, o generosi combattenti delle patrie battaglie!

Nessuno mai prima di voi la vide così bella. Mai fino ad ora le acque del vaghissimo Canale furono popolate di tante gondole; mai udirono tante grida di esultanza! Nè mai, i severi balconi degli antichi palazzi si vestirono così a festa come oggi; nè mai le vaghissime donne di Venezia tanto esultarono, quanto oggi alla vostra venuta.

La gioja d'avervi veduti, d'aver salutato le vostre lacere e gloriose bandiere; d'avervi accompagnati lungo la via con un solo grido d'applauso, con un solo abbraccio di fratellanza; il pensiero che voi, voi soli siete i nostri soldati, ci hanno trasformato, hanno infuso negli animi nostri una vita nuova, una gioja novissima e purissima.

Tutto si è compreso; tutto si è sentito; nulla si può dire.

San Marco, dove s'era rovesciata mezza Venezia, San Marco dove una folla v'attendeva impaziente vi salutò con frenesia appena voi giungeste. Quanti erano presenti e tanti si commossero.

Allorchè, tutti raccolti, tutti ordinati, al suono delle vostre e delle nostre musiche sfilaste dinanzi agli occhi di una popolazione che vi vedeva per la prima volta, ma che vi adora come suo sangue, come sua vita, come suo orgoglio e come sua speranza, sgorgarono le lagrime di gioja — proruppero grida di popolo festante — si agitarono fazzoletti, e non si udì più che un solo urlo di migliaja di voci, che in una sola acclamarono: — Viva l'Italia!

E voi vedeste come, appena potè farlo, corse incontro

a voi tutto un popolo, e vi circondò da ogni parte e si affollò su tutta la piazza, e seguì i vostri drappelli e applaudì ancora, — ancora commosso.

Mille volte felice Venezia di possedervi, e mille voi felici di possedere Venezia!

La memoria di questo giorno durerà lontana nei secoli. La storia di questa festa di oggi per voi celebrata, resterà scritta negli annali d'Italia, e coloro che verranno dopo di noi la leggeranno anch'essi commossi.

A noi si è scolpito nel cuore, e nessuno potrà cancellarlo.

Fine della Parte Prima

INDICE DELLA PARTE PRIMA

Origine delle fazioni de'Guelfi e Ghibellini . . Pag. 3
Farinata Uberti . . . . . » 4
Il Carroccio . . . . . » 6
Della Lega di Lombardia contro Federico I: battaglia di Legnano . . . . . » 7
Ancora della guerra contro Federico Barbarossa . » 10
Castruccio, signore di Lucca (1281-1330) . . » 13
Lodi di Giovanni de'Medici (1429) . . . . . » 14
Esortazione a Lorenzo de'Medici duca d'Urbino a liberar l'Italia . . . . . » 15
Alfonso I, re di Napoli . . . . . » 18
Generosità di Alfonso I . . . . . » 19
Scoperta di nuove terre . . . . . » 20
Navigazione intorno all'Africa , ... » 22
Lodovico Sforza persuase Carlo VIII di Francia a venir a conquistare il napoletano: e in tale occasione si fece egli stesso duca di Milano: poi venne in rotta coi Francesi, e fu assediato in Novara cogli Svizzeri suoi stipendiati, l'anno 1500 . . . » 29
Bartolomeo di Alviano . . . . . » 30
Camiòla Turinga . . . . . » 43
Roma saccheggiata nel 1527 dalle bande di Carlo V. » 45
Sfida di Barletta . . . . . » 49
Di Antonio Giacomini fiorentino . . . . . » 52
Fine della Repubblica di Firenze. Il Ferruccio . » 56

La battaglia di Gavinana raccontata da due soldati Pag. 66
Emmanuele Filiberto di Savoia . . . . . » 78
La Battaglia di Lépanto contro i Turchi. . . » 80
Il generale Marsigli . . . . . » 102
Immagine stampata dell'Italia . . . . . » 108
Battaglia di San Gottardo tra Austriaci e Turchi . » 113
Parallelo fra il generale italiano Raimondo Montecuccoli e il Maresciallo francese Turenna . » 116
Pietro Micca . . , ... » 118
Buonaparte: prima campagna d'Italia . . . » 120
Il Franceschi all'Assedio di Genova . . . » 128
I Francesi passano il San Bernardo nel 1800 . » 129
Spirito Pubblico nel primo Regno d'Italia . . » 135
Carattere di Napoleone Buonaparte. . . . . » 140
Ambizione di Napoleone imperatore . . . » 143
Il granatiere Bianchini di Bologna alla presa di Taragona in Spagna . . . . . » 148
Presa di Gerona . . . . . » 150
Napoleone in Russia (1812) . . . . . » 151
Battaglia di Curtatone . . . . . » 161
Morte del Morosini e del Manara . . . . . » 162
Campagna del 1859 . . . . . » 167
Battaglia di Solferino (24 giugno 1859) . . . » 176
Ingresso delle truppe italiane in Venezia (19 ottobre 1866) . . . . . » 181

VA1 151 11901

Digitized by Google

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Digitized by Google